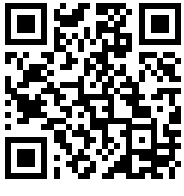
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
731
M67
v.30

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 406 222

All books are subject to recall after two weeks
Olin/Kroch Library

DATE DUE

JAN	22 2001		
GAYLORD			PRINTED IN U.S.A

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXX, (fasc. 1). Della serie n.° 86.

(Pubblicato il 30 aprile 1922).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1922

Digitized by Google

SOMMARIO

GENNARO BUCCHI, Giovanni Boccaccio e Certaldo . . . . . Pag. 3
CARLO TALEJ-FRANZESI, Tre leggende sangimignanesi . . . . . » 14
ANGELO LATINI, Gli Statuti del Comune di Castelnuovo Valdelsa . . » 22
ROVIGO MARZINI, Salvatore Pacini da Colle di Valdelsa e la sua famiglia » 33
GIORGIO PIRANESI, S. Gimignano che che se ne va . . . . . » 39
LEONE CHELLINI, Cronaca artistica sangimignanese . . . . . » 46

VARIETÀ.

OLINTO POGNI, Intorno a S. Verdiana de li Attavanti . . . . . » 49
MARIO BATTISTINI, Maestro Giusto di Luguccio o Uguccio da Volterra insegnante a Castelfiorentino nel sec. XIV . . . . . » 52

EMILIO MANCINI, Appunti bibliografici Valdelsani . . . . . » 54

Rassegna bibliografica.

(Isolani da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *Volterra illustrata. Porte, fonti, piazze, strade* Volterra, Tip. A. Carnieri, 1921 . . » 57
(Emilio Mancini), PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Il Libro di buoni costumi. Documento di vita trecentesca fiorentina. A cura di S. Morpurgo*, Firenze, Felice Le Monnier, 1921 . » 58
(Emilio Mancini), Avv. ERNESTO MATTONE-VEZZI, *Per l'inaugurazione del ricordo marmoreo a fra Bartolomeo da Colle commentatore di Dante*, Colle d'Elsa, L. Cosi e F., 1922 . . » 58
(Emilio Mancini), Fra MARIANO DA S. VIVALDO, *Il padrone, il contadino e la morte*, Firenze, Vallecchi, [1921] . . . . . » 59
(Emilio Mancini), R. MARZINI, *Comitato' Colligiano per le onoranze a Dante Alighieri nel sesto centenario dalla sua morte*, Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1921 . . . . . » 59

Notizie Valdelsane . . . . . » 61

Necrologio . . . . . » 64

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

PROPRIETÀ LETTERARIA

☞ **Ogni fascicolo separato L. 5.**

Digitized by Google

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

Anno Trentesimo
(1922)

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1922

ED

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XXX, fasc. 1. Della serie n. 86.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 30 aprile 1922).*

Giovanni Boccaccio e Certaldo

Patria Certaldum. . . . . .

Giovanni di Boccaccio di Chellino nacque per puro caso, da matrimonio non legittimo, a Parigi nell'anno 1313. I suoi maggiori però erano di Certaldo, e la sua famiglia, i Chellini, è fra quelle che dalla Valdelsa andarono a Firenze. Di esse parla l'Alighieri nel canto XVI del *Paradiso:*

Ma la cittadinanza che è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine
. . . . . .

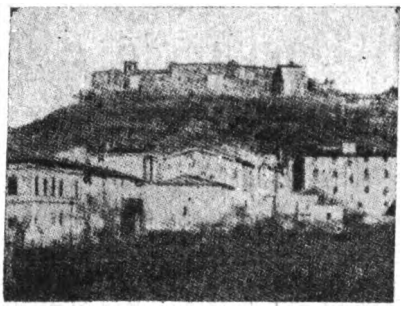
In Certaldo morì e fu sepolto il padre di Giovanni, nel Borgo, nel sepolcro di famiglia, che, come dice suo fratello Iacopo nel testamento del 1384, si trova fra la porta per cui si va nella chiesa di Sant' Iacopo e la porta per cui si va nel convento degli Agostiniani. Nella chiesa, che erà la sua parrocchia, Giovanni ebbe altari dei quali fu patrono, e nelle tavole di essi egli volle esser dipinto. Nel testamento dichiarò espressamente che, qualora fosse morto in Certaldo, voleva esser sepolto nella chiesa pur ora detta. In Certaldo la famiglia Boccaccio possedè case e terreni; e Giovanni scrivendo a Niccolò Orsini parla del suo campicello. Nella *Visione Amorosa* si dichiara di Certaldo:

Cara fiamma per cui 'l core ho caldo
Que' che vi manda questa visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Digitized by Google

Come si può vedere nella Laurenziana di Firenze, nella chiusa della copia fatta da lui delle Commedie di Terenzio si firmò: « Ioannes de Certaldo. » Pentito dei suoi trascorsi, e tutto in sè raccolto, passò in Certaldo gli ultimi anni della vita. In Certaldo morì, e volle che nella sua tomba fosse scolpita l'iscrizione da lui stesso dettata, in cui fra l'altro si dice:

. . . . . .
Patria Certaldum . . . . . .



Panorama di Certaldo.

Filippo Villani, contemporaneo del Boccaccio, così scrive di lui: « Fu il Poeta di statura alquanto grassa, ma grande, faccia « tonda ma col naso sopra le nari un poco depresso; labbri al- « quanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati; mento forato, « che nel suo ridere mostrava bellezza; giocondo et allegro aspetto « in tutto il suo sermone; in tutto piacevole et umano; e del « ragionare assai si dilettava. » Ebbe « mente di dotto e cuor « di poeta », scrisse il Bacci nel *Boccaccio lettore di Dante.*

Figlio di mercante, nella giovinezza esercitò la mercatura, ma la mercatura non lo sodisfaceva. Si dette allo studio del Diritto Canonico; ma neppure in quello studio trovò sodisfazione. Amava la poesia, e di quella si deliziava, e lo significò nella sua iscrizione sepolcrale:

. . . . . studium alma poesis.

Nel 1338 s'innamorò a Napoli di Maria d'Aquino, figlia naturale di re Roberto d'Angiò.

Il Principe della prosa italiana, il Poeta, l'erudito, il com-

Digitized by Google

mentatore di Dante, l'incaricato di missioni di gran rilievo, sebbene molto tempo fosse stato lontano da Certaldo, in Certaldo piamente terminò i suoi giorni. Con ragione ho detto piamente. Imperocchè dove il suo vivere per molto tempo fu assai licenzioso, ed il suo dire, come è palese dal *Decamerone,* punto onesto, negli ultimi anni si ravvide, e mutò affatto costume. Nell'anno 1361 a dì 29 maggio moriva in odore di santità il certosino Pietro Petroni, che non conosceva Giovanni. Quel monaco, essendo in sul morire, incaricava Giovacchino Ciani parimente certosino a recarsi dal Boccaccio a significargli a suo nome che pochi anni gli rimanevano di vita. Lasciasse pertanto lo studio e la poesia e pensasse ai casi suoi. Per questo Giovanni diveniva pieno di sgomento, e ne scriveva al Petrarca amico suo, che più volte lo aiutò, e morendo gli lasciò cinquanta fiorini d'oro, acciò si comprasse una veste da camera per studiare d'inverno la notte; perchè pur troppo il Boccaccio spesso si trovò in bisogno e per le spese fatte nell'acquistar libri e per le malattie varie cui andò soggetto.

Il Petrarca pertanto lo esortava a ravvedersi, a mutar vita e a non abbandonare gli studii.

In Certaldo si conserva tuttora la casa colla torre abitata dal Boccaccio. Essa è nel Borgo presso la chiesa di Sant'Iacopo. Due iscrizioni col nome di Cosimo I dei Medici sono sopra la porta esterna della facciata e riguardano la casa stessa. Una è del 1547 e l'altra del 1560. Un'iscrizione sepolcrale si trova al piano terreno nella stanza d'ingresso in fondo alla scala. Era già nella chiesa di Sant'Iacopo e vi si dice che la tomba su cui era fu della famiglia Boccaccio, e in seguito delle Sorelle del SS. Rosario: reca la data 1776. Sulla scala l'iscrizione ricorda che gli ornamenti e i restauri della casa ed il miglioramento della scala stessa si debbono alla marchesa Carlotta Lenzoni. Nella camera del Boccaccio un'iscrizione di Pietro Giordani indica che ivi nell'anno 1825 la Lenzoni raccolse le opere di messer Giovanni, vi collocò il titolo del suo sepolcro distrutto e vi fece dipingere il ritratto dal cav. Benvenuti. Finalmente un'altra iscrizione dettata dal cav. prof. Rigutini dichiara che in questa casa degli avi suoi, pieno di gloria e a più alti pensieri condotto, morì a

Digitized by Google

dì 21 dicembre 1375, il Boccaccio, restitutore degli umani studi, a cui i concittadini posero quella memoria nell'anno 1875.

Vari sono gli oggetti che si trovavano nella casa del Boccaccio. Infatti saliti in cima alla scala, sul pianerottolo, sopra alla porta, in una specie di nicchia ottagona, era l'urna cineraria di terra cotta, la quale conteneva il teschio del Boccaccio, da

Il teschio del Boccaccio e l'urna che lo conteneva.

breve tempo riconosciuto, in seguito alle notizie da me date intorno ad esso. Nell'interno poi della stanza erano alcuni dipinti; cioè un ritratto a olio con cornice nera filettata di oro, rappresentante il Boccaccio stesso; un San Giovanni parimente dipinto a olio su una tavola con fondo d'oro; una tavola con Gesù in croce; un'altra tavola colla passione del Redentore ed un grande orologio a polvere. Tutti questi oggetti furono rubati nella notte del 15 aprile 1920. I ladri rubarono altresì due urne etrusche in terra cotta, le quali si trovavano presso la porta dell'ingresso della camera. Per buona ventura non rubarono l'urna in terra cotta sulla porta medesima, che, in un ottagono, conteneva il cranio del Novellatore. Nella stanza or non rimangono che i grandi frammenti che costituivano la lapide sepolcrale del Boccaccio e stettero molto tempo abbandonati nel chiostro del convento della chiesa di Sant'Iacopo; una stampa che rappresenta la famosa peste del 1348, così bellamente descritta da messer Giovanni; ed

Digitized by Google

un piccolo armadio ove sono raccolte le opere del Boccaccio e le ossa trovate nella tomba di lui sotto l'antico gradino in mezzo di chiesa, come indicava il Padre Arrighi, agostiniano morto nell'anno 1702, che, come avvertiva Domenico Tordi, ci lasciava notizie preziose e minute intorno alle peripezie alle quali andò soggetto il sepolcro di Giovanni.

Dalla camera del Boccaccio si sale sulla torre, dalla quale si gode uno stupendo spettacolo. Il panorama è veramente straordinario. Abbassando gli occhi, si vede lì vicinissimo il Poggio del Boccaccio. Ha tutta l'aria di un tumulo sepolcrale; e come tale comunemente si ritiene. È composto di terra asportata, differente da quella delle colline circostanti. Il popolino che stimò mago il Boccaccio, dice che esso aveva relazione cogli spiriti infernali con cui la notte conversava. Il Boccaccio adunque comandò al Principe dei demoni di fabbricargli questo poggio vicino a casa per potervisi recare per mezzo di un ponte di cristallo. Il demonio pertanto costruì il poggio con una sporta di terra. Però non riuscì a costruire il ponte di cristallo. Ond'è che per uscire da ogni imbarazzo nella notte strozzò il mago e se lo portò all'Inferno.

La leggenda narra parimente che il Boccaccio si faceva portare dai demoni a Napoli, ov'era la sua donna diletta, e in due ore andava e tornava. Se non che una sera, di là tornato, trovandosi sopra il piccolo fosso di Pozzuolo a piè di Certaldo, suonò l'*Ave Maria*, ed egli disse: « Lodato sia Dio. » Allora i demoni udendo rammentare il nome di Gesù, lo lasciarono andare, ed egli morì precipitando nel fosso.

Intorno al Boccaccio reputato mago ed al suo poggio, il Pananti così scriveva nel libro dei visitatori della casa di lui, apponendovi la firma:

Fu nel popolo ed è certa opinione
Che il buon messer Giovanni da Certaldo
Fosse un celebre mago, uno stregone
Che ora si trova in un paese caldo.
Sì mago fè, quello scrittor gentile,
La magìa del racconto e dello stile.

Delle Muse così fra il vago coro,
E delle Grazie fra l'aereo ballo,

Digitized by Google

Poteva il prosator puro e sonoro
Attraversare il ponte di cristallo.
Ma del suo dir tale è soave incanto
Che s'ha da creder ch'ei sia morto santo.

Oltre il Pananti altri illustri firmarono ed alcuni scrissero anche poesie e sentenze nel libro dei visitatori, come a dire, Pietro Giordani, Mario Pieri, Cosimo Bonarroti, Tommaso Gargallo, Pietro Contrucci, Carlo Witte, Sismondo Sismondi, Luigi Ciampolini, Massimina Fantastici Rosellini. Cosimo Ridolfi, Enrico Mayer, Massimo d'Azeglio, Emanuele Repetti, Iacopo San Vitale, Giuseppe Silvestri e molti altri più recenti.

Ad egual distanza dal castello è il poggio delle fate, creduto in antico abitazione di streghe, di spiriti infernali e di terribili serpenti colle lingue infocate.

Presso la casa del Boccaccio è la chiesa di Sant'Iacopo, nella quale sono moltissime cose, che hanno attinenza col Poeta. Nel Borgo fra l'antica porta principale del tempio e la porta per cui si entrava nel convento degli Agostiniani, che qua vennero nel quattrocento e vi stettero fino al 1783, si trova, come avverte nel suo primo testamento Iacopo fratello di Giovanni, il sepolcro del padre del Boccaccio e della famiglia. È indicato dall'iscrizione e dall'arme di esso, che è murata nella parete esterna vicino alla porta. Essa, consunta dall'intemperie, or non conserva che piccolissima parte della scala a quattro scalini, arme della famiglia.

Nel mezzo di chiesa presso il primo gradino, come dicemmo, era la tomba del Boccaccio, che volle esser sepolto in questa chiesa. Egli stesso compose l'iscrizione. A quella iscrizione un'altra ne aggiunse messer Coluccio Salutati, descrivendo in essa le opere composte dal Boccaccio.

Or cade in acconcio l'avvertire come messer Giovanni era affezionatissimo all'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino. In Firenze egli abitava nella Parrocchia di Santa Felicita. La chiesa di Santo Spirito, che appartiene tuttora agli Agostiniani, è assai vicina alla chiesa di Santa Felicita, e, come mi faceva notare il P. Bellandi, illustratore del bellissimo tempio del Brunellesco, molti Certaldesi avevano la loro dimora nelle vie presso la chiesa di Santo Spirito. Il Boccaccio pertanto che diceva nel suo testamento di volere essere sepolto nella chiesa di Sant' Iacopo qua-

Digitized by Google

lora fosse morto in Certaldo, avea subito innanzi dichiarato, che se fosse morto in Firenze, avrebbe voluto esser sepolto nella chiesa di Santo Spirito, ove appunto erano gli Agostiniani. Agostiniano era pure il suo confessore, fra Martino da Signa, a cui, come narra il Gandolfi, il Boccaccio scrisse una lettera da Certaldo, illustrando le Egloghe; egli lasciò fra Martino erede dei suoi libri, distrutti, pur troppo, da un terribile incendio.

Il Boccaccio spiega le Egloghe agli Agostiniani.

Nel Codice Laurenziano della fine del secolo XIV (PLUTEO, XXXIV, 49) del *Bucolicon Carmen* in un disegno a penna ripassato e colorito, che forse è il più antico, o uno dei più antichi ritratti del Poeta, nel verso del foglio di guardia iniziale si vede il Boccaccio che espone a un gruppo di frati Eremitani il *Bucolicon Carmen*. A destra in alto Calliope dice al Boccaccio: « Ave « frater laurum dignum te concipe sertum » e il Boccaccio risponde: « Fateor indignum fore tempore tali | ast ubi Calliope « mandat quoque persequar ipse. » In basso intorno alla cattedra si legge: « chi semina virtù fama. »

Ritornando a parlare della chiesa di Sant'Iacopo, è a dire che

Digitized by Google

in essa, oltre alla tomba del Boccaccio, si trova il cenotafio di lui, opera di Gian Francesco Rusticucci, erettogli dal Tedaldi nel 1503 quando era Vicario di Certaldo. Il monumento ha l'effigie del Boccaccio coll'iscrizione fattavi apporre dal Tedaldi, sotto la quale si leggon le iscrizioni del Boccaccio e del Colucci, che più omai non si leggevano sulla tomba in mezzo della chiesa, perchè consunte dal continuo passeggio, che vi si faceva. Quel cenotafio occupò diversi luoghi. Odasi l'ARRIGHI: « Fu posta in « quel tempo questa memoria fra il pulpito e la porta che entra « nel Chiostro dove in oggi è l'altare dei Signori Gherardi, già « dei Signori Becci. In occasione poi che il P.re M.ro fra Bar- « tolommeo Ricciolini fiorentino per ridurre al moderno questa « Chiesa, nella disposizione delle Cappelle, vi pose il suddetto « altare, fu trasferito il suddetto Deposito, dove adesso è l'al- « tare di S. Tommaso di Villa Nova, e nel medesimo tempo « sotto la detta lapide vi fu murata una pietra minore, che an- « ticamente era sotto il primo gradino in mezzo della Chiesa, « appresso alla sepoltura del Boccaccio, come si dice nella 3ª Filza « di scritture diverse, carte 351, 352; qual lapide finalmente fu « di nuovo murata con la testa del Boccaccio, ed Elogio in « quest'anno 1692, quando si dedicò il nuovo altare a San Gio- « vanni da San Facondo, dove era quello di S. Tommaso, come « appresso diremo, e fu murato il tutto nella parete all'ingresso « della porta maggiore, a mano sinistra, come in oggi si vede. » Se non che, come avverte il TORDI in una nota a queste Notizie della chiesa dettate dal P. Arrighi e pubblicate dal Tordi stesso nel 1913, il monumento nel 1819 subì un ulteriore trasloco, quando per costruire la cantoria fu trasportato nel luogo rimpetto al quale sorse nel 1851 la novella Cappella della Beata Giulia. Le Beata Giulia, come ognun sa, fu concittadina del Boccaccio e coetanea, visse volontariamente rinchiusa presso questo tempio, come Santa Verdiana a Castelfiorentino e la Beata Giovanna a Signa. Nella sala maggiore del bellissimo Palazzo Pretorio di Certaldo, sede dei Vicari della Repubblica fiorentina, si legge: « Alla Beata Giulia da Certaldo », e sotto queste parole Ugolino Verino, eruditissimo poeta del quattrocento, scrisse due versi latini, che tradotti dicono: « Giulia decoro e gloria di Cer-

Digitized by Google

« taldo, della quale legga le gesta chiunque vuol divenire citta-
« dina del cielo. »

Il P. Risi, della Compagnia di Gesù, nella *Biografia* di questa Beata scrive piamente: « Nessuno vieta ch'io ponga in relazione « il ravvedimento sincero e la santa morte dell'illustre letterato « con le penitenze austere e le ferventi orazioni di Giulia. »

All'altar maggiore della chiesa era una tavola con Sant'Iacopo con due ritratti al naturale e con l'arme del Boccaccio, cioè una scala gialla con quattro scaglioni in campo azzurro. V'erano poi due altari, dei quali il Boccaccio avea il patronato. Uno di essi avea una tavola che rappresentava il Padre eterno, San Giovanni Battista e San Marco Evangelista. In questo dipinto il Boccaccio era raffigurato in ginocchio a mano destra del Padre Eterno. Un altro rappresentava la Vergine con San Michele e con Santa Caterina vergine e martire. Il Boccaccio li fece fare nel 1366. Nella Santa Caterina fu intraveduta la figura di Fiammetta; ossia, Maria d'Aquino, figlia naturale di re Roberto di Napoli. Infatti in un Codice miscellaneo del secolo XVI della Biblioteca Nazionale di Firenze (7 $^{\text{rr}}$, 8 $^{\text{rr}}$) nelle *Notizie boccaccesche* è scritto che in ciascuno di questi dipinti il Boccaccio è ritratto al naturale, e in uno di essi è Santa Caterina, « la quale si dice per gli antichi del paese, che hanno « udito dire a'più vecchi che avevano inteso da'lor padri, che el- « l'era il ritratto di naturale di quella Regina Maria di Napoli « tanto da lui amata. » Si ignora ove siano andate a finire queste pitture.

Da tutto quello che siamo venuti fin qui discorrendo, chiaro apparisce quanto il Boccaccio amasse Certaldo; come ei si deliziasse di quel soggiorno, come desiderasse di terminar ivi la vita e riporvi le ossa. La qual cosa ci viene confermata da due lettere; una diretta a Niccolò Orsini, e l'altra a Pino de'Rossi. L'Orsini lo invitava in Maremma, come l'Acciaioli e il Petrarca lo invitavano a recarsi presso loro. Ma il Boccaccio in questa forma rispondeva all'Orsini: « Posseggo un piccolo campicello, e « questo è sufficiente per la mia parca mensa; pochi anni, come « credo, mi rimangono di vita, ai quali la povertà può esser nè « lunga nè insopportabile fatica. Io desidero di finirla in patria « e, poichè quello della tomba è il mio pensiero dominante, desi-

Digitized by Google

« dero di restituire le spoglie mortali a coloro da cui le ricevei « e riunirle alle loro. »

A Pino de' Rossi poi nella lettera consolatoria così scriveva: « Io, secondo il mio proponimento, del quale vi ragionai, sono « tornato a Certaldo, e qui ho con troppa meno difficoltà che « non estimava di potere, a confortare la mia vita, e comincia- « ronmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande; e « il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidii « de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo, che « se io potessi fare senza udirne cosa alcuna, credo che il mio « riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e « continui de' cittadini, veggio campi, colli e alberi di fronde e « di fiori varii rivestite, cose semplicemente dalla natura prodotte, « dove ne' cittadini sono tutti atti fittizii; odo cantare gli usi- « gnoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fosse già « la noia di udire tutto il dì gl' inganni e le dislealtà de' citta- « dini nostri; e con i miei libriccioli, quante volte me ne viene, « senza alcun impaccio posso liberamente ragionare. »

Giovanni era omai avanzato in età e recenti infermità, come descriveva in una lettera del 1° agosto 1373 a Mainardo Cavalcanti, lo affliggevano. Il pensiero della morte lo preoccupava. Nell'anno 1371 si era già ritirato in Certaldo. Ma, incaricato dal Comune di Firenze, a dì 23 ottobre 1373 giorno di domenica, cominciava a spiegare la *Divina Commedia* nella chiesa di Santo Stefano di Badia coll'annuo stipendio di cento fiorini d'oro all'anno. Tormentato dalla malevolenza e dalla scabbia, antica malattia, al principio del 1374 rinunziava all'onorevole incarico e si ritirava di nuovo in Certaldo ove piamente terminò i suoi giorni a dì 21 dicembre 1375; come l'amico suo il Petrarca si era ritirato in Arquà, ed ivi avea finito la sua terrena carriera. Chiudo anche questo scritto colle parole di Orazio Bacci, grande ammiratore del Poeta. « Nel campestre raccoglimento dei Colli « Euganei e della Valdelsa, dovevan chiudere, l'un dopo l'altro, « la vita e l'opera i due grandi sodali, reclinando l'autore del- « l'*Africa* la testa su un libro, probabilmente un'opera di Cice- « rone; il grande devoto di Dante staccandosi a forza dal Libro « che egli seppe esser la gloria più fulgida del volgare: cui egli « novellatore, romanzatore e poeta tanto decoro aggiunse e pre-

Digitized by Google

« parò tante nuove vittorie. Il Boccaccio lettore di Dante ci si « presenta come lo scrittore che serba lo spirito pronto nella « carne inferma. È il combattente l' ultima e mortale battaglia; « non meno bello, degno anzi di maggior reverenza, che lo scrit- « tore vigoroso e gioioso nel pieno rigoglio della sua produzione. »
(O. Bacci, *Il Boccaccio lettore di Dante*).

Dott. Gennaro Bucchi.

Digitized by Google

TRE LEGGENDE SANGIMIGNANESI

La fonte di Santo Bartolo.

Tra le tante graziose leggende che fioriscono intorno alla " Città turrita „ ed ai suoi illustri figli, ve ne sono tre ignote alla maggior parte del pubblico, che si riferiscono ad un personaggio celebre per la sua pietà.

Esse hanno uno squisito profumo d'ingenuità ed una sottile ironia, per le quali sono gradite a noi lontani nipoti.

Parlano di tre casi diversi, tutte e tre, con uno sfondo di soprannaturale, della vita di Bartolo de' Buompedossi, signori di Mucchio.

Narrasi dunque come Bartolo, che poi fu santificato e fu chiamato il « Giobbe della Toscana », dalla città di San Gimignano, allor fiorente di senno, di libertà e di glorie cittadine, si ritirasse nelle vicinanze dell'antichissima pieve di Cellori, a condurre vita eremitica, sì, ma non soltanto contemplativa, come allora si usava, abbandonando le ricchezze ed il viver gaio, per umiliarsi nella preghiera o nelle privazioni. Bartolo si appartò dal mondo, ma il suo ritiro fu spesso per i sofferenti e per i perseguitati sicuro asilo di pace e di conforto.

Tutti sanno come, durante il secondo periodo dell'evo medio, la lebbra, venuta dall'Asia, infestasse le belle plaghe d'Italia e d'oltremonte. La superstizione si confondeva con la religione, e tutti indistintamente, grandi e plebei, sacerdoti e militari, erano uniti nel cacciare dal loro territorio, e qualche volta ad uccidere coloro, che disgraziatamente erano infetti dal terribile morbo.

A Parigi ed in altre città della Francia, per esempio, i lebbrosi dovevano mettere sui loro vestiti un'infinità di campanellini, a mo' dei giullari, per dare avviso agli abitanti dell'avvicinarsi del malato. Tristissima era la condizione di questi poveri

Digitized by Google

infelici che, oltre ai patimenti del male stesso, dovevano soffrire la fame ed il freddo, perchè tutti rifiutavano loro l'ospitalità. Lebbroso era allora sinonimo d'indemoniato, di colpito dall'ira del Signore.

Bartolo eresse nel suo ritiro, ed a sue spese, un leprosario; egli stesso alternava i suoi giorni tra la preghiera e l'assistenza a quei disgraziati, assistenza che a lui pure costò la vita, perchè, infettosi, morì di lebbra nel 1299.

Abitava Bartolo, come abbiamo detto, presso la pieve di Cellori, in prossimità della strada che da San Gimignano conduce a Volterra.

Il Potestà di San Gimignano voleva inviare al suo collega di Volterra, forse in seguito a qualche pace stabilita tra le due città vicine e sempre in lotta tra loro, due barili di vino, di quella dolce vernaccia, che il Redi, quattro secoli dopo, cantava nel suo *Ditirambo,* e che nasce sulle colline di quella terra privilegiata da Dio e dall'arte.

Dette ordine dunque che un suo famiglio, che recava ricamata sul petto l'arme del Potestà, ed un araldo del Comune caricassero su di una mula due barili di vino e, a nome suo e con il suo saluto, li recassero al Potestà di Volterra. Eseguito appuntino l'ordine del loro signore, il famiglio ed il valletto s'incamminarono per Volterra; ma, essendo la stagione calda e la giornata afosa, decisero di sostare un poco, all'ombra di qualche querce, che sorgeva presso una fonte, vicina alla casa del Santo. Da questa fonte, che pure oggi è chiamata " fonte di Santo Bartolo „ sgorga un'acqua freschissima e buona.

I due giovanotti accaldati ed assetati per la polvere della strada ed il sole, ebbero l'idea di rinfrescarsi e nello stesso tempo di abbeverare la loro bestia; ma questa, mentre beveva avidamente, ebbe paura, fece uno scatto brusco, ed uno dei due barili cadde dal basto, versando il dolce liquido tanto apprezzato da messer Potestà.

Disperato a tal vista il famiglio, cui era stato affidato il carico, non sapendo come rimediare nè avendo il coraggio di tornare indietro dal Potestà a narrargli l'accaduto, (bisogna sapere che il Potestà era uomo molto furioso) cominciò a piangere ed a disperarsi. Ma ad un tratto gli sorse un'idea: tante volte

Digitized by Google

aveva sentito parlare di Bartolo che si era ritirato lì vicino, da dove spandeva largamente pietà e beneficenza, ed aiutava con i suoi consigli assennati chiunque si rivolgesse a luì.

Decise così di lasciare la mula ed il barile superstite in consegna al valletto, e tutto piangente si recò da Bartolo, a raccontargli la disgrazia accaduta.

Bartolo l'accolse amorosamente, cercò di confortarlo istigandolo ad avere fiducia nella divina provvidenza, e quando lo vide calmato gl' impose di riempire con l'acqua della fonte il barile vuoto, per mantenere l'equilibrio del carico sulla mula, di andare a Volterra, presentarsi al Potestà, narrargli umilmente l'accaduto e sperare nella misericordia di Dio.

Lo licenziò benedicendolo e raccomandandogli di non dimenticarsi soprattutto di riempire il barile con l'acqua.

Il famiglio, dopo averlo ringraziato, raggiunse il compagno, gli narrò il consiglio di Bartolo, e, non rimanendogli altro da fare, lo eseguì senz'altro.

Durante la strada poi, si preparò mentalmente il discorsino di scusa da tenere davanti al Potestà di Volterra, e, come Dio volle, vi giunsero. Messere era in palagio, e vi teneva Consiglio; fu giocoforza dunque aspettare, finchè dopo un paio di orette, il Podestà uscì dalla gran sala e scese le scale dell'arengo, preceduto da donzelli del Comune ed accompagnato dal suo Cancelliere, che era uomo di legge, e dai Priori in lucco.

Il famiglio del Podestà di San Gimignano, appena vide il Podestà di Volterra, il cui aspetto rude celava l'intima gentilezza e bonarietà, fu incerto se svelargli l'accaduto per tema di essere punito, ma poi, preso il coraggio a due mani, cominciò dal comunicargli l'ambasciata del suo signore, ed infine fattosi animo, per le buone parole, con le quali il Potestà, discorrendo con alcuni del suo seguito, commentava l'atto gentile del suo collega sangimignanese, gli narrò con le lacrime agli occhi, per filo e per segno, quanto era successo durante il viaggio, non tralasciando di raccontare il colloquio avuto con Bartolo, mentre il suo compagno assentiva col capo, pensierosamente.

Il Potestà ascoltò il racconto in tutti i suoi particolari, rimanendo silenzioso, ma appena il famiglio ebbe terminato di narrare la sua disgrazia, semplicemente disse:

Digitized by Google

— Ebbene, vediamo qual'è il barile con l'acqua.

— Quello di destra, rispose umilmente l'interpellato.

— Guardiamo.

Due donzelli deposero a terra i barili ed aprirono, dietro un cenno del Potestà, il barile di destra, ma quello fu trovato pieno di ottimo vino.

— Beh! — disse il famiglio — io non credo di avere sbagliato, ma, se Vostra Magnificenza permette, apriremo quello di sinistra.

— Fate pure, rispose accigliato Messere, credendo di essere burlato.

Fu aperto anche l'altro, ma con grande meraviglia di tutti i presenti, pure quello fu trovato pieno di vino: assaggiatili entrambi, si notò che quello di destra era molto migliore dell'altro.

Intanto, fra il pubblico adunato e che aveva assistito al racconto ed a tutta la scena, si cominciò a gridare al miracolo, e da allora in poi l'ammirazione verso il benefico eremita si cambiò in adorazione.

Tale è il primo fiore della ghirlandetta di leggende che avvolge la figura di S. Bartolo. Egli, come S. Fina, sintetizza lo spirito religioso e l'anima artistica del popolo Sangimignanese, ed egli pure, come la giovane Vergine, ebbe dai non lontani nipoti l'onore di una cappella eretta al suo nome; cappella nella quale Benedetto da Maiano seppe trasfondere col suo scalpello possente tutta la grandezza della nuova arte rinata e ritrarre nel marmo lucente la sublime storia della sua vita, compendiantesi nelle tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità.

Ma accanto all'artistica e pregiata cappella un altro monumento, ben più modesto, sussiste ancora oggi a perpetuare il nome del Santo: una fonte.

Essa non ha alcun valore d'arte, non ha grandiosità di forme, è una semplice fonte simile a quelle tante che sorgono qua e là nelle pittoresche colline toscane.

Anche là si ferma il carrettiere ad abbeverare le sue bestie, le contadine dei prossimi casolari sciacquano i loro panni, là pure le fanciulle spesso vanno a raccorre l'acqua ed intanto cicaleggiano allegramente; ma la fonte di S. Bartolo, nella sua rusticità, ha qualcosa d'infinitamente poetico: essa ravviva la me-

Digitized by Google

moria dell'umile Bartolo, che fu per i suoi contemporanei fonte di salute e di grazie.

Santo Bartolo ed il Villano.

Dice la tradizione popolare che Bartolo, vivendo vita eremitica presso la pieve di Cellori, avesse fatto erigere in quei paraggi un ricovero per i lebbrosi; che si prodigasse a tutt'uomo per sollevare le sofferenze di quegli infelici e li accontentasse, per quanto gli era possibile, anche nei loro più piccoli desideri.

Una mattina, un contadino dei dintorni, che andava alla città, si soffermò, non si sa perchè, al leprosario. Vedutolo, Bartolo gli richiese che cosa desiderasse ed in qual direzione volgesse il suo cammino; il contadino non rispose alla prima domanda, ma disse soltanto che andava alla città per compere, e gentilmente, come usavasi fare (tempi di beata memoria), domandò se poteva in qualche modo essergli utile e se gli necessitasse qualche cosa da San Gimignano.

Bartolo si rammentò che un infermo gli aveva manifestato il desiderio di mangiare del pesce, ma specialmente delle anguille, che, in quei tempi, venivano abbondantemente pescate nel lago di Montepescini, in prossimità della rocca di Citerna, e che oggi, disseccato, chiamasi Pian del Lago; lo pregò quindi di comperargli delle anguille, ed all'uopo gli dette un soldo pisano, raccontandogli pure per chi era destinato il pesce acquistato.

Il contadino prese il denaro, promettendo di portare al suo ritorno le anguille e si allontanò in direzione della città.

Bartolo, felice per l'idea di poter tra breve rendere contento un suo malato, riprese con maggior lena il lavoro quotidiano, mentalmente ringraziando e pregando domine Dio, che addolcisse con la sua grazia le sofferenze di quei miseri, e desse a lui nuove forze per continuare nell'opera santa di redenzione morale e materiale di quella povera umanità.

Il contadino giunse verso l'ora consueta della refezione, alla casa di Bartolo, ma essendo questi occupato nel dare da mangiare ad un povero infermo, dovette attendere.

Appena Bartolo ebbe terminato l'opera sua, pregò il rustico

Digitized by Google

di consegnargli il pesce comprato e, mentre costui glielo porgeva, si accorse che, per quanto il contadino tentasse di apparire calmo, era invece alquanto imbarazzato.

Infatti, da una tasca del suo giubbone sporgeva fuori la coda di un'anguilla.

È proprio vero il vecchio adagio toscano che, se « il diavolo le insegna a fare, non le insegna a nascondere »; e per quanto al sant' uomo dispiacesse in cuor suo di vedere la rapacità e la malafede del contadino, pure volle dargli una lezione, nella speranza che egli si correggesse e divenisse più galantuomo.

Con un tono un po' severo, ma sempre gentile, Bartolo, guardando fisso il contadino, gli domandò che cosa avesse, giacchè non gli era sfuggito il suo turbamento, e che cosa portasse con tanta cura nella tasca destra del suo giubbone; al che il contadino rispose, non guardando in viso l'interpellante:

— Ma che volete che abbia, Bartolo; non c'è nulla!

— Vi sentite forse poco bene o è malato qualcheduno dei vostri parenti?

— Noi? Io sono sano come una lasca; e la mi' moglie e i figlioli e la mi' vacca stanno benone.

— Meglio così! — disse Bartolo, guardando seriamente il contadino, e seguitò il discorso dicendo:

— Che tenete in quella tasca così teneramente?

— Nulla — fece il contadino, mettendovi subito dentro una mano, che ritrasse immediatamente, diventando bianco in viso, come un morto, e gridando al Santo:

— Pietà di me, Bartolo! Non lo farò più..... vi racconterò tutto!

Il contadino, mettendo la mano in tasca, aveva sentito darsi un morso e nello stesso tempo qualche cosa di viscido e di squamoso uscire da quella.

Bartolo aveva fatta trasformare in serpe l'anguilla, che il contadino aveva tolta al malato.

La leggenda non dice altro, ma noi possiamo aggiungere, senza tema d' ingannarci, che il Sant' uomo, dopo avere calmata la paura del contadino, si fece promettere da lui, che in segnito sarebbe stato più onesto. E se la lezione riuscì a questo, il miracolo sarebbe certamente de' più straordinari.

Digitized by Google

Il fico di Santo Bartolo.

Et salveremo questo nobil gioiello
el quale lo mio cor sempre combatte
tanto mi pare dilettevole et bello.

dalla *Cronicha di Sancto Gimignano* del CIACCHERI.

L'eremita Santo Bartolo, essendosi già ammalato di lebbra e non potendo bene accudire, causa la sua recente infermità, alla cura dei cari malati, era tutto dispiacente di non potere provvedersi di legna, con la quale avrebbe potuto mitigare la crudezza dell'inverno incipiente, riscaldando le misere membra cadenti dei suoi infermi.

Un giorno che il freddo e la neve rendevano la stagione ancor più cruda, Bartolo stava pregando più fervidamente del consueto Dio, perchè volesse in qualche modo aiutarlo ed illuminarlo.

Ad un tratto sentì il rumore di un carro, che si fermava davanti al suo leprosario. Uscito di casa, vide con grande sorpresa un carro carico di legna da ardere, ed al conducente, che gli si era inginocchiato dinanzi, chiese che cosa desiderasse.

— Io, rispose l'interpellato, soltanto la vostra santa benedizione, o Bartolo, ma messer Potestà (il Potestà di San Gimignano), che mi ha mandato con questa roba, vi prega di volerla gradire per i vostri ricoverati, nel nome santo di Dio, e domanda per sè e per la nostra città una vostra preghiera.

Bartolo, dopo essersi inginocchiato sulla nuda terra ed aver rese grazie all'Altissimo della sua misericordia, accettò il dono provvidenziale e disse al messo di attendere un momento, chè avrebbe inviato un ringraziamento al Potestà. Infatti, presa una scala ed un canestro di vimini, mentre il messo guardava meravigliato ed incuriosito, poggiata la scala ad un vecchio fico, che sorgeva accanto alla sua casa, vi salì con quell'agilità, che la sua età e la sua grave infermità permettevano. Colse una diecina di fichi risecchiti ed umidi per la neve cadente, collocò nel paniere i frutti, che sotto le sue mani divenivano freschi e succolenti ed appetitosi come nel più dolce autunno, ridiscese

Digitized by Google

i gradini della scala, consegnò la cesta al messo, pregandolo di recarla, in nome suo e con i suoi ringraziamenti, al Potestà di San Gimignano.

Il vecchio fico ancor oggi sussiste, forse per un solo e debole tallone, presso una rustica casa colonica, dove la tradizione c'insegna sorgessero l'eremo ed il leprosario di Bartolo. Come l'antica pianta sembra proteggere la memoria del benefico uomo, così sappiano i suoi concittadini conservare e tener viva la memoria delle azioni prodi ed illustri dei loro antenati, tramandare integra ai lontani nipoti l'eredità morale ed artistica, che i vecchi lasciarono « ad majorem Dei gloriam et oppidi Sancti Geminiani. »

CARLO TALEJ-FRANZESI.

Digitized by Google

GLI STATUTI DEL COMUNE DI CASTELNUOVO

Castelnuovo è un ridente e grosso villaggio, situato a pochi chilometri da Montaione, sopra un colle quasi isolato, alla sinistra del fiume Elsa, in mezzo alle quattro grandi tenute di Coiano. Quantunque non si conosca con sicurezza il padrone più antico di questo castello, pure è da credere che esso dovesse appartenere ai Ciccioni, una delle più potenti ed antiche famiglie di Samminiato; la quale in quella località ebbe il possesso di molti terreni ed il patronato di molte chiese fino al 1370, in cui Bartolommeo di Rodolfo Ciccioni dovè venderli per riscattarsi dalla prigione in cui lo manteneva da più di cinque mesi Niccolò degli Amieri di Firenze, che l'aveva catturato, quando il Patriarca d'Aquileja scorreva a mano armata le campagne e borgate della Repubblica fiorentina.

In origine, piuttosto che un vero e proprio castello, deve essere stato fabbricato da questa famiglia dei Ciccioni un modesto edificio fortificato ed attorniato da mura con torre merlata, per servire come luogo di quieta villeggiatura e di difesa contro le continue e pericolose scorrerie e lotte di fazioni di quei tempi; difatti nel 1173 potè resistere ad un assalto di Cristiano Arcivescovo di Magonza, gran Cancelliere, che tentava ristabilire la potenza imperiale in Toscana. In seguito, aumentando il numero della popolazione dei coloni addetti alla cultura dei terreni della famiglia Ciccioni, doverono essere costruite intorno alla magione signorile molte altre case da costituire un villaggio, e quindi un vero castello, il quale per la difesa della popolazione fu cinto di mura, delle quali attualmente non restano che poche traccie, perchè in parte distrutte per ampliare il villaggio, ed in parte crollate perchè abbandonate; furono poi costruite le torri ed una rocca, che fu trasformata in campanile della chiesa; così questo

Digitized by Google

villaggio divenne uno dei 36 castelli che formavano l'antico distretto di Samminiato (1).

***

Non si può accertare con sicurezza, per mancanza di documenti, il tempo in cui il Comune di Castelnuovo incominciò a reggersi con proprie leggi e magistrati. È da credersi però con molta probabilità che, essendo formata in principio la sua popolazione di un piccolo nucleo di coloni, alcuni dei quali addetti alla coltivazione di qualche campicello di loro proprietà, e la massima parte addetti al servizio della famiglia Ciccioni e alla cultura delle terre di essa, poco alla volta aumentando di numero, abituati a godere di una certa libertà, sviluppatasi intorno all'amministrazione della loro parrocchia, seguendo l'esempio del vicino Comune maggiore Samminiato, col consenso del loro Signore debbono aver formato una piccola *communitas* con propri Statuti, Consoli, Sindaci ed un Consiglio o Parlamento generale. Infatti vediamo che nel 1291 il Consiglio del Comune incarica i Consoli di misurare i propri confini con il piccolo Comune limitrofo di Granaiuolo; ed anche nell'occasione di fissare i termini di giurisdizione fra i contadi di Firenze e Samminiato, come resulta da Contratto rogato il 25 ottobre 1297 dal notaro Enrico Passamonti, comparve il Sindaco di Castelnuovo con quelli di Montaione e Gambassi con mandato segreto di vantare diritti sulle terre e selva di Camporena; e per causa della vertenza di tali diritti, rimasero allora sospese le trattative dei confini fra i due contadi (2). Con questo rudimentale constituto, che sventuratamente non è a noi giunto, dovè reggersi il Comune di Castelnuovo fino

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, *Capitoli*, V, 65-235; Repetti Emanuele, *Dizionario storico geografico della Toscana*, I, 579; Angelelli Antonio, *Notizie storiche di Montaione*, p. 45; Rondoni Giuseppe, *Notizie storiche di Samminiato*, pp. 27-157; Cioni Michele, *Guida storica della Valdelsa*, p. 201; *Arte e Storia*, anno XIII, (20 luglio 1894) n. 15, p. 113.

(2) R. Archivio di Stato, Diplomatico, *Capitoli del Comune di Firenze*, XLIII, 264-265; Lami Giovanni, *Monumenta Ecclesiae flor.*, I, 406; *Deliziae degli eruditi toscani*, X; *Odeporicon*, p. I, 113; Rondoni, op. cit., pp. 68-70.

Digitized by Google

al tempo in cui, con gli altri castelli del distretto di Samminiato, fece la sua sottomissione alla Repubblica fiorentina. Ciò avvenne il dì 24 agosto 1369, quando il Sindaco Cecco di Bertuccio adunò nella canonica di S. Maria il Parlamento generale, al quale presero parte settantanove persone, che allora formavano più di due terzi degli uomini del Comune, furon nominati Cecco di Mannuccio e Giovanni di Stefano a Sindaci per fare l'atto di sottomissione per conto del Comune; ed essi eseguirono il loro mandato il 19 settembre, presentando quest'atto nelle mani del notaro Lorenzo di Tano delegato dalla Repubblica fiorentina; la quale a sua volta, con atto rogato il dì 2 ottobre 1369 dal notaro Piero di Grifo da Pratovecchio alla presenza d'Andrea di Giunta da Montepulciano ed Iacopo di Cerbone da Massa, ne accettò la sottomissione con la seguente deliberazione:

« I° che tutti gli abitanti del Comune di Castelnuovo d'al-
« lora in avanti fossero del contado fiorentino e venissero trat-
« tati in perpetuo come originari ed antichi contadini e distret-
« tuali popolari;

« II° che avessero piena facoltà di redigere statuti da valere
« soltanto dopo l'approvazione della Repubblica; a condizione
« però che nessuno officiale di Castelnuovo potesse risolvere le
« questioni civili, che importassero più di quindici lire, nè po-
« tesse sentenziare in questioni criminali per delitti, ai quali, se-
« condo gli ordinamenti del Comune di Firenze, si dovesse imporre
« la pena di morte o taglio di membro, essendo casi riservati al
« rettore della città di Firenze;

« III° che dalle sentenze dell'ufficiale di Castelnuovo si po-
« tesse appellare al giudice nelle appellagioni di Firenze;

« IV° che il Comune potesse eleggere ogni semestre per suo
« ufficiale un notaro della città o contado fiorentino con il salario
« fissato dallo statuto;

« V° che i notari e gli artefici del Comune potessero eser-
« citare liberamente nel castello o corte di Castelnuovo l'arte loro
« senza matricola;

« VI° che il Comune per provvedere ai propri bisogni po-
« tesse imporre dazi e gabelle, e gli ufficiali potessero esigere le
« imposte e condanne a vantaggio del Comune;

» VII° che gli uomini di Castelnuovo non potessero essere

Digitized by Google

« arrestati o gravati nella persona o nei beni per causa di de-
« bito contratto per il Comune di Samminiato al Tedesco o per
« rappresaglia già commessa;

« VIII° che potessero rivendicare da qualunque detentore
« tutti i beni esistenti nella città e contado fiorentino, eccettuati
« i beni presi per violenza o furto durante la guerra col Comune
« di Samminiato;

« IX° che verun nobile di Samminiato potesse entrare o stare
« in detto castello senza licenza dei Priori, dopochè sarà fatta
« la pace fra il Comune di Firenze e quello di Samminiato;

« X° che allo scopo di togliere ogni materia di scandalo il
« Comune di Firenze dovesse assistere col consiglio e favore il
« Comune di Castelnuovo, per impetrare che la chiesa e canonica
« di Castelnuovo fosse unita e data in governo a qualche onesta
« Religione di Frati o di Monaci, dai quali dovesse essere in
« perpetuo governata;

« XI° che gli uomini di Castelnuovo fossero esenti per dieci
« anni da tutti i dazi e gabelle, salvo il fare oste' e cavalcate,
« la gabella delle porte di Firenze e dei contratti; e che il Co-
« mune fosse ancora obbligato a prendere il sale da Firenze in
« ragione di quaranta soldi lo staio;

« XII° che si avessero come assoluti da qualsiasi condanna
» per delitti, maleficii ed eccessi gli uomini di Castelnuovo, salvo
« le disposizioni pubblicate dal Potestà di Firenze il 26 aprile 1354
« *de certis condemnatis seu exbannitis non cancellandis seu re-*
« *banniendis.* » (1)

*
* *

Valendosi di questa deliberazione della Repubblica fiorentina, il Comune di Castelnuovo compose e pubblicò i suoi nuovi Statuti ed ordinamenti.

Presso il R.° Archivio di Stato di Firenze, nella serie degli

(1) R. Archivio di Stato, Diplomatico, *Capitoli,* V, 27-30-33-34; RONDONI, l. c., p. 153; ANGELELLI, l. c., pp. 38-40.

Digitized by Google

Statuti dei Comuni soggetti alla Repubblica, si conserva un codice composto di diversi fascicoli cartacei e membranacei, interpolati da qualche carta stampata, rilegati in disordine, di 98 carte senza numerazione, segnato n.° 184. Nella prima carta del primo fascicolo, composto di 14 carte, di questo codice, si legge: « In questo libro o quaderno del Comune di Castelnuovo di Val- « delsa, contado di Firenze, si contengono gli statuti e ordina- « menti del detto Comune, fatti pubblicati e composti dai sa- « pienti e discreti uomini di detto Comune, eletti e deputati a « fare le predette cose, i nomi dei quali sono: Giovanni di Ste- « fano, Tommaso di Domenico, Giovanni di Giano, Righino di « Nardo, Berto di Pietro, Iacopo di Niccolò, Beccarello di Deo « e Domenico di Paolino; scritti da ser Gherardo di Renzo no- « taro fiorentino il 2 aprile 1370. »

Dobbiamo però constatare con nostro dolore che, invece di uno Statuto, il quale ci avrebbe fatto conoscere l'origine e lo svolgimento della vita comunale di Castelnuovo sotto la Repubblica, nelle carte posteriori del codice si contiene la trascrizione di una vera e propria riforma, dall'esame della quale si desume, che gli statutarii del Comune di Castelnuovo incaricati di comporre il nuovo Statuto, debbano aver presentato alla Repubblica per la relativa necessaria approvazione una copia di Statuti molto antichi; tanto è vero che i nobili e magnifici cittadini fiorentini Bonaccorso Capponi, Piero di Marco Dell'Antella, Domenico di Sandro Donnini e Duccio di Giovanni Lorini, incaricati dalla Repubblica di esaminare i detti Statuti, avendo constatato che in essi figuravano molti antichi ordinamenti spesso corretti o mutati ne' più rispondenti, onde ridurli alle norme della Repubblica, crederono più opportuno redigerne una riforma, che fu da loro stessi pubblicata il dì 2 aprile 1370.

Questa interessante riforma, scritta in latino, in diciotto rubriche stabilisce gli ordini per il funzionamento del Comune in relazione alla Repubblica. Anzitutto l'Amministrazione comunale doveva essere rappresentata da sette Consoli, i quali con la riforma 20 novembre 1459 furono ridotti a cinque, e da quattordici Consiglieri. Ufficio dei Consoli, che durava tre mesi, era quello di trattare le proposte da presentarsi al Consiglio comunale, mandare e ricevere Ambasciatori, con obbligo tassativo di

Digitized by Google

non poter disporre più di dieci lire del danaro del Comune (Rub. I-II). Il Consiglio comunale ogni semestre doveva eleggere un Notaro che fungeva da Segretario, un Camarlingo per la riscossione delle imposte e multe e per il pagamento delle somme stanziate dai Consoli e dal Consiglio, due Ufficiali addetti alla manutenzione delle vie e fosse comunali, due Terminatori di confini, due Stimatori dei danni dati da persone o bestie ed un messo per la esecuzione delle sentenze emanate dal Potestà. (Rub. III-V-VIII-IX-XVI). Per la retta amministrazione della giustizia, la Repubblica ogni sei mesi mandava a Castelnuovo un Giusdicente col titolo di Podestà, il quale, con l'assistenza del Notaro comunale, aveva l'ufficio di regolare il buon ordine e rendere ragione nelle cause civili e criminali. (Rub. XV).

Il Consiglio doveva ogni anno eleggere un Rettore, assegnandogli il salario di due fiorini, il quale avesse l'ufficio di denunziare, mediante il messo comunale, al Capitano od altro Ufficiale della Repubblica tutti i malefici eccessi e delitti commessi nel Comune, Corte e Distretto di Castelnuovo, i quali non fossero stati di competenza del Potestà (Rub. VI); dòveva inoltre eleggere anche un Avvocato col salario di dieci fiorini, ed un Parlatore col salario di un fiorino, ambedue della città di Firenze, da assegnarsi dal Potestà nell'assistenza delle cause a coloro che ne erano mancanti. (Rub. VII). Riflettono poi le Istituzioni della città dominante gli ordinamenti che proibiscono tutti i giuochi d'azzardo (Rub. XIII); la bestemmia e le parole disoneste contro Dio, la Vergine ed i Santi (Rub. X); il giuramento falso e le parole ingiuriose ed imprecatorie (Rub. XI); gl'insulti e le percosse con sassi, bastoni ed armi (Rub. XII); la caccia dei piccioni, quaglie e tortore (Rub. XIV-XVII); e finalmente si concede il beneficio di pagare un quarto di meno a coloro che avessero soddisfatto alle multe e condanne entro il termine assegnato di dieci giorni (Rub. XVIII).

La Repubblica fiorentina, considerando che il Comune di Castelnuovo era stato uno dei primi Comuni del distretto di Samminiato a fare volontariamente il suo atto di sottomissione, trattò sempre questo Comune con affetto paterno; infatti nella convenzione pubblicata il dì 8 aprile 1370 nell'occasione della sottomissione di Samminiato, per riguardo particolare dei suoi devoti

Digitized by Google

e benemeriti sudditi di Castelnuovo, conferì a quel Comune l'onore di nominarsi Capoluogo di Comunità e Potesteria, aggregando al suo Tribunale anche i Comuni di Canneto e San Quintino (1).

Quando poi, nell'occasione della ripartizione delle imposte, il Comune di Castelnuovo domandò di esser trattato con una certa mitezza, la Repubblica, accogliendo l'istanza con sua provvisione del 20 dicembre 1382 deliberò in suo favore quanto appresso: « I° che i contadini di quel Comune per quattro anni dovessero « pagare per imposte ordinarie in ragione di dieci soldi per ogni « lira; ed inoltre per la gabella del vino, olio e macello per « quattro anni il Comune dovesse pagare lire 648 in tre rate « uguali; II° che per il sale solito riceversi dai contadini in « ragione del loro estimo, dovesse il Comune comprarne dal ca- « marlingo delle gabelle novanta staia a lire quattro lo staio; « III° che dovesse essere pagata la solita gabella dei contratti « e quella delle porte; IV° che fossero infine obbligati a fare « eserciti e cavalcate, a richiesta del Comune di Firenze. » (2)

*
* *

Il Comune di Castelnuovo, avendo constatato col progresso del tempo che, per causa dei moltissimi ordini emanati dalla Repubblica nel contado, molte disposizioni del loro primo Statuto e della relativa riforma avrebbero dovuto essere tolte o corrette ed altre aggiunte, ad evitare disordini, abusi, lamenti e reclami, credè più opportuno comporre e pubblicare un nuovo Statuto.

Questo Statuto completo, il più antico a noi pervenuto, si conserva presso il R.° Archivio di Stato di Firenze nella serie degli Statuti dei Comuni minori, in un fascicolo facente parte del codice segnato col n.° 185. Esso, in trentasei carte senza nume-

(1) R. Archivio di Stato, Diplomatico, *Capitoli*, V, 27-30-33.34, *Inventario* e *Regesto*, vol. I, 231; LAMI, *Monumenta*, I, 464; ANGELELLI, l. c., pp. 38-40; RONDONI, l. c., p. 153.

(2) R. Archivio di Stato, Diplomatico, *Capitoli*, V, 65; *Estrinseci Reg.*, 3841-1408; ANGELELLI, l. c., p. 46-51.

Digitized by Google

razione, contiene una redazione in volgare scorretto, compilata il 1° luglio 1441 dagli statutarii Giovanni Bartolommeo di Iacopo Cocchi e Cecco di Turo Bartolomei deputati dal Consiglio comunale, e scritta per mano del notaro Niccolò di Biagio da Castelnuovo.

Il testo di redazione di questo Statuto in ventisette rubriche, è diviso in quattro libri; dei quali il primo, composto di undici rubriche, sebbene mancante di titolo, doveva chiamarsi *Del governo e tratta degli uffici del Comune* (1); il secondo, composto di tre rubriche, era intitolato *Del civile,* il terzo, di cinque rubriche, *Dei maleficii,* ossia del procedimento nelle cause penali; ed il quarto, di otto rubriche, *Dei danni dati.*

L'interesse principale di questo Statuto consiste nel ritrarre gli usi ed ordinamenti particolari della vita rurale, basati sopra antiche consuetudini locali; ed è inutile per questo lato riassumere tutto quello che si riferisce al governo del Comune, al diritto civile e penale e relativa procedura, che in tutto riflette le istituzioni della Repubblica fiorentina, alla quale era soggetto, essendo stati conservati in questo Statuto tutti gli ordinamenti della riforma pubblicata il 2 aprile 1370.

Quantunque nel nostro Statuto non vi sia una parte speciale destinata all'ordinamento della proprietà, pure da alcuni cenni se ne può arguire la sua organizzazione.

La proprietà privata, dopo la vendita dei terreni ed altri beni stabili, fatta dalla famiglia Ciccioni nel 1370, appare tanto frazionata, che nel secolo XV si trovano edificate entro la cerchia delle mura del castello molte case da servire per abitazione o deposito di prodotti del suolo di altre potenti famiglie; fra le quali, quelle dei Pucci, Cavalcanti, Salviati, Tedaldi e Bertini (2).

Questa proprietà, amministrata per via di mezzadria, oppure data in affitto ovvero a terratico, era coltivata in generale a vigneti, oliveti, frutteti, cereali, biade d'ogni genere, ed ancora in boschi per il taglio delle legna da lavorazione o da ardere.

Dal che si deduce che in complesso l'agricoltura si trova in buone condizioni e la cultura assai intensiva, come può rilevarsi

(1) Così infatti è intitolato il primo libro del nuovo Statuto pubblicato il 20 novembre 1459. (R. Archivio di Stato, *Statuti,* n. 184).

(2) *Arte e Storia,* anno XIII, 1894, fasc.i 83-118, n.i 11-15.

Digitized by Google

anche dalle gravissime pene, che si minacciano contro coloro che avessero osato entrare nei vigneti, arrecandovi danno con cogliere uva ovvero agresto; ed è abbastanza curiosa la riserva, che si fa, di poter prendere, senza incorrere nelle pene, un solo prenzolo di due o tre grappoli in occasione della vendemmia (1); altre pene severe poi eran minacciate contro coloro, che avéssero danneggiato ulivi, meli, peri, fichi, noci, nocciuoli e frutti d'ogni genere. (Lib. IV, r. I). Riguardo poi agli alberi domestici e piante di frutti rari, era duplicata la pena dei danneggiatori; e finalmente era stabilita altra grave pena contro coloro che avessero tolto il grano dalle biche o dai cavalletti (2); oppure avessero arrecato danni nei campi, ove era seminato grano, saggina, orzo, fave, fagiuoli, lupini, panico, miglio e qualsiasi altra biada strame o spelda. Vi erano poi alcuni terreni lavorati esclusivamente ad ortaggio, e vi si seminavano poponi, cocomeri, melloni, zucche, cedriuoli, cavoli, ceci, piselli, gruoco (3), ed altri legumi; ed eran puniti con gravi pene coloro che avessero arrecato danno in questi orti dal mese di marzo a tutto settembre. (Lib. IV, r. I).

Il Comune poi sorveglia la proprietà privata nei mercati, ordinandosi che, nel mese di gennaio, il Consiglio debba nominare due Castaldoni (4), allo scopo di sopraintentere « alla vendita « della carne olio pane vino et ogni altra cosa da mangiare, che « si possa vendere a minuto. » (L. I, r. X). Nello Statuto si volge una particolare attenzione alle fonti, cisterne e pozzi del Comune, ordinandosi sotto grave pena ai confinanti che siano ben tenuti e rimondati; e siccome nella stagione estiva si verificava molta scarsità d'acqua, si ordina che per tutto il mese di settembre ogni famiglia debba attingere soltanto una brocca d'acqua al giorno nei due pozzi fuori del castello; nel caso però che la

(1) *Prenzolo* o *penzolo* diciamo di uno o più grappoli d'uva colti dalla vite ed uniti insieme, così detto dall'appiccicarli al palco, donde pendono.

(2) *Bica* ossia massa circolare di covoni di grano; *cavalletto* ossia quella piccola massa di grano o biade, che fanno i lavoratori nei campi, allorchè l'hanno segate, prima d'abbarcarle.

(3) *Gruoco* o groco, pianta con alto stelo diritto con foglie e fiori grandi di giallo rosso.

(4) *Castaldone* o castaldo è colui che ha la soprintendenza ai possessi e negozi, e che noi diciamo Fattore o Maestro di casa.

Digitized by Google

famiglia fosse composta più di tre bocche, allora si permetteva di poterne attingere due brocche. (Lib. IV, r. III). Causa però molti reclami avanzati al Comune contro quest'ordinamento così restrittivo, con nuova disposizione del 20 novembre 1459 fu ordinato che « ogni persona potesse a suo piacere attingere o fare « attingere acqua ad ogni fonte pozzo o cisterna del comune. »

È curioso però che, mentre per la pubblica igiene si proibiva, sotto pena di venti soldi, di lavare panni pezze o bucati presso pozzi o fonti comunali (lib. IV, r. II), con altra disposizione si permetteva di potere liberamente « gettare dalle finestre acqua « putrida spazzatura ed altre brutture di dì et di notte nelle « vie del comune dal lato dinanzi o d'onde usano d'andare le « persone, a condizione però che prima di gettare tali brutture « si gridasse tre volte, per modo che fosse udito, *guarda, guarda.* » (Lib. IV, r. II).

È assai strano poi che, mentre gli ordinamenti della Repubblica e di quasi tutti gli Statuti rurali del contado proibivano il genere di caccia detto del *diavolaccio,* tuttora proibito, al contrario il Comune di Castelnuovo, forse per la grande abbondanza che vi era di uccellame, la permette, ordinando però che « qua- « lunque persona vorrà o volesse uccellare di notte a starne, lo- « dole, aceggie (1), forciglione, o altre generationi d'uccegli col « tentenno, o tentennando col lume, per tutto il mese d'ottobre, » sia tenuto pagare soldi quindici al Comune. » (Lib. IV, r. IV).

Ad onta che nello Statuto (lib. I, r. XI) fosse stabilita una grave pena contro coloro che avessero ottenuto lettere, dalle quali fosse derivato danno al Comune; pure avveniva spesso che i contadini di Castelnuovo, i quali per i loro privati interessi avevan bisogno di portarsi a Firenze, si presentavano muniti di lettere col sigillo comunale d'ambasciatore, ingannando così ed aggravando di spese il Comune; per questo la Repubblica, ad evitare tale disordine verificatosi anche in altri Comuni del contado, con sua deliberazione del dì 23 gennaio 1460, ordinò che, quando il Comune di Castelnuovo avesse mandato a Firenze degli ambasciatori, questi si dovevan subito presentare ai cinque Conserva-

(1) *Aceggia* ossia beccaccia, uccello simile alla starna, che sta negli acquitrini.

Digitized by Google

tori del contado ed esporre il motivo di loro ambasciata, ed i Conservatori, conosciuta la necessità, dovevan loro rilasciare prima della partenza, il relativo certificato (1).

Il Comune di Castelnuovo si resse con questo Statuto fino al 1505 in cui, dopo tante addizioni, correzioni e riforme, ne fu promulgato uno nuovo, del quale fu fatta l' ultima approvazione il dì 14 giugno 1613.

Quantunque in seguito questo Comune fosse stato assegnato alla Potesteria di Barbialla (2), pure il Potestà, invece di dimorare nel suo modesto e diruto castello, preferì tenere la sua residenza in Castelnuovo; e quando con legge 30 settembre 1772 col nuovo compartimento dei Tribunali di giustizia, questo Comune fu aggregato alla Potesteria di Montaione, fu ordinato che l' ufficiale civile di Cigoli si dovesse recare a tutte sue spese ogni quindici giorni a Castelnuovo per rendervi ragione e passare, come di uso, munuscoli agli ufficiali delle Tratte (3).

Con la legge 23 maggio 1774, essendo state istituite le Cancellerie, fu dato un nuovo assetto alla Comunità, ed allora il Comune di Castelnuovo fu staccato da Montaione ed aggregato a Castelfiorentino, del quale da quel tempo seguì totalmente le sorti.

Can. ANGELO LATINI.

---

(1) R. Archivio di Stato, *Statuti*, n. 185, c. 280.

(2) Barbialla, antico ed importante castello, situato a confine della giurisdizione politica della Repubblica di Pisa, come resulta dai diplomi di Federigo I, 6 aprile 1161, Ottone IV, 25 ottobre 1209, e Carlo IV, 9 gennaio 1355. (LAMI, *Monumenta Eccl. flor.*, I, 389, 470; *Delizie degli eruditi toscani*, III, 206).

(3) CANTINI LORENZO, *Legislazione Toscana*, vol. XXX, 311; ANGELELLI, l. c., p. 171.

Digitized by Google

Salvatore Pacini da Colle di Valdelsa e la sua famiglia

Come oggi, anche in antico furono molti i Pacini in Colle e nei dintorni.

Ma per poco tempo solamente goderono di una certa conspicuità e rinomanza e solo per la sagacia e l'ingegno di un personaggio che fu Salvatore Pacini vescovo di Chiusi, familiare prediletto e consigliere di Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e tenuto in singolare considerazione da quattro pontefici.

In una lettera di Annibal Caro, scritta il 27 marzo 1546 a nome del Duca Pier Luigi, al cardinal Viseo (1) legato della Marca, si legge: « Fra i più cari e più adoperati familiari ch'io abbia « è Messer Salvatore Pacini da Colle, mio consigliere, il quale io « amo assai e desidero di compiacerlo in ogni suo giusto de- « siderio. »

Cresciuto alla scuola del cardinale Alessandro Farnese, poi Paolo III, gli fu sempre dilettissimo, come lo fu ai suoi successori, il Delmonte (Giulio III), il Caraffa (Paolo IV), e il Medici (Pio IV).

Adoprato da questi Pontefici nel disbrigo di affari importanti, anche d'indole sociale e civile, seppe così bene condursi da acquistare grazia e autorità nella Curia romana e rinomanza pubblica, in modo da ottenere a due suoi fratelli, Agostino e Lorenzo, offici e incarichi ragguardevoli e lucrosi.

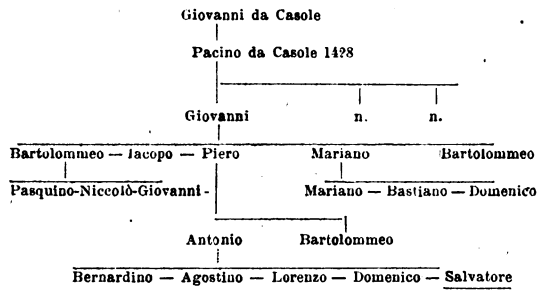
Fu questa la ragione per cui la famiglia Pacini ebbe lustro, ricchezze e un posto nella storia.

Quanto all'origine di questa famiglia il cav. dott. Francesco Dini, in questa *Miscellanea* (anno VIII, p. 125), asserì che

(1) Michiel Silvio, Vescovo di Viseu, portoghese.

Digitized by Google

i Pacini di Colle provengono tutti quanti da un tal Pacino di Giovanni da Casole, recatosi sul primo quarto del secolo XV a Boscona, villaggio limitrofo alla detta Terra. L'asserzione è conforme a verità, come dimostra la genealogia degli antenati di Salvatore Pacini, la cui linea si innalzò al di sopra delle collaterali.



Il capo stipite Giovanni da Casole è conosciuto, perchè Pacino lo cita come padre suo nella portata catastale da lui denunziata il 20 febbraio 1428 stile fiorentino (1).

Pacino si dice proveniente da Casole, ma dimorante a Boscona e lavoratore di Antonio ed Agostino di messer Bartolommeo Guidotti di Colle, i quali al medesimo Catasto (reg. 211, c. 49), descrivendo le proprie sostanze, ripetono le parole di Pacino e ne descrivono la sua abitazione in Boscona.

La famiglia di costui risulta composta, oltrechè di Pacino, della moglie e di tre figli con un piccolo garzoncello per le bestie.

Dei figli non vien citato nè il nome, nè l'età; ma che il maggiore si chiamasse Giovanni resulta da un istrumento (prot. 1474, reg. 346) del 24 maggio 1474 rogato Giovanni di Cristoforo di Bindo.

In esso Giovanni di Pacino di Boscona, unitamente al suo primonato Pietro, elegge un arbitro per conciliare alcune differenze nate fra esso da una parte e Imperio di Alberto di Niccolo di Bertino in proprio e nei nomi di Piero di Angiolo di Piero di Leone dall'altra.

Giovanni, oltre Pietro, ebbe altri tre figli, cioè Bartolommeo,

(1) R. Archivio di Stato di Firenze. Vedi Catasto del 1427, Colle, reg. 212, c. 627.

Digitized by Google

detto *Riccio,* Mariano e Iacopo. Quest'ultimo morì senza prole, lasciando parecchi averi, case cioè e terreni a Quartaia ed in Colle, ove abitava, e nei dintorni, che con istrumento del 12 novembre 1527 divisero fra loro i nipoti Pasquino, Niccolò e Giovanni di Bartolommeo, Bastiano, Domenico e Mariano di Mariano e Agostino, Bernardino, Lorenzo, *Salvatore* e Domenico di *Antonio* di Piero. A questi ultimi per tangente ereditaria fu assegnata la metà della casa grande in Quartaia e vari appezzamenti di terreno. (Prot. 1515-1550, r. 116).

Di Antonio non abbiamo altra notizia se non che d'essersi interessato d'istruire i figli suoi, avviandone due agli studi legali, cioè Agostino e Lorenzo, e due a quelli ecclesiastici, cioè Bernardino e Salvatore. L'altro figlio morì giovanetto, non comparendo nelle molte contrattazioni dei fratelli.

La discendenza dei Pacini a questo punto si vede già molto allargata e risulta che ai primi del secolo XVI, mentre alcune famiglie risiedevano a Boscona, altre possedevano entro Colle, a Fabbrica, a Quartaia, al Caggio, a Lano, a Vico, a S. Andrea, esercitando sui beni propri o sull'altrui l'arte dell'agricoltore che per qualche secolo fu la professione preferita della casata.

Niccola Appolloni, Arciprete della Pieve di Colle, nell'elogio del vescovo Salvatore Pacini (*Raccolta di Elogi di uomini illustri toscani,* Lucca, 1770, t. III, pag. 156 e segg.) scrive: « Salva- « tore nacque in Colle sua patria il 14 Agosto 1506 da Antonio « di Piero Pacini. È verosimile che nella sua gioventù attendesse « agli studi di umanità e belle lettere in Colle, sicchè conosciuta « la vastità del suo talento molto vivace invero e sublime, e avido « sempre mai di acquistar gloria, vollero i di lui genitori (che « per vero dire furono sommamente attenti e premurosi nella « buona educazione dei figli) che si portasse a Roma per prose- « guire il corso delle scienze più alte. »

Che Salvatore nascesse nell'anno 1506 va bene (1), che nascesse in Colle, cioè dentro la città, non risulta, sebbene non sia inverosimile, dappoichè Antonio suo padre poteva benissimo

(1) Vedi *Registro de' Battezzati* nella Curia di Colle, 1441 in poi.

Digitized by Google

essersi stabilito in Colle, coll'intento di educare i figli e incamminarli a nobili professioni (1).

Quello che non si può escludere è che, o i fratelli maggiori o la madre (2) o amici e parenti si curassero della costui educazione e del suo desiderio di apprendere e consentissero a lui animoso quale dovea mostrarsi, di allontanarsi da Colle per trasferirsi prima o poi a Roma a continuare ivi i suoi studi e più facilmente farvisi strada. Francesco Campana lo aveva precorso, espatriando per Firenze e come aiutò molti conterranei per metterli in via di riuscire a fortunata mèta, può darsi bene istradasse anche Salvatore Pacini.

È certo che nel 1543 si era accaparrata tanta autorità e grazia nella Curia romana e tanta benevolenza del pontefice Paolo III, da essere eletto Governatore di Parma, ufficio conservato da lui per nove anni anco durante la signoria di Pier Luigi (3), morto il quale, seppe pur salvare la città alla Chiesa ed ai Farnesi (4) addimostrando abilità non ordinaria. Nel 1551 regnante Giulio III, Salvatore trovavasi Commissario in Ravenna (5) e nel 1556 da Paolo IV fu inviato Commissario in Gualdo e Nocera, quindi in Ancona, visitatore ad un tempo delle Marche. Nel 1558, fu elevato all'ufficio di Governatore di Roma e talmente sodisfece all' aspettativa del Papa da esser promosso al Vescovato di Chiusi (6).

Dopo pochi mesi dalla sua elezione al Vescovato, ebbe l' incarico di Inquisitore e Nunzio collaterale apostolico presso il Re di

---

(1) Siccome Boscona è molto vicina a Colle, poteva benissimo Antonio risiedere in quel villaggio e mandare i figli al paese per ascoltare le lezioni e seguire il tirocinio degli studi a quel tempo semplicissimi.

(2) Il 27 agosto 1521 Antonio non era più. Resulta da un istrumento rogato Simone di Gregorio Fulvi (Prot. 1521-28), in cui si legge che Pietro di Pietro Tolosani vende un terreno all' « egregio legum professore Augustino olim Antoni Pieri de Pacini « ementi pro se et suis fratribus Ser Bernardino Laurentio et Salvatore. »

(3) Affò P. Ireneo, *Vita di Pier Luigi Farnese* (Milano, 1821, pagg. 91, 94, 98, 187).

(4) *Raccolta d'elogi* cit., pag. 158, n. I.

(5) Ciò risulta da alcune sue lettere dirette a Cosimo I (Archivio di Stato in Firenze, *Carteggio mediceo a Cosimo*, filza 401, anno 1551).

(6) Se allora fosse sacerdote non sappiamo. Gli uffici da lui occupati non richiedevano ciò.

Digitized by Google

Spagna con l'istruzione e il mandato di determinare i limiti di alcune diogesi metropolitane e vescovili di nuova creazione e costituirne le mense relative. E sebbene con quel pessimo Re non fosse agevole trattar faccende gravi come quelle, pure il Vescovo colligiano dovette risolverle con piena approvazione del Pontefice, il quale al ritorno del Pacini gli affidò subito lo scabroso incarico di sedare i tumulti suscitatisi in Avignone.

Assistè al Concilio di Trento e ne sottoscrisse i deliberati: nel che quanto abbia dovuto faticare non è agevole comprendere, avendo dovuto contemporaneamente a tante ingerenze applicarsi agli studi sacri per approfondirsi nelle tante questioni e controversie che dovevano decidersi nel Concilio.

Fu anche Vicelegato pel cardinale Borromeo, Legato di Romagna, e finalmente, per nomina di Pio IV, Vicelegato al governo dell'Emilia.

Ma fatto ormai vecchio si restituì alla sua Diogesi, la quale, nonostante che l'avesse spesso amministrata da lontano, pure, a testimonianza dell'Appolloni, risulta che fosse ben amministrata per 23 anni intieri. Morì in Chiusi il 18 aprile 1581 e fu tumulato nella Cattedrale ov'era il sepolcro comune dei Vescovi.

Mons. LIVERANI nel suo libro *Le Catacombe, antichità cristiane di Chiusi*, sulla fede dell'UGHELLI (1) lo dice frate minore, ma nè la soscrizione agli atti del Concilio Tridentino, nè vari atti pubblici episcopali riscontrati nella Curia di Chiusi, autorizzano a credere all'asserzione ughelliana. Si rese forse terziario in punto di morte, o poco prima, com'era uso a quei tempi, senza però ritirarsi dal governo della Diogesi.

Non è ora malagevole rendersi conto del come i due fratelli di Salvatore, Lorenzo ed Agostino, si incontrino investiti di nobili uffici negli Stati della Chiesa. L'APPOLLONI (2) scrive che Lorenzo nel 1543 fu eletto Governatore di Ravenna; nel 1555 di Assisi e Castel della Pieve e nel 1558 di Foligno. Agostino ottenne il governo di Faenza e di Rimini. Se ci colga il destro di voler persuaderci come e l'uno e l'altro occupassero siffatte ca-

(1) *Italia sacra*, tomo III, pag. 245.
(2) *Raccolta d'elogi* cit. pag. 161.

Digitized by Google

riche in vista della rinomanza del fratello Salvatore, basta rileggere la lettera del Caro sopra citata e scritta, come si disse, a nome di Pier Luigi Farnese al cardinal Viseo, Legato della Marca. In essa infatti si dice: « Egli (messer Salvatore) mi rac-« comanda messer Lorenzo suo fratello al presente uffiziale di « S. Lepidio in provincia di V. S. Re.ma e vorrebbe per mio mezzo « acquistargli la sua grazia, e specialmente che Ella si degnasse « di provvederlo di qualche altro uffizio migliore o almeno con-« fermarlo ove si trova. Io ne ho da altri che da lui una buona « relazione, e ne credo ogni cosa per esser fratello di quell' uomo « dabbene. »

Agostino e Lorenzo non stettero però lungo tempo fuor di patria in uffici di Governo tanto onerosi, perchè nel 1560 (1) si trovano rimpatriati con rinomanza e con ricchezza da gareggiare e stare anche al di sopra delle migliori famiglie colligiane.

È degno di nota il fatto che nel secolo XVI non pochi individui di famiglie colligiane, pressochè tutte per censo e oscurità eguali a quella Pacini, crebbero facilmente a insolita nobiltà e ricchezza. Nominerò fra i molti minori, Francesco e Niccolò Campani, Bernardo Giusti, Arcangelo Ferrosi, Niccolò Tolosani, Leandro Galganetti; Niccolò Beltramini e due Vescovi suoi congiunti, Francesco cioè e Beltramino; Lorenzo e Claudio Usimbardi, e i vescovi Pietro e Usimbardo loro fratelli. Ma sopratutti resterà sempre la bella figura di Salvatore Pacini, che, figlio di poveri terrieri, seppe innalzarsi colla forza del suo ingegno e della sua volontà ad una condizione privilegiata, assolvendo incarichi difficilissimi con perizia singolare e meritandosi la stima e l'amicizia di quattro Papi e di molti personaggi autorevoli della sua età.

ROVIGO MARZINI.

---

(1) Anzi Lorenzo comparisce fra i Priori di Colle il 5 agosto 1556 nell'approvazione delle aggiunte agli *Statuti* « de dannis datis » e Agostino di Antonio dottore in legge nel 1558 negli *Ordinamenta laboratorum* e nelle altre aggiunte approvate il 15 luglio 1572 (*Statuti di Colle*. Archivio trasportato a Siena nel novembre 1920).

Digitized by Google

S. GIMIGNANO CHE SE NE VA

Il voler insegnare, a chi ha la pur menoma nozione d'arte o di storia medioevale, che cosa sia S. Gimignano, sarebbe come il portar vasi a Samo o nòttole ad Atene. Per gli altri dirò che S. Gimignano è un castello, meglio una cittadina, che, nella sua piccola cerchia turrita, racchiude tante e tali opere d'arte, da poterne rendere orgogliosa anche una grossa città; e che, meglio d'ogni altra, conserva il carattere medioevale, sincero e non di maniera, colla sua doppia cinta, le sue porte e postierle, le sue case di pietra e di cotto, traforate da bifore e trifore eleganti, spesse volte d'una architettura originale, che non è tutta pisana, nè tutta senese, nè tutta fiorentina; colle sue torri magnatizie che lanciano ancora al cielo le loro salde e ferrigne moli; colle massiccie torri del Comune; coi due palazzi del Potestà, il vecchio e il nuovo (nella sala maggiore del secondo parlò Dante); colla insigne Collegiata, adorna di mirabili marmi ed affreschi; colla chiesa di S. Agostino, non meno ricca di tesori d'arte; colla pittoresca ròcca diruta; infine colla sua spaziosa visuale, aperta, con larghissimo orizzonte, sull'amena e ferace valle dell'Elsa.

Eppure S. Gimignano, questo gioiello d'arte e d'architettura medioevale, se ne va. E se ne va, quel che è peggio, non a causa delle forze cieche ed ineluttabili della natura, corrosioni di fiumi, smottamento di terreno, commovimenti del suolo; neanche — dirò di più — per l'incuria degli uomini; se ne va..... per la loro troppa cura. Ed ecco come.

Attaccate, per così dire, al fianco del colle su cui si erge S. Gimignano, proprio al disotto ed a brevissima distanza da esso, sorgono le Fonti pubbliche; dico *sorgono* perchè le loro acque, oltre che contenute da apposite vasche, vanno coperte da dieci solidissimi archi. Di questi archi, i primi due, i più antichi, sono a tutto sesto ed in pietra; i quattro seguenti, pure a tutto sesto,

Digitized by Google

ma in cotto; gli ultimi quattro, i più recenti, che non sembrano rimontare oltre il secolo XIII, egualmente in cotto, ma a sesto acuto, come quelli delle fonti pubbliche della non lontana Siena. Alle Fonti di S. Gimignano sovrasta, quasi a perpendicolo, il turrito ammasso delle case; a poca distanza da esse, dopo una breve ma ardua salita, fiancheggiata da rudi macigni, si apre la porta detta appunto « alle Fonti », opera del secolo XIII, con sovrapposta una cappelluccia di costruzione più recente; porta che reca ancora, come suggello della sua antichità, i resti della saracinesca in legno che la chiudeva dall'alto in basso. Più sotto zampillano, protette da archi minori, fonti minori; e poi, giù giù, la lunga ondulazione dei colli, ricchi di messi, digradanti all'Elsa. Come vediamo, un intero ed autentico cantuccio del medio evo, non turbato da moderne superfetazioni; tutto un insieme armonico e suggestivo, non solo per l'archeologo, lo storico e il pittore, ma per chiunque abbia l'animo sensibile al bello, sia pure la sua mente non dotata di speciale cultura.

Ora questo cantuccio non è più; o, meglio, non è più quale era, quale doveva rimanere. Circa due anni addietro si pensò, e con ragione, di recare l'acqua delle Fonti nell'interno dell'abitato. Furono fatti i lavori necessarî e impiantato il relativo motore. Non so se l'acqua sia ancora salita nel paese ed in quale quantità; è questione amministrativa che non mi riguarda. Ma dal lato artistico e — diciamolo — sentimentale, ecco quello che è successo. Per contenere il macchinario del motore si è dovuto costruire un nuovo edifizio; e fin qui nulla di strano. Ma, per costruirlo, si è scelto proprio il punto che prospetta le Fonti, a sei od otto metri appena di distanza dalla loro fronte, e interposto tra esse e la porta. È sparito così l'effetto pittoresco e gradito che la località offriva allo spettatore; e, tra i due annosi monumenti, Fonti e Porta, tra i macigni, l'edera e i muschi, occhieggia ora, civettuola e meschinetta, aggraziata e sciatterella, nuova nuova, lustra lustra, una casuccia, in cotto sulla fronte, imbiancata di calce sul fianco, in elegante e ben forbito stile dell'ultimo Trecento. Addio, e per sempre, vecchio e suggestivo paesaggio delle Fonti! E si doveva dunque rinunciare all'acqua per riguardo al paesaggio? obietterà qualcuno. No, davvero! E allora come poteva costruirsi altrove l'edifizio atto a contenere

Digitized by Google

il macchinario pel motore, se l'acqua scorre proprio in quel punto? La risposta è elementare. Con cinquanta metri di tubo in più, stesi in direzione di porta Pisana. Così, almeno, il paesaggio sarebbe stato guastato da una parte sola e dalla meno bella. E andiamo avanti.

All'ingresso di S. Gimignano, per chi proviene da Poggibonsi, si apre, nella seconda cerchia del castello, la bella porta di S. Giovanni, ricostruita nel 1262. Percorso il sobborgo, o, come oggi si chiama, la via di S. Giovanni, si entra nella prima cerchia, antichissima, che si vuole risalga ai secoli VI e VII, certo anteriore al mille, per l'arco cosiddetto dei Becci o del Talej. Quest'arco, che rimonta, anch'esso, ad epoca anteriore al mille, snello, ardito, gagliardo, « tutto di pietra di color ferrigno », è fiancheggiato, a breve distanza, da due altissime e robuste torri di macigno; le torri magnatizie dei Becci e dei Cugnanesi. Da tergo si affaccia, massiccia, rude, la « Rognosa », la torre vecchia del Comune, opera del secolo XII, meglio della prima metà del XIII, alta cinquanta metri. A mano manca di chi entra nel castello, tra l'arco e la torre de' Becci, sporge un avancorpo, un baluardo, un barbacane, come lo si voglia chiamare, (in termine tecnico propriamente *mezzo-bastione*) aggiunto posteriormente alla costruzione dell'arco e della torre, per rafforzarne la difesa. Un opportuno restauro, eseguito nell'anno 1913 a cura del Comune, ha liberato la torre dalle varie superfetazioni, catapecchie e botteghe, che le si aggrappavano ai fianchi, togliendo in tal modo, all'occhio del pittore, un insieme non sgradito, ma restituendo alla località il suo puro carattere medioevale. Così ridotti, l'arco, il barbacane e le due torri, favoriti in ciò anche dall'ertezza della costa su cui sorgono, offrirono, fino a pochi mesi addietro, un aspetto veramente imponente; aspetto che non valevano a deturpare neanche le moderne saracinesche in ferro dei prospicienti magazzini, nè le due brutte finestrelle, modernamente sfondate nella bruna muraglia, proprio sopra l'arco, incorniciate da larghe pillacchere biancastre di calce e munite di persianine verdi. Ora a turbare quell'insieme rude, forte ed armonico, è venuta..... la commemorazione della morte di Dante! In tale ricorrenza si son voluti ripristinare, anche in S. Gimignano, antichi fabbricati, colla buona intenzione di ricostruire l'ambiente dantesco

Digitized by Google

con fedeltà sempre maggiore. Così sono state aperte, nel muro del barbacane, ribattezzato, in riguardo al nuovo uso cui venne destinato, col nome di *casa,* altri due fori quadrangolari, non oserei dir finestre, ad uso di dar aria e luce a non so quali nuovi locali costruiti nel suo interno, occupando l'area di un vecchio graziosissimo cortile. Questi fori, abbastanza larghi e capaci, poco alti dal suolo, quasi a portata di mano, di una forma che neanche alla lontana ricorda le antiche balestriere e troniere, e quindi non ammissibili in qualsiasi opera di fortificazione, specie medioevale, rivelano perciò, a prima vista, la loro modernità. Ma vi ha di più; perchè, a mascherare tale modernità agli occhi dei profani, (a quelli degli intelligenti d'arte medioevale è impossibile) non si è pensato neanche di dare ai due fori una sagoma che arieggiasse all'antica, che s'accordasse con quella dell'arco, o coll'altra dei sovrastanti archetti e beccatelli, o almeno con quella della sottostante bottega di fabbro; ma si sono fatti, così a capriccio, incastrando nella pietra della vecchia muraglia i mattoni dei nuovi rattoppi. Oh! beata ingenuità! Alle nuove aperture sono state apposte due ringhiere di sostegno in ferro, quasi perchè gli armigeri medioevali, di guardia al fortilizio, affacciandosi ad esse, a due palmi dal suolo, non venissero còlti da vertigine e non avessero a cader di sotto! Nè basta. Nel lato del barbacane attiguo all'arco, si volgevano due minori archi, o volte che dir si voglia, costruiti per miglior sostegno del muro; quelli stessi che, in termine tecnico, si chiamano *archi morti.* Sono stati sfondati, al solito, per dar aria e luce a nuovi locali, quasi fossero due archi, due porte d'accesso al cortile interno, munendoli delle inevitabili roste. Presto presto, di questo passo, è facile indovinarlo, li vedremo condotti fino al suolo, adorni di vetrine, protetti da saracinesche in ferro, ad uso di botteghe di merciaio o di barbiere; botteghe assai poco in carattere in un'opera di fortificazione medioevale. Dico « poco in carattere » perchè questo barbacane che era in origine, lo ripeto, un'opera avanzata di difesa dell'arco de' Becci, e che non appartiene affatto all'architettura civile, ma a quella militare, verrà così a presentare, su una fronte di forse dieci metri, la fronte volta al nemico e che doveva sostenerne gli assalti, due comodi accessi di due metri di

Digitized by Google

larghezza ciascuno, quasi per invitare il nemico ad entrar meglio e facilitarne l'attacco!

E vi è pure, in S. Gimignano, la notevole piazza del Pozzo, o della Cisterna che sia, che deve il suo nome ad una grande cisterna, scavata nel suo mezzo nel 1273; cisterna che, coronata da un elegante architrave posante su due colonne, cinta da parapetto ottagono e rialzata su varî gradini su base parimente ottagona, offre alla vista un insieme dei più graditi, specie poi se raffrontato cogli edifizî che lo circondano. Attorno attorno alla piazza ecco infatti, tra case e palazzi antichi, la torre dei Cortesi, ancora erta al cielo, le scamozzate torri gemelle che si ritengono essere appartenute agli Ardinghelli, il mirabile palazzetto attribuito al Dosio, il tergo del rude arco de' Becci. Di sopra alle brune muraglie dei palazzi si affacciano, da nord la « Rognosa », da sud la torre de' Cugnanesi, quella stessa che abbiamo visto fiancheggiare l'arco de' Becci, da est quella dei Becci e quella nuova del Comune, costruita tra il 1298 e il 1301, possente, gigantesca, imponente, alta cinquantatrè metri. Recentemente, in questa piazza, sono state restaurate due case: quella già Mori, ora Salvestrini, e quella Razzi, il cui pianterreno è ~~occupato~~ dalla Cooperativa di Consumo. Pel primo restauro, tutto, o quasi, è andato bene. Del resto non si trattava che di riaprire alcune finestre di cotto in una muraglia di mattoni e apporvi i corrispondenti infissi. Ho posto il *quasi* perchè non si è curato di patinare convenientemente i rattoppi, i quali perciò restano più che visibili, con poco gusto estetico, nella muraglia antica. Peggio assai è andata pel secondo restauro, quello della casa Razzi. Questa casa si compone di due parti distintissime: una torre scamozzata in pietra, cui venne più tardi addossata, occupando il luogo di un vicolo oggi scomparso, una fetta di casa, parte in pietra, parte in cotto. Per la fetta di casa nulla è da osservare; non così pel troncone di torre. In esso venne riaperta, al primo piano, una porta-finestra, lunga e stretta, secondo l'uso dei tempi; e fin qui va bene! Ma lo stesso si è voluto fare al piano terreno, dando accesso alla torre e per essa alla Cooperativa di Consumo, mediante una porta arcuata, lunghissima e stretta in proporzione; anzi in sproporzione. Ora, nelle torri dell'alto medio evo, la porta non esisteva. E si entrava dunque dalla finestra?

Digitized by Google

domanderà qualche ingenuo d'architettura medioevale. Precisamente! Si entrava dalla finestra, mediante una scala a piuoli, che veniva poi prudentemente ritirata dall'interno. Soltanto verso il mille le torri cominciarono ad avere un'apertura d'accesso; ma, per evidenti ragioni di difesa, piccola, stretta, bassissima, in modo che non potesse introdurvisi che una persona alla volta, di scancio e curvando il dorso e la testa. Perchè? Lo spiegava il proverbio: « Testa chinata, testa tagliata. » Da piano a piano della torre, si continuava a salire con scale a piuoli, che venivano man mano ritirate o calate, secondo il bisogno. Le scale scavate nella larghezza della muraglia si praticarono ancor più tardi, quando l'uso della polvere da fuoco rese necessario trasformare la difesa da *piombante* in *radente,* ed ingrossare le fortificazioni tanto di quanto venivano abbassate. Le torri che servono esclusivamente a contenere una scala, sono di usanza affatto moderna, come quelle che contengono certe stanzette destinate ad altro uso. La torre della casa Razzi, torre e non casa (si noti bene), e quindi opera di difesa e non abitazione, che fiancheggiava la casa per proteggerla e non per servirle d'ingresso, non doveva dunque avere alcuna apertura a livello del suolo; tutto al più una porticina bassa, stretta, dal potentissimo architrave. Se ne vegga, nella stessa S. Gimignano, nella piazza delle Erbe, un bell'esempio, nella minore delle torri gemelle che si ritengono appartenute ai Salvucci. Invece, di porte d'accesso alle torri, lunghe, sproporzionate, come quella recentemente aperta nella torre della casa Razzi, non mi consta che ne esista esempio autentico, nè in S. Gimignano, nè altrove; non ha osato darne il modello, neanche il geniale ma fantasioso Rohault de Fleury. Ma, si obietterà, nella torre della casa Razzi, a una certa altezza dal suolo, nel punto fino al quale si è fatta giungere la nuova porta, esisteva un archetto ogivale. Non era esso la parte superiore della porta della torre? No. Esso era un semplice motivo ornamentale, parte cioè d'una finestra finta, avente l'unico scopo di soddisfare alle leggi dell'euritmia, interrompendo la liscia uniformità della muraglia; tutt'al più uno spiraglio per dare all'interno quel poco di luce e d'aria che era strettamente indispensabile al muoversi e al respirare. Se ne veggano gli esempî nella stessa S. Gimignano: via S. Giovanni, n. 29 (ora 31) e via S. Matteo, n. 2

Digitized by Google

e 24; e forse altrove. Nè valga il dire che, sotto l'archetto ogivale, verso la sinistra di chi guarda, si scorgeva, prima del restauro, un evidente accenno ad una apertura più grande, stendentesi verso il basso; risponderei che, anzi, di tali accenni se ne vedevano due, uno per parte, e ricordavano una brutta finestra quadrata, praticata, in epoca da noi non lontanissima, nella muraglia della torre, sfondando la finestrella finta ogivale; finestra quadra che venne poi rimurata, in tempi ancor più recenti, per sostituirle una egualmente brutta porta di stalla.

Tralascio, per non entrare in troppi particolari, altre mende che potrebbero riscontrarsi in questi e negli altri restauri recentemente fatti in S. Gimignano; lamentando soltanto l'uso e l'abuso che vi si fa, per chiudere le botteghe sottostanti a case medioevali, delle moderne saracinesche in ferro, invece delle porte di legno, inchiodate e inchiavardate secondo l'uso antico; saracinesche che non hanno risparmiato neanche il vago palazzo Pratellesi, già convento di S. Caterina, in via S. Giovanni, or non è molto acquistato, in parte, dal Comune, ad uso di deporvi le collezioni ornitologiche, i libri e i manoscritti di sua proprietà.

Ecco perchè dissi che S. Gimignano, l'antico, se ne va. Fermiamolo in tempo perchè non parta tutto!

S. Gimignano, 20 ottobre 1921.

GIORGIO PIRANESI.

Digitized by Google

CRONACA ARTISTICA SANGIMIGNANESE

A puro titolo di cronaca e senza entrare per ora in merito alla questione, dirò soltanto che nel mese di agosto del 1921 si mise mano alla demolizione della chiesa barocca della Madonna dei Lumi, costruita a cavaliere della porta di San Giovanni nell'anno 1601. Nessuno poteva negarle alcuni pregi, primo quello di costituire l'unico buono esemplare di architettura sacra del seicento in San Gimignano. Certo la sua costruzione in quel luogo fu un errore grave ed un danno non indifferente per la bellissima porta medioevale che, senza dubbio, è la più interessante del paese. Essa porta ancora scritto l'anno della sua costruzione: « In annis Domini MCCLXII « indictione V de mense Julii factum fuit hoc opus. » Questa data ci fa ricordare il 1253, l'anno in cui per ordine della Repubblica fiorentina, sempre pronta a soffocare la libertà di quei liberi Comuni che non fossero suoi amici od alleati, vennero distrutte le porte e le mura da poco costruite. Ma tornati al potere i Ghibellini, nel 1262, al tempo del potestà Bernardino Bianco dei Malevolti senese, si rifanno con celerità le mura e le porte. Gli ordini sono severi: tutti devono portare pietre e coloro che avessero usate quelle delle disfatte mura per costruirne case, le demolissero per restituirle.

Oggi noi rivediamo la bella porta, quasi tal quale fu costruita, ma mentre all'esterno le aggiunge vaghezza di toni e di linee il caratteristico campanile a mattoni secentesco, dalla parte interna, i Santi barocchi con le rimaste navatelle della chiesa e le due larghe tettoie coprenti metà del coronamento ad archetti, distruggono nettamente la tanto invocata armonia medioevale trecentesca.

Nella costruzione dell'altare maggiore della chiesa, volendo dare alla parte centrale del dipinto, cioè alla Vergine, una forma rettangolare, vennero coperti i due Santi laterali ed aggiunti, sopra all'aureola della Madonna, i due Angeli sostenenti la corona. L'aureola venne nascosta da un velo di nubi.

L'affresco, già esistente sulla porta, sembra appartenere ai primi anni del secolo XVI. Coi due Santi, San Giovanni e San Gimignano, sono venuti pure alla luce una iscrizione ed una data: « Aiutaci « (AD. MDLXXXIII — Aprile 22, 1583) Tu. » Le parole Aiutaci Tu, a grandi caratteri romani, con quella di *Agnus*, presso la figura di S. Giovanni, sono diverse da quelle della data e si possono ritenere

Digitized by Google

per quelle contemporanee del dipinto, mentre le seconde, più piccole e metà in carattere romano e metà in corsivo, si riferiscono certamente al restauro eseguito dal Ciardi per commissione del Comune (1). Lo stesso pittore Ciardi vi aggiunse poi nel 1601 i due angeli con la corona. Le tre mezze figure, assai più grandi del naturale per essere ben viste a distanza, non sembrano di un gran pregio, tuttavia meritano di essere diligentemente restaurate. Fu il fervore religioso verso questa sacra immagine che spinse il popolo sangimignanese a costruire la nuova chiesa, di cui, nella Biblioteca comunale, si conserva un voluminoso ed interessante manoscritto nel quale sono minutamente riportati tutti gli atti relativi.

Nel Secentenario Dantesco, tre cose verranno a lungo ricordate in San Gimignano: i restauri di varie abitazioni civili, la Mostra di Arte moderna ed il busto in bronzo di Dante donato al Comune dal concittadino Giuseppe Miliani.

Dei restauri ha parlato diffusamente la *Rassegna d'Arte senese* nel numero speciale del settembre scorso (se ne parla anche in questo fascicolo *N. d. D.*). In ogni modo è bene ricordare che i lavori meglio riusciti sono quelli della casa Razzi e Salvestrini in Piazza della Cisterna e quelli dei palazzi Lorini e Martini in Via S. Matteo. Imponenti gli ultimi. Il restauro del palazzetto della Cancelleria (già Marsili), non scevro di difficoltà tecniche, ha dato luogo a svariati commenti e critiche non del tutto infondate. Rimane pur tuttavia un superbo lavoro. Della casa Semplici tutti condannano l'apertura delle due finestre nelle mura di cinta e sulle quali subito si posa lo sguardo per chi sale da Via S. Giovanni. Esse hanno diminuite di severità quel punto, ritenuto per uno dei più caratteristici del paese.

Il restauro degli affreschi della sala della torre maggiore ci lascia un po' incerti. Si sente troppo il nuovo, ma d'altra parte bisogna anche considerare che tristissime erano le condizioni di quei dipinti aneddotici, dei quali molto incerta resta l'interpretazione.

Magnifico il busto in bronzo di Dante Alighieri, opera del valente scultore Albano Barca, donato al Comune dal benemerito concittadino R. Giuseppe Miliani. Ammirasi nella sala del Consiglio dove venne solennemente inaugurato il 4 settembre con un felice discorso dell'avvocato Luigi Bonelli.

L'11 settembre, nel R. Conservatorio di S. Chiara, ove nel 1899 si tenne già la Mostra di Arte antica, venne inaugurata una Mostra di Arte moderna con prevalenza di opere dell'insigne concittadino Niccolò Cannicci, uno dei sommi della schietta e mite scuola Toscana dei *Macchiaioli*. Delle quattro sale due erano interamente dedicate al Cannicci, le cui opere veramente ammirabili, attirarono numerosi visitatori; la terza al pittore Raffaele de Grada e la quarta ai pittori

(1) Il restauro gli venne commesso nel 1582. La somma stanziata fu di L. 50.

Digitized by Google

Pedani e della Gatta. Facevano prezioso contorno ai dipinti lavori in ferro battuto del compianto concittadino Olinto Ceccarelli e pregevoli sculture in bronzo del fiorentino Italo Passani. La Mostra si chiuse il 25 con la visita di S. E. Giovanni Rosadi.

Mi auguro che non si arresti l'opera dei restauri, da qualche anno sì bene iniziata. Nel 1915 l'Opera del Duomo costituiva il suo Museo allo scopo di meglio provvedere al decoro della chiesa e al ripristinamento dell'antico altare maggiore di Benedetto da Maiano. Per difetto di organizzazione non ha dato ancora i frutti sperati. Intanto s'impongono i restauri del finestrone del coro e del grande occhio centrale.

Al Comune, primo tutore del nostro patrimonio artistico, il plauso per quanto ha fatto nel Secentenario dantesco, con la viva raccomandazione di conservare e ripristinare, dove è possibile, gli antichi ammattonati a coltello, di sistemare le adiacenze della chiesa di S. Iacopo e di porta San Matteo e di restaurare, prima che sia troppo tardi, l'affresco del Sodoma sotto la pubblica loggia.

Le chiese di S. Piero e di S. Lorenzo, da anni restaurate, restano ancora invisibili.

Da tempo la facciata dell'ex chiesa di S. Francesco attende una sistemazione, come impazienti di rivedere la luce sono gli affreschi del Fredi nella cappella di S. Guglielmo, nella chiesa di S. Agostino.

Quando poi le case Lorini, Mangani, Biagini, Franchi, Vichi, Varchi, Pucci, ecc., saranno ripristinate, un gran passo sarà compiuto verso la realizzazione del gran sogno.

Modena, 10 febbraio 1922.

LEONE CHELLINI.

Digitized by Google

VARIETÀ

Intorno a S. Verdiana degli Attavanti

In uno scritto dal titolo *Discussiones de Sanctis et Beatis Tertii Ordinis*, che il R.^do^ P. ANASTASIO VAN DE WINGAERT O. F. M. ha pubblicato nell'*Archivum Franciscanum historicum*, anno XIV, fasc. I-III, pp. 3-35, è riprodotto il *Catalogo dei Santi e Beati del Terz'Ordine Francescano* inseriti al *Trattato* del Terz'Ordine stesso dal P. MARIANO da Firenze.

In quel Catalogo, compilato per ordine alfabetico, trovansi ricordati i seguenti Santi Valdelsani: il B. Bartolo, prete di S. Gimignano, il quale morì il 12 dicembre del 1300, S. Lucchese, primo dei Terziari, morto il 28 aprile 1260, il B. Pietro da Colle, che viveva nel 1221, S. Vivaldo, morto il 1° maggio del 1320 e S. Verdiana, morta il 1° febbraio 1242.

Relativamente a quest'ultima, il dotto P. Wingaert giustamente osserva: « Non videtur tamen fuisse de Tertio Ordine. Vitae antiquiores quae asservantur in Bibliotheca Laurentiana (Florentiae) « PLUT. XX, Cod. VI, f. 41-5 (XIV s.) e Gadd. PLUT. LXXXIX, Inf. « Cod. XXIV, f. 87-106 (XV s.) de Tertio Ordine nullam mentionem « faciunt. »

E nemmeno che S. Verdiana appartenesse al Terz'Ordine Francescano, nè ad altro Ordine religioso dice, nella *Vita* volgare, lo stesso Autore di quella latina del Cod. XXIV, PL. LXXXIX sopra ricordata, mons. LORENZO GIACOMINI, castelfiorentinese, Vescovo di Acaia, dell'Ordine di S. Domenico, vissuto nel convento di S. Maria Novella in Firenze, e morto nel 1455.

Potrò errare, ma son di parere che S. Verdiana, stando già nella sua cella, nè aveva bisogno, nè poteva essere ascritta al Terz'Ordine che S. Francesco aveva istituito per le persone che vivevano nel secolo, nè riceverne le insegne. La nostra Santa non era più secolare, dal momento che si era sequestrata dal secolo mediante la reclusione

Digitized by Google

e una speciale consacrazione coll'emissione dei voti e l'accettazione dell'abito e della regola *Reclusorum*.

L'Ordine dei Minori, nonostante, l'ha ritenuta e prosegue a considerarla come una Terziaria, e la venera col titolo di Beata, titolo che le dà anche il ricordato P. MARIANO fiorentino nella *Vita* che di lei ampiamente scrisse nelle *Croniche generali, ad annum MCCXXXXII*, libro II, cap. 14, parag. 12.

Noi però, e giustamente, le diamo il titolo di Santa, essendo quel titolo ormai autenticato non solo dalla voce popolare, ma altresì dalla suprema Autorità ecclesiastica.

In una Memoria col titolo *Schiarimenti relativi al culto di S. Verdiana*, che mi convenne compilare quando, nel 1919, mi occcupai della concessione alla nostra Diocesi dell'Orazione propria per l'Ufficio e la Messa nella festa di S. Verdiana, da sostituirsi a quella del Comune delle Vergini, scritto che, sebbene non compilato con tale precisa intenzione, fu inviato alla Sacra Congregazione dei Riti, tra le altre cose, io esponevo nell'ultima parte:

Il titolo di *Santa* è stato dato fino dai primi tempi a Verdiana; tanto è vero che anche il BOCCACCIO nel *Decamerone*, scritto nel 1348, cioè poco più che cento anni dopo la morte della stessa Santa, dice nella Novella 50ª, come di cosa affatto nota, e passata in proverbio: « *Pare una Santa Verdiana che dà beccare alle serpi.* »

La chiesa fabbricata sulla cella ove S. Verdiana visse e morì, fu dedicata a *Santa* Verdiana (1). Anzi, l'antica chiesetta, a lato di cui era costruito il Romitorio, cambiò ben presto in quello di *Santa Verdiana* il titolo di S. Antonio che aveva. E il dott. GIUSEPPE M.ª BROCCHI (*Vite dei Santi e Beati Fiorentini*) cita, a prova che fin da antico la detta chiesa era dedicata a S. Verdiana, il testamento in data 4 gennaio 1302, di messer Andrea di messer Iacopo da Cerreto, stato otto volte dei Priori della Repubblica fiorentina, esistente tra le pergamene nella celebre Libreria Strozzi; testamento che disponeva anche questo legato: « Item *Ecclesiae Sanctae Verdianae* de Castro « Florentino libras tres pp. expedendas in oleo, quod ardeat ad Se« pulcrum *Sanctae* Verdianae praedictae. »

Giulio II il 1° dicembre 1504 concede l'indulgenza di cento giorni a chi visiterà in alcune festività, compreso il Titolare, la Chiesa di *Santa* Verdiana.

Lo stesso titolo di *Santa* è ripetuto nei sopraricordati Decreti (2)

(1) Solamente ai *Santi* vengono dedicate le Chiese.

(2) I Decreti cui qui si accenna sono: quello con cui, in data 4 maggio 1673, la S. Congregazione dei Riti accorda all'Ordine Vallombrosano di poter recitare nella festa di S. Verdiana le Lezioni del II Notturno dell'Uffizio, proprie, l'altro, del 2 dicembre successivo, con cui viene estesa tale concessione delle Lezioni proprie al Clero di Castelfiorentino e suo Distretto e il Decreto, in data 6 maggio 1676, col quale per le preghiere della Ser.ma Granduchessa Vittoria di Toscana, viene accordato il detto Ufficio, con Lezioni proprie del II Notturno a tutta la Città e Diocesi fiorentina.

Digitized by Google

della S. Congregazione dei Riti, relativi alle Lezioni proprie dell'Ufficio accordato all'Ordine Vallombrosano e poi al Clero di Castelfiorentino e suo Distretto, 4 maggio e 2 dicembre 1673. E anche in quello 6 maggio 1676.

Nè rimase senza effetto quanto da me era stato esposto; poichè era tosto dalla stessa S. Congregazione emanato, in data 7 giugno, un altro Decreto(1) col quale, concedendosi che nel Calendario liturgico diocesano la festa del primo di febbraio si scrivesse sempre in questo modo: *S. Verdianae Virginis Reclusae Ord. Vallisumbrosani etc.*, veniva nuovamente a sanzionarsi il titolo di *Santa* alla Vergine degli Attavanti.

OLINTO POGNI.

---

(1) Tale Decreto venne anche pubblicato nel *Bullettino dell'Arcidiocesi di Firenze*, anno XI, n. 7 e n. 12 (Nuova Serie) 31 luglio e 31 dicembre 1919.

Digitized by Google

Maestro Giusto di Luguccio e Uguccio da Volterra

INSEGNANTE A CASTELFIORENTINO NEL SEC. XIV

Scorrendo le deliberazioni del Comune di Volterra, mi fu dato incontrare questo maestro, che nell'ottobre 1390 veniva condotto ad insegnare nella scuola di grammatica di Volterra in aiuto a maestro Iacopo degli Atti da Todi.

E maestro Giusto, avuta conferma nell'ufficio nel 1391, rimase in Volterra ad insegnare per tutto l'anno 1392, dopo il quale anno lasciò la scuola della patria sua (1).

Non mi era stato possibile ritrovare in quale città della Toscana si fosse recato quest'insegnante, ma consultando i numerosi protocolli di Notari volterrani, che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze, ho potuto rilevare che maestro Giusto da Volterra fu condotto ad insegnare a Castelfiorentino.

Veramente, avendo lasciato l'insegnamento in Volterra maestro Antonio di ser Salvi da S. Gimignano, maestro Giusto fu chiamato a sostituirlo e il 15 settembre 1398 fu eletto per due anni e con salario di 60 fiorini d'oro annui (2). E in Volterra, ove maestro Giusto erasi recato, prendendo possesso dell'ufficio il 18 novembre, con atto notarile rogato il 13 novembre 1398, creava suoi procuratori e attori: « Nardus olim Justi de Vulterris « habitator in Castro florentino et presbiter Michael » figlio suo pure abitante in Castelfiorentino « ad recipiendam omnem quan- « titatem denariorum et florenorum quam dictus magister Justus

(1) Archivio storico comunale, Volterra, filza A nera 24, c. 429 e filza A nera 28, c. 131.

(2) Archivio storico comunale, Volterra, filza A nera 24, cc. 260, 272.

Su maestro Antonio da S. Gimignano cfr. il mio scritto in questa *Miscellanea*, anno XXIV, fasc. 1-2.

Digitized by Google

« recipere et habere deberet a dicto Comuni Castri florentini oc-
« casione retemptionis scholarum et magistratus gramatice pue-
« rorum et hominum dicti Castri », come da regolare elezione fatta dal Comune di Castelfiorentino (1).

Di questo maestro nient'altro possiamo dire se non che rimase in Volterra confermato regolarmente nell'ufficio per tutto l'anno 1402 (2).

MARIO BATTISTINI.

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, Notari, I, 110, *Protocollo di ser Giannello fu ser Iacopo da Volterra*, 1372-1404.

(2) Archivio storico comunale, Volterra, filza A nera, 29, c. 53.

Digitized by Google

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Castelfiorentino. — Nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XXXVII, 218, 1919), G. ZACCAGNINI pubblica nuove notizie sulla vita e su una ballata di Gerardo da Castelfiorentino. Tali notizie sono tratte dai Memoriali bolognesi dell'Archivio di Stato.

Certaldo. — Nella collezione *Scrittori italiani e stranieri* L. FILIPPI pubblicò un suo studio su *La poesia di G. A. Bürger* (L. Battistelli, 1920): le ballate *Il conte Gualtieri* e *Leonardo e Blandina* svolgono temi del *Decameron*.

Colle. — FRANCESCO NOVATI nell'*Archivio storico lombardo* (30 settembre 1909) illustrò un *Epigramma latino sulla presa di Colle di Valdelsa (13 nov. 1479) presso Leonardo da Vinci*, epigramma che il SOLMI trasse dal foglio 28ᵇ del *Codice Atlantico*. Il Novati lo corresse metricamente e cercò d'interpretarlo. Dal verso « Stabunt pro muris « pectora Colligenum », il Novati identificò l'avvenimento con l'assedio di Colle da parte di Alfonso di Calabria, capo dell'esercito della Lega stretta fra Sisto IV, Ferdinando di Napoli e Siena contro i Fiorentini. I Colligiani resistettero quasi due mesi e solo giunti all'estremo, onorevolmente si arresero. Il dott. ETTORE VERGA nella *Raccolta Vinciana* (VI fasc., 1910, pagg. 71-73) ritornò sull'argomento, riferendo un'ultima interpretazione, proposta dal Novati stesso, dei versi leonardiani.

Sull'avvenimento cui allude l'epigramma pubblicò già due articoli — di CESARE PAOLI e di N. P. BONINI — la nostra *Miscellanea* (anno V, [1897], fasc. 2).

*** Nel volume di GIUSEPPE CONTI, *Firenze dopo i Medici* (Firenze, Bemporad, 1921) troviamo ricordato il colligiano architetto Ferdinando Morozzi, che, in occasione delle feste di S. Giovanni del 1766, immaginò e costruì per conto degli Ebrei di Firenze un arco trionfale « di soda romana architettura, adornato di colonne e statue, rap« presentanti varie virtù » (p. 577).

Nello stesso libro leggiamo (p. 712) la curiosa notizia che quando il granduca Pietro Leopoldo voleva la soppressione della parrucca agli ecclesiastici, quasi tutti i Vescovi toscani, interpellati in proposito, si mostrarono avversi. Il vescovo di Colle disse che bisognava mantenerla « per i malanni a cui potevasi andare incontro toglien« dola, specialmente nei casi di calvedine. »

Digitized by Google

Empoli. — *Il Marzocco* del 29 gennaio 1922 ha pubblicato una lettera (30 settembre 1841) diretta da Vincenzo Salvagnoli e da Bettino Ricasoli a G. P. Vieusseux per raccomandare l'idea, vagheggiata nel terzo Congresso degli Scienziati Italiani, d'istituire in Firenze una fiera annuale del libro come quella di Lipsia.

Su « Il *rifugio* del Salvagnoli », cioè la villa di Corniola presso Empoli, è apparso un articolo di TOMASO FRACASSINI nella *Nazione della Sera* del 24 febbraio 1922.

Marcignana. — CESARE LEVI, riandando nella *Lettura* del 1° dicembre 1920 le avventurose vicende di Ernesto Rossi, racconta che il celebre tragico livornese, a 18 anni, mentre era studente a Pisa, decise di scappare di casa e di raggiungere a Foiano la Compagnia Pietriboni, che l'aveva scritturato. Il nonno, d'accordo con la mamma, Teresa Tellini, per proteggere il figlio, « dà ad intendere al padre « che egli andava a passar qualche giorno da uno zio materno, priore « di Marcignana, paese fra Empoli e S. Miniato », presso la confluenza dell'Elsa.

Ora, Ernesto Rossi nacque, com'è noto, nel 1827; il priore di Marcignana, sacerdote Gaetano Tellini di Livorno — come dice l'epigrafe posta nel mezzo della chiesa — morì l'anno 1840. Se il Rossi fuggì di casa a 18 anni, don Tellini era già morto da cinque anni, e non mi sembra quindi abile nè probabile la gherminella di dare ad intendere al padre che Ernesto andava a passare qualche giorno da uno zio..... morto e seppellito da molto tempo. Evidentemente il ricordo dello zio prete deve collegarsi a qualche altro aneddoto dei primi tredici anni della vita del sommo attore.

Meleto. — ENRICO MAYER nella *Guida dell'Educatore* diretta da R. Lambruschini (anno II, 1837, pagg. 311-331), in certi suoi notevoli *Frammenti di un viaggio pedagogico*, descrive il celebre Istituto agrario fondato a Meleto da Cosimo Ridolfi, rilevandone specialmente l'elemento educativo.

Monterappoli. — La famiglia Cecchi del Cane — dall'arme di un cane d'argento sedente sopra una piramide di sei monti d'oro nel campo azzurro — discese da Monterappoli. Se ne parla in *Marietta de' Ricci* di A. ADEMOLLO, vol. VI, pag. 2063.

Poggibonsi. — Negli *Atti della Società Progr. di Scienze* (Roma, 1914, VII, p. 473) si legge uno studio di E. FICALBI, su *Il senese* [poggibonsese] *F. C. Marmocchi (1805-58) evoluzionista predarviniano e le sue vedute.*

S. Gimignano. — Nel periodico *Il Marzocco* del 12 febbraio 1922 GUIDO BIAGI, in un articolo necrologico sul pittore Francesco Gioli, parla dei *macchiaioli* fiorentini ed accenna con simpatia anche al

Digitized by Google

« buon Niccolino Cannicci, fresca e ingenua natura di artista che an-
« cora odorava della timida rusticità sangemignanese. »

Nella collezione di monografie d'artisti italiani moderni, intitolata *I maestri dell'arte* e compilata da FRANCESCO SAPORI, figura anche quella del nostro Cannicci (Torino, E. Celanza e C., 1920, pp. 8 con ritratto e 32 tavole).

S. Miniato. — Inaugurandosi in Firenze la nuova splendida sede e l'anno scolastico del R. Liceo *Dante*, il senatore ISIDORO DEL LUNGO tenne un nobilissimo discorso che, sotto il titolo *Ricordanze e augurii d'un vecchio insegnante*, pubblica la *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1922. Ne togliamo questo passo (p. 21) che commemora il compianto prof. Giuseppe Rondoni, il quale fu per breve tempo Direttore della nostra Rassegna:

« Tacerò dei viventi..... Così in questo tacere potessimo compren-
« dere, e che da noi innanzi tempo non si fosse dipartito, Giuseppe
« Rondoni! del cui nome il *Dante* a doppio titolo si onora, per averlo
« avuto, quando noi insegnavamo, studente dei più cari e pregiati,
« e poi insegnante lui stesso sin quasi a ieri: insegnante che alla
« interpretazione della storia vi guidava, o giovani, con dottrina co-
« scienziosa avvivata dall'entusiasmo del buono e del bello, animata
« da un alto sentimento di civiltà di religione di patria, quasi fa-
« cendo della cattedra un apostolato; nel quale la esposizione era già
« un ammaestramento, e i criteri a giudicare la storia che fu addi-
« venivano una scorta fedele e amorevole per la storia che operiamo
« e viviamo. »

*** A proposito del compianto prof. Rondoni, notiamo qui — perchè non registrato nella bibliografia che ne dette il *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti in S. Miniato* (novembre 1920) — un suo lavoretto, forse il primo dato alle stampe, intitolato *Fanfulla, impressioni giovanili* e pubblicate nel *Lavoro*, periodico settimanale d'istruzione popolare (Empoli, anno II, 20 aprile 1873, n.ri 14, 17, 19, 20). Ivi, il ventenne scrittore, dopo qualche cenno storico ed opportuni confronti, esamina la figura di Fanfulla quale ci appare ne *La disfida di Barletta* di M. D'AZEGLIO.

Valdelsa. — Nello splendido volume che la *Società senese di storia patria* ha dedicato a Dante (*Bullettino senese di storia patria*, XXVIII, 1921), PIETRO ROSSI, in una memoria su *Dante e Siena*, s'intrattiene a parlare di Folgore da S. Gimignano (pagg. 49-52) e di Sapia (pagg. 69-75). GUIDO MENGOZZI vi pubblica numerosi documenti del R. Archivio di Stato di Siena, fra i quali ci piace notare l'atto del 29 marzo 1201 con cui il Comune di Siena si obbliga ad aiutare Firenze per l'impresa contro Semifonte (pag. 180).

EMILIO MANCINI.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO BATTISTINI, *Volterra illustrata. Porte, fonti, piazze, strade.* Volterra, Tip. A. Carnieri, 1921.

È una nuova pubblicazione che l'egregio amico ha dato alla luce in accurata edizione, dedicata al conte Guido Guidi, illustre mecenate degli studi storici volterrani, il cui esempio, purtroppo, non è imitato da molti. Non è una guida, sebbene il titolo lo faccia pensare, ma un'ordinata rassegna storica delle porte, delle fonti, delle piazze e delle strade che abbelliscono la città non solo attualmente, ma eziandio di quelle ormai sparite e delle quali non rimangono vestigia.

L'A. inizia il lavoro con una nota critica sulle mura da molti attribuite ad Ottone e che invece fa risalire al sec. XIII. Quindi passa in rassegna le porte che risultano essere già state in numero di 14 anzichè 7, come rimangono oggi. Delle sei fontane che attorniano la città, riporta le date di costruzione con le interessanti vicende storiche subite attraverso i secoli. Parlando delle undici piazze che abbelliscono la città, si dilunga specialmente sulla *Piazza maggiore,* poetica visione sia per gli antichi ed austeri palazzi che l'attorniano, come per la loro incantevole distribuzione. Anche delle piazze di S. Michele e dei Ponti, si sofferma a parlare dell'origine dei nomi e del loro antico ordinamento. Ultime sfilano per ordine alfabetico le 48 vie e vicoli che intersecano la città, o che più non esistono e di tutte, oltre dirci l'origine del nome, le vicende trascorse, dà notizie storiche più o meno lunghe, interessanti, sconosciute e qualche volta di una certa curiosità.

Questo libro, che indubbiamente è costato all'Autore un lungo e faticoso lavoro di studio e di ricerche, non porta che poche citazioni di documenti e di archivi, perchè, come l'Autore stesso si esprime, date le numerose carte studiate, la loro citazione avrebbe troppo ingombrato il lavoro. Siffatta pubblicazione, scritta con stile piano e dilettevole, non solo potrà riuscire utile ai cultori di storia volterrana, ma altresì ad ogni classe di cittadini, i quali amino conoscere le vicende di ogni angolo più oscuro ed ignorato della etrusca città

ISOLANI da Montignoso.

Digitized by Google

PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Il Libro di buoni costumi. Documento di vita trecentesca fiorentina. A cura di S. Morpurgo.* Firenze, Felice Le Monnier, 1921.

L'autore di questo singolare documento della vita fiorentina del trecento nacque da quel giurisperito messer Pace da Certaldo, al quale un falsario secentesco, uno dei Della Rena, attribuì la *Storia della guerra di Semifonte,* che ingannò la candida anima del corifeo del purismo, l'abate Antonio Cesari (cfr. ISIDORO DEL LUNGO, *Semifonte,* in *Nuova Antologia,* 1° agosto 1908 o, meglio, nel fasc. VII, p. 11 della *Raccolta di Studî e Testi valdelsani*). Di Paolo di messer Pace ben scarse o dubbie erano le notizie: ora il dott. SALOMONE MORPURGO, pubblicando negli *Atti dell'Accademia della Crusca* (1919-1920) questo mutilo manoscritto riccardiano, solo parzialmente già noto, raccoglie e vaglia i dati biografici dell'Autore, il cui nome fu ricordato anche in queste pagine (XXII, 76) a proposito della vendita di un suo podere a Giovanni Boccaccio.

Libro di buoni costumi, il dotto Prefetto della Nazionale di Firenze ha felicemente intitolato questi « buoni asempri e buoni costumi « e buoni proverbi e buoni amaestramenti », raccolti un po' alla rinfusa dalla tradizione orale o dai trattati morali pullulanti in quell'età. Sono proverbi, sentenze, motti, utili avvertimenti per il governo della famiglia, la condotta negli affari e le occorrenze più comuni della vita pratica, dettati qualche volta, più che da una rigida morale, da una certa spregiudicata scaltrezza di uomo che insegna a vivere in questa « aiuola che ci fa tanto feroci. » Dei disgregati elementi che compongono lo zibaldone di Paolo, il valentissimo Editore indica con mano sicura le fonti molteplici come presenta con rara dottrina opportuni raffronti.

Oltre alla eruditissima prefazione ed al ricco apparato di note, tre nitidi facsimili fuori testo, un glossario, un indice dei proverbi, dei soggetti e dei nomi rendono veramente esemplare questa pubblicazione che, per merito dell'impareggiabile Editore e sotto gli auspicî dell'*Accademia della Crusca,* mette nella più simpatica luce il nome e l'opera modesta — ma spesso interessantissima per il costume, il sentimento e la lingua — di Paolo di messer Pace da Certaldo.

EMILIO MANCINI.

AVV. ERNESTO MATTONE-VEZZI, *Per l'inaugurazione del ricordo marmoreo a fra Bartolomeo da Colle commentatore di Dante,* Colle d'Elsa, L. Cosi e F., 1922.

Il Comitato per le feste settecentenarie dell'istituzione del Terz'Ordine francescano in S. Lucchese (Poggibonsi) si è fatto editore di

Digitized by Google

questa conferenza letta il 16 ottobre 1921 in quel celebre convento, inaugurandosi un'epigrafe commemorativa di frate Bartolomeo da Colle, ivi morto in fama di santità nel 1484. Il conferenziere, che dà qui come il succo di una sua elaborata monografia sul frate colligiano (Siena, Arti Grafiche San Bernardino), lo segue nelle varie vicende di sua vita: discepolo di Giovanni da Capistrano e di Bernardino da Siena, predicatore delle crociate contro i Turchi, Vicario provinciale di Candia, Guardiano a S. Lucchese, commentatore infine della *Divina Commedia,* da lui trascritta in un codice, che si conserva nella Vaticana e fu pubblicato nel 1891 col commento di Giovanni da Serravalle. La figura del beato Minorita è felicemente quanto opportunamente, nel pieno fervore degli studi francescani e danteschi, evocata dalla calda parola del valente oratore.

Chiude l'opuscolo una precisa cronaca della celebrazione in Poggibonsi del VII centenario dell'Ordine dei Terziari.

EMILIO MANCINI.

Fra MARIANO DA SAN VIVALDO, *Il padrone, il contadino e la morte,* Firenze, Vallecchi, [1921].

L'A., noto per altre fortunate novelle, a cui la Valdelsa dette il suo paesaggio, i suoi tipi e i suoi costumi, dismessa, metaforicamente s'intende, la toga dell'avvocato, ha cinto questa volta, sempre metaforicamente, l'umile capestro: la qual metamorfosi, dovuta forse al recente risveglio francescano, ha fatto sì che l'avv. ENRICO NICCOLI, scrittore di *Racconti e Novelle della Biccicucca,* si dovesse chiamare seraficamente fra Mariano da San Vivaldo.

Questa nuova raccolta, che prende il titolo della prima novella, ritrae pure varî colori dalla nostra valle, specialmente la prima, dove la vivezza del dialogo rusticano ci richiama alla memoria le belle *Fonografie Valdelsane,* di GARIBALDO CEPPARELLI che tanto piacquero al Pascoli, ed anche la terza (*Non bestemmiare!*), nella quale è presentata la santa reclusa di Castelfiorentino, Verdiana degli Attavanti. Del resto, il colorito paesano affiora simpaticamente e non senza giovamento anche in altre novelle che, pur varie d'ispirazione, per la vivace freschezza tutta toscana dello stile si fanno leggere con un diletto che tanti altri odierni novellieri sono più corrivi a promettere che a procurare. EMILIO MANCINI.

R. MARZINI, *Comitato Colligiano per le onoranze a Dante Alighieri nel sesto centenario dalla sua morte,* Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1921.

In questo opuscolo si espone succintamente l'opera multiforme e intelligente svolta a Colle d'Elsa da quel Comitato in occasione del

Digitized by Google

secentenario dantesco, opera che sarà coronata con la pubblicazione di una monografia di Ernesto Mattone su fra Bartolommeo da Colle, postillatore del poema sacro, alla quale sarà unito il commento del beato franeescano volgarizzato dal can.co Rovigo Marzini.

Dopo la cronaca delle onoranze tributate al divino Poeta, l'A. pubblica due sue brevi, succose note, la prima delle quali tratta de *La battaglia di Colle del 1269 e la tradizione colligiana della senese Sapia.* Ivi l'A. cerca acutamente di confermare la tradizione secondo la quale l'invida moglie di Ghinibaldo Saracini avrebbe veduta quella vittoria guelfa stando in Colle su una torre presso la porta del Canto. Diversa opinione sostenne con dottrina ed eloquenza, nel 1907, illustrando lo stesso argomento, GIORGIO PIRANESI (cfr. questa *Miscellanea,* n.e 43. pagg. 185-193), seguito recentemente da PIETRO ROSSI in un suo ampio studio su *Dante e Siena* (v. *Bullettino senese di storia patria*, 1921, pag. 70), secondo i quali Sapia avrebbe assistito alla fuga de'suoi concittadini dalle mura di Castiglion Ghinibaldi, oggi Castiglioncello di Monteriggioni. L'altra nota ricorda opportunamente la figura e l'opera del colligiano avv. Dionisio Palazzuoli, che nel 1865 pubblicò un'apprezzata *Guida allo studio di Dante.* Morto nel 1870, l'epigrafe per la sua tomba fu dettata dal P. Mauro Ricci, suo amico. L'A. acquisterebbe nuove benemerenze verso la cultura patria, se col suo infaticabile zelo volesse dare alla luce, se non tutti, almeno una parte scelta degli scritti di vario argomento che l'avv. Palazzuoli lasciò inediti.

EMILIO MANCINI.

Digitized by Google

Notizie Valdelsane

◆ Nel 1919, presso la fonte di S. Bartolo, a Cellori, (S. Gimignano) durante alcuni lavori intrapresi dall'arciprete Michele Pellegrini, furono scoperti alcuni frammenti di un'interessante tubatura di piombo dell'epoca romana, portanti questa iscrizione: « Ex ofic. Juli « sinquilines. »

Nell'ottobre del 1920, a 300 metri da porta S. Matteo e precisamente nel podere tenuto dalla famiglia Mugnaini, venne scoperta una tomba etrusca, già manomessa. Non vi si trovarono che frammenti di terre cotte di poco interesse.

(LEONE CHELLINI).

◆ All'illustre senatore Isidoro Del Lungo, nostro socio onorario, il quale il 20 dicembre u. s. compì felicemente l'ottantesimo anno, il Presidente della *Società storica della Valdelsa*, cav. avv. Giovanni Boeri, inviò, a nome anche dei Consoci tutti, le più fervide e sincere congratulazioni, con l'augurio che il venerando vegliardo sia conservato per lunghi anni ancora ai buoni studi ed all'ammirazione della patria.

◆ In occasione di solenni feste religiose, svoltesi a Gambassi dal 17 al 26 settembre 1921, il Comitato, di cui fu anima la gentile signora Rita Niccoli-Ciampi, celebrò nel primo giorno il sesto centenario dantesco con un discorso di mons. Bitossi ed inaugurò una riuscita Mostra di arte locale con un discorso pronunziato dal sac. Socrate Isolani, Parroco di Montignoso, intorno alle figure ed alle vicende principali dell'arte e dell'industria gambassina.

◆ Il nostro consocio e collaboratore, l'egregio m.° Leone Chellini, nello scorso febbraio tenne all'Università Popolare di Modena, dinanzi a numeroso uditorio e riportando schietto successo, un'applauditissima conferenza, illustrata con circa cinquanta diapositive, intorno a S. Gimignano.

◆ Il nostro consocio e collaboratore don ROVIGO MARZINI ha dato alla luce in elegante e nitido volumetto illustrato una sua varia silloge di poesie dal titolo metastasiano *Voci dal sen fuggite* (Siena, Stab. d'Arti grafiche S. Bernardino, 1921), dedicato alla maestà di Vittorio Emanuele III. I versi del buono e dotto canonico colligiano

Digitized by Google

sono tutti ispirati a sentimenti generosi e gentili e specialmente vi brano di forte amor patrio.

♦ A cura del Comitato locale per le onoranze a Dante, furono tenute in Colle, dall'aprile al settembre dello scorso anno, otto conferenze d'argomento dantesco, fra le quali ricordiamo quella del P. NAZARIO ROSATI su *Memorie senesi nel poema dell'Alighieri,* perchè evocò anche quanto nel divino poema si riferisce a Colle. Lo stesso solerte Comitato, il 9 ottobre, presso il luogo ove fu l'antica Porta al Canto, donde, secondo la tradizione, Sapia ristette con letizia a mirare i suoi cittadini « volti negli amari passi di fuga », inaugurò un'epigrafe coi versi 115-120 del canto XIII del *Purgatorio.*

Fu anche restaurata l'antica torre di Arnolfo.

♦ L'11 settembre 1921, a S. Gimignano, per iniziativa del prof. Gino Chierici, Soprintendente ai monumenti per le Provincie di Siena e Grosseto, si riunirono a convegno gli *Amici dell'Arte,* accolti ospitalmente dall'on. Sindaco e dal Comitato per la commemorazione dantesca. L'adunanza, che era presieduta dal prof. Mori Checcucci, si chiuse proficuamente col fondare la Federazione fra le Associazioni artistiche del territorio dell'antico Stato senese e coll'affidare ad una Commissione l'incarico di preparare uno schema di Statuto della nuova istituzione. Alla quale di buon grado porgiamo il nostro più fervido augurio.

♦ Il 9 aprile Empoli, per iniziativa e cura dell'*Accademia di Scienze,* onorò solennemente la memoria di Renato Fucini. Il Municipio intitolò al nome del geniale scrittore toscano il tratto di via, in cui sorge il villino dove egli si spense. Sulla fronte del villino stesso fu inaugurata la seguente epigrafe, dettata da Guido Biagi:

Qui dove sperava la quiete — il XXV febbraio MCMXXI — spengevasi il vivido genio — di RENATO FUCINI *— poeta scrittore maestro — da agguagliarsi agli antichi — per la toscanità della forma — per la pittorica efficacia dell'arte — per la modestia dell'integra vita.*

Il periodico empolese *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* compilava per la circostanza un numero unico, interessantissimo per il valore dei collaboratori e degli scritti, splendido per l'eleganza dei tipi e la ricchezza delle zingografie. Eccone il sommario: CORRADO RICCI, *Vivrà il Fucini;* GIUSEPPE LESCA, *Il F. e un sopraibito di G. Carducci;* GIUSEPPE BETTINI, *" Il cuor ch'egli ebbe „;* CESARE LEVI, *Perchè il F. non scrisse commedie?;* VITTORIO FABIANI, *La profezia di Licurgo;* EMILIO MANCINI, *Gli epigrammi di David Fucini;* ALBERTO NICCOLAI, *L'italianità di R. F.;* ADOLFO ALBERTAZZI, *Spiriti giocondi....;* ALBERTO CASTELLANI, *Il maestro " Tan „;* TOMASO FRACASSINI, *Toscanismo, Fucinismo e altra roba ..... in " ismo „;* MARIO FORESI, *Ricordanze Fuciniane;* FERRUCCIO E. BOFFI, *L'ultima di R. F.;* ADOLFO SIMONETTI, *Un banchetto perduto e una cacciata nostalgica;* FABIO PANDOLFI, *R. F..... " reclamista „;* AVERARDO DE NEGRI, *R. F. poeta dialettale.* Vi si pubblicano anche, oltre ad un articolo

Digitized by Google

di presentazione e ad una nota bibliografica, pensieri e ricordi di I. Del Lungo, G. Mazzoni, G. Lipparini, A. Zanella, E. Allodoli, A. Pompeati, E. Colosi, L. Tonelli, A. Soffici, P. Mastri, I. Sanesi, G. Menasci, F. Sapori, O. Fava, R. Guastalla, L. Siciliani, P. Orano, D. Brogi, A. Scardigli, C. Masi, G. Boeri, P. De Luca, U. Ghiron, L. Mannucci.

Nella Biblioteca Comunale, gremita di Autorità, rappresentanze e pubblico eletto, il grand'uff. prof. G. Biagi, presentato con opportune parole del cav. dott. F. Pandolfi, Presidente dell'*Accademia di Scienze*, pronunziò un applauditissimo discorso commemorativo. Rappresentavano la nostra *Società storica* il cav. avv. G. Boeri, Presidente, e il Direttore di questa *Miscellanea,* dott. E. Mancini.

Nello stesso giorno la ricordata *Accademia,* fondata nel 1845, inaugurava il suo nuovo vessillo.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Il 27 maggio 1921 moriva in Firenze il nostro socio **cav. prof. Pietro Tonietti**, Tenente Colonnello Medico.

Nato in Firenze il 20 gennaio 1897, nel 1891 si laureava con lode e andava Medico condotto a Cetona da dove, dopo due anni, entrava nell'Esercito come Medico. In tale qualità prese parte alla campagna d'Affrica nel 1895-96, all'impresa Libica nel 1912, offrendosi anche come Medico di linea, ed alla grande guerra del 1915-18. Durante quest'ultima impiantò un Ospedale da Campo, meritando encomi solenni e la Croce di guerra.

Anche nell'epidemia colerica del 1911 in Provincia di Napoli, fu decorato di Medaglia di bronzo al valore e con l'altra dei benemeriti della salute pubblica, per l'abnegazione e lo zelo ch'egli seppe mostrare.

Fu assistente e libero docente in RR. Università in Otorinolaringoiatria ed illustrò questo ramo di scienze con ricerche originali che espose in 22 pubblicazioni, riportandone bella fama.

La sua salute non permettendogli di rimanere in Zona di Guerra, nel 1917 tornò a Firenze a dirigere i servizi della sua specialità. Nell'aprile del 1920 fu colto dal primo attacco del male che purtroppo doveva strapparlo sì giovane all'affetto degli amici, della consorte e della figlia diletta.

Quanto la sua operosità professionale, fu grande la sua probità civile e domestica. Credente sincero, professò sempre con semplicità e fermezza la sua fede, profondendo i tesori del suo cuore nella famiglia e tra gli amici.

Alla consorte, alla figlia angosciate sia largo compenso il nostro più vivo rimpianto.

La mattina del 25 dicembre 1921, in San Gimignano, moriva, come serenamente aveva vissuto ed operato, l'insigne artefice in ferro battuto, **cav. Olinto Ceccarelli**. Egli diè vita novella ad un'arte morta da secoli in San Gimignano, divenendone in breve tempo maestro eccellente. L'umile e solitaria officina di via Berignano fu la sua Accademia. Quivi lo ricercavano i dotti, i diplomatici, gli artisti, gli amici. Produsse molto e per l'Italia e per l'estero ed anche la sua patria va superba di pregevoli lavori che l'additeranno al plauso imperituro dei concittadini e della storia.

Digitized by Google

Col Ceccarelli, già amico sincero di Niccolò Cannicci e di Ugo Nomi Pesciolini, San Gimignano perde l'ultima spiccata personalità affermatasi nel secolo trascorso.

Fra le sue opere migliori debbono annoverarsi la cancellata della cappella di S. Bartolo nella chiesa di S. Agostino in San Gimignano, un gran numero di alari, di candelabri, di lanterne, lumiere, lampadari, roste, cancelli ecc. Pregiatissimi lavori già figurarono nella Mostra d'Arte contemporanea tenutasi in San Gimignano in occasione del Secentenario Dantesco.

Per la città natale dedicò molto della sua opera intelligente sedendo per lunghi anni negli scanni del Consiglio e della Giunta Comunale. Veterano delle patrie battaglie ebbe sempre a distinguersi per i suoi sentimenti d'italianità.

Questa *Società* che lo ebbe fra i primi e più cari Soci, mentre ne rimpiange amaramente la perdita, invia alla desolata consorte ed al figlio Antonio, degno continuatore delle tradizioni paterne, le più sentite condoglianze.

[redacted] Il 3 marzo 1922 un altro lutto colpiva la nostra *Società storica Valdelsana* nella perdita di uno de' suoi Consiglieri, il **N. U. march. cav. Maurizio Mannucci Benincasa Capponi,** decesso in Roma per bronco-polmonite.

Nato da una delle più illustri famiglie del Patriziato Fiorentino, dedicò alle lettere ed al disegno gli anni della giovinezza, formandosi un animo colto ed intelligente di arte che aggiunse alla naturale nobiltà del tratto e del sentimento. Vicende domestiche lo tolsero ai diletti studii e lo costrinsero, con i fratelli, a dedicarsi al riassettamento dell'avito patrimonio, ricco di terreni, ma in non buone condizioni. In breve volger di tempo, si videro gli effetti dell'opera amorevole ed indefessa del giovine Marchese che, avvicinandosi anche ai più umili sottoposti, con opera persuasiva, con prove e riprove, introdusse nell'agricoltura metodi razionali ed efficaci tali da far divenire il suo possesso uno dei più ubertosi e produttivi della Toscana. I nostri soci fecero nella Proprietà Mannucci una visita in occasione di una delle solite gite annuali e ricordano i restauri ben indovinati agli avanzi di Semifonte, tutta la bellezza di quel recesso di pace che è Petrognano e più ancora la squisita cortesia del buon Marchese che, gloriandosi del nome di agricoltore, spiegava quanto quivi Egli avesse lavorato.

Nè solo alle cose sue volse la propria attività, chè anzi alle opere pie dedicò il meglio della sua energia non disdegnando, se richiesto, di prestarsi anche per la cosa pubblica. Fu Consigliere Provinciale col nostro Orazio Bacci per il Mandamento di Castelfiorentino, Sindaco di Barberino d'Elsa, Tavarnelle, Certaldo, valido sostegno del R. Arcispedale di S. M. Nuova, del R. Ospedale degl'Innocenti, delle Casse di Risparmio di Firenze, del Consorzio e Comizio Agrario, dell'Ospedale di Tavarnelle, di molti Istituti religiosi, fra i quali

Digitized by Google

primo e con predilezione amato da Lui il Conservatorio di S. Francesco di Sales in Firenze, detto il Conventino.

In Barberino Valdelsa presiedè e generosamente provvide alla erezione della nuova Chiesa Parrocchiale, di uno Asilo Infantile, di una Scuola di lavoro e diresse i restauri dell'attuale sede della Cassa di Risparmio. La sua salma, il 9 marzo, venne trasportata a Barberino d'Elsa, e di qui, dopo solenni onoranze, proseguì per esser tumulata nella cappella gentilizia di Petrognano. Per l'opera da Lui svolta pure a vantaggio della nostra *Società*, per le chiare virtù di cittadino e di gentiluomo che adornarono il cuore e la mente del marchese Maurizio Mannucci, ci associamo all'unanime rimpianto per la sua perdita.

ERRATA CORRIGE.

Il prof. Tonietti nacque nel 1867, non nel 1897, come, per semplice svista, si legge a pag 64.

Avv. Giovanni Boeri, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

Anno XXX, (fasc. 2-3). Della serie n.i 87-88.

(Pubblicato il 30 novembre 1922).

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1922

Digitized by Google

SOMMARIO

FAUSTINO GHILARDI, S. Lucchese di Poggibonsi. Le leggende e la biografia . . . . . Pag. 67
ROVIGO MARZINI, Antico Castello e Terra di Staggia (*con illustrazioni*) » 81
OLINTO POGNI, Un pregevole manoscritto del Comune di Montaione . » 98
VITTORIO FABIANI, Un presunto ritratto d'Ippolito Neri (*con illustrazioni*) . . . . . » 109
EMILIO MANCINI, Giuseppe Giusti a Colle di Val d'Elsa . . . » 125
LEONE CHELLINI, La Pieve di Cellole . . . . . » 132

VARIETÀ.

MARIO BATTISTINI, Gaspero Pelliccioni da Colle intagliatore in legno del sec. XV. . . . . » 136
SOCRATE ISOLANI, Per un lascito all'Opera di S. Verdiana in Castelfiorentino . . . . . » 138

Rassegna bibliografica.

(EMILIO MANCINI), OLINTO POGNI, *Le Iscrizioni di Castelfiorentino*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1922, 8°, pp. 153 . . . . . » 140
(FRANCESCO MAGGINI), AVV. ERNESTO MATTONE-VEZZI, *Fra Bartolomeo da Colle commentatore della "Divina Commedia."*, Notizie storiche col testo dantesco e commento, Siena. Stab. Tip. S. Bernardino, 1922, 8°, pp. 122 . . . . . » 140

Cronaca bibliografica . . . . . » 143

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."

Elenco generale dei Soci. . . . . » 149
Resoconto della XXX adunanza generale . . . . . » 155
Cronaca dell'adunanza pubblica in Colle di Valdelsa . . . . » 157
Necrologio . . . . . » 159
Indice dell'annata . . . . . » 161

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono, in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

PROPRIETÀ LETTERARIA

☞ **Ogni fascicolo separato L. 5.**

Digitized by Google

Anno XXX, fasc. 2-3. Della serie n.i 87-88.

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ",

PERIODICO QUADRIMESTRALE — *(Pubblicato il 30 novembre 1922).*

S. Lucchese di Poggibonsi

LE LEGGENDE E LA BIOGRAFIA

Siccome l'anno 1921 si celebrò nel mondo serafico il settimo centenario dell'istituzione officiale del Terzo Ordine (1221-1921), e si ritiene che l'inclito confessore di Cristo il B. Lucchese da Poggibonsi sia « il primo sancto di questo ordine », come dice il nostro frate Mariano da Firenze (1) († 1523); è ben giusto dire qualcosa di questa gemma della Valdelsa, dove, dietro il suo esempio, sorsero rigogliosi altri fiori nel campo serafico del Terzo Ordine: Bartolo da S. Gimignano (2) († 1300), Bruno di Colle (3), Martolese di Poggibonsi (4), Pietro di Colle (5), Vivaldo da S. Gimignano (6), Bonadonna di Poggibonsi (7), Verdiana di Castelfio-

(1) *Archivum Franciscanun historicum,* anno XIII, pag. 17, (1920): poi le iniziali per le altre citazioni.
(2) *A. F. h.,* XIV, pp. 18- 24.
(3) *A. F. h.,* XIV, p. 25.
(4) *A. F. h.,* XIV, p. 26.
(5) *A. F. h.,* XIV, p. 27.
(6) *A. F. h.,* XIV, p. 29.
(7) *A. F. h.,* XIV, p. 33.

Digitized by Google

rentino (1) e simili. E prima di tutto ragioniamo delle vite, o meglio leggende, come comunemente si chiamavano, in cui con uno stile semplice e piano, erano narrate le gesta dei santi, senza le pretese di una vera critica storica.

1. *Le leggende di S. Lucchese.*

Le leggende che riguardano la vita dell' inclito Patrono di Poggibonsi, sono diverse, non molte, cui giova qui ricordare. E venendo alla prima leggenda, debbo subito far notare che il primo autografo della medesima andò miseramente perduto (2).

Questa prima leggenda è detta dai padri Bollandisti *legenda antiqua,* ovvero *legenda antiquior,* paragon fatto a quella più recente, composta dopo quella da un frate Minore della regolare Osservanza, di nome frate Tolomeo De Tolomei, nativo della gentile e nobile città di Siena (3).

Ora è da sapersi che questa leggenda *antica* o *più antica* fu fatta da un autore anonimo, probabilmente peraltro francescano, poco dopo la morte di S. Lucchese († 1260). Si può quindi ritenere che questa prima leggenda del Santo avesse origine verso la fine del duecento o verso gli inizi del trecento. E non doveva nemmeno essere tanto breve, mentre è noto che su questa fu compilata un' *Epitome,* e questo compendio biografico del Santo sembra composto circa il 1310, poichè l' ultimo miracolo che qui si narra avvenne al tempo della guerra successa tra Poggio Bonizio e San Gimignano: guerra accaduta in quell'epoca (4). Questo compendio fu rinvenuto nella compilazione di una certa *Leggenda fiorentina,* la quale si conserva nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, PLUT. XX.

I padri Bollandisti ebbero a mano questa *Epitome* e credettero bene di pubblicarla in prima linea nei loro famosi *Atti dei Santi* (5), inserendo in seconda linea l'altra leggenda più recente compilata dal p. Tolomeo e raffazzonata dal p. Bartolomeo da

(1) *A. F. h.,* XIV, p. 35.
(2) Boll. *Acta Sanctorum,* tomo III, aprile, giorno 28, p. 594, n. 4.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.
(5) Ibidem dalla pag. 594 e seguenti.

Digitized by Google

Colle. E per verità ai colti padri Bollandisti piace assai più quella che questa, attese la sua brevità, semplicità e la maggiore esattezza nel riportare le più minute particolarità dei fatti successi.

Dopo questo compendio delle gesta del Santo di Poggibonsi, viene la leggenda di frate Bartolomeo, detto per abbreviatura Tolomeo, oriundo della nobile famiglia dei Tolomei di Siena. E questa fu composta circa l'anno 1370. La quale leggenda, essendo omai lacera dall'attrito delle mani e consunta dal tempo, cosicchè appena si potevano più distinguere le parole, il p. Bartolomeo Lippi (Porzi?) da Colle, uno dei più bravi e santi predicatori francescani di quel tempo († circa 1478) (1), per non perdere un tanto tesoro pensò di trascrivere di nuovo questa leggenda, che ormai andava a perire. E lasciata intatta la sostanza del suo omonimo confratello, l'ampliò, correggendo, aggiungendo, migliorando, come credè meglio al suo scopo, che era quello di edificare le anime, per le quali ardeva di zelo e di carità. E queste correzioni, aggiunte e migliorie non le fece già di suo capo; ma studiando, indagando, interrogando i più anziani tra il popolo e tra i suoi religiosi, i quali, in un modo o in un altro, avevano avuto una qualche notizia, benchè lontana, del Servo di Dio. Ecco le parole del testo: « Quoniam vero vetustate jam consumpta, in « aliquibus partibus caduca, indeque insuper credo vitiorum scri« ptorum corrupta, et certo satis inculta erat: absque alicuius « sententiae aut sensus mutatione, reformata fuit et propria manu « descripta per fratrem Bartholomeum Lippi (2) de Colle Vallis « Elsae, ejusdem ordinis praedicatorem exiguum atque indi« gnum (3), anno 1477, tempore Sixti IV. »

---

(1) P. Pulinari, *Le Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana* secondo l'autografo d'Ognissanti, edite dal p. Saturnino Mencherini, O. F. M., pagg. 50-377, Arezzo 1913.

(2) Lippi. Alcuni, anzi che prendere questa parola per casato, la pigliano in un altro senso, come se dicesse: — figlio di Lippo, ossia di Filippo. — Pare che il casato del B. Bartolomeo da Colle non fosse Lippi (casato che a Colle non esiste), ma fosse *De Porcis*, e per eufemismo De Porzi, e semplicemente Porzi. Ma vedi il bello e dotto studio dell'avv. Ernesto Mattone-Vezzi, su *Fra Bartolomeo da Colle commentatore della Divina Commedia*, Siena, Stab. tip. S. Bernardino, 1922. In 8° III, 124 pp.

(3) Così egli si chiama per ispirito di umiltà. Sappiamo però dal cronista p. Pu-

Digitized by Google

Ora è da sapersi che nella Biblioteca comunale di Siena esiste una copia di questa leggenda in un Codicetto cartaceo, segnato con queste sigle: 30, K, II, K, VII, 37. È rilegato in cartapecora su cartoncino minuto e non molto forte. È in 8° piccolo; di pp. 126. In principio si scorge l'immagine di S. Luchese, il quale è vestito coll'abito intiero del Terzo Ordine, come usava a quei tempi (seicento inoltrato). La figura del Santo evidentemente non è molto antica, ma pare fattura della metà del seicento. Nella parte abbasso, in dimensioni molto esili, si vede il prospetto del turrito castello di Poggio Imperiale o, come era più generalmente e popolarmente chiamato, di Poggiobonizzo, preso il nome del primo e più noto possidente del *Podium*, o Poggio su cui era stato fondato, il quale possidente era chiamato Bono, e vezzeggiativamente, Bonetto, Bonuccio, Bonizzo. Ai piedi del Beato si legge questa scritta: « Beato Lucesio da Pog-« gibonsi, il primo vestito dal P. S. Francesco dell'abito del Terzo « Ordine di penitenza. »

Al primo foglio si trova scritto così: « Vita del | Beato Lu-« cesio da Poggibonsi | descritta dal R. P. Bartolomeo da Colle « | in lingua latina. » (1)

Poi viene un foglio in bianco, indi questa dicitura che io riporto nella sua genuina integrità: « Del chierico Felice Giuseppe « Branchi da Poggibonsi 1790. » La qual dicitura sta ad indicare che cotesto chierico, o fosse frate Minore o fosse semplice chierico secolare, avuto a mano l'autografo del p. Bartolomeo da Colle, ne fece una copia, o per suo uso o per altri. E questa copia, non già l'autografo (si noti bene) passò alla Comunale di Siena, dove attualmente si trova (2).

LINARI, che egli erá « famoso ed egregio predicatore per l'Italia..... Ebbe buona « lingua e bonissima memoria, per la qual cosa fu elevato dal sommo pontefice Sisto IV « a predicare la crociata contro i Turchi. » (*Cronache*, pag. 377). Che poi, questo padre fosse anche molto bravo in letteratura si prova dalle sue postille alla *Divina Commedia* di DANTE, molto apprezzate dai dotti. Cfr. la *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno III (1895), pagg. 141-149, nonchè l'avv. Mattone-Vezzi nella citata dissertazione.

(1) Intendi con le dichiarazioni e limitazioni dette qui sopra.

(2) L'autografo del p. Bartolomeo da Colle deve giacere in qualche privata Biblioteca, e forse anche pubblica.

Digitized by Google

Il prologo esordisce così: « In nomine Domini incipit prolo-« gus in legen | da B. Lucesii tertii ordinis B. | Francisci de « Podio bonitii scripta per fratrem, etc. » E così sino al foglio 114 contiene la vita del B. Lucchese in lingua latina non molto elegante, anzi forse a bella posta povera e popolare per uso della gente del volgo, la quale, fatte poche eccezioni, capiva nella maggior parte e parlava alla meglio la lingua latina, purchè non fosse classica, ma bassa e alla mano. Onde è che il p. Bartolomeo, benchè, attesi i suoi talenti e gli studi fatti, potesse usare un linguaggio più colto e fiorito, pure, commiserando la poca cultura del popolo, tra cui si doveva spargere la vita del Santo, nella trascrizione ampliativa e correttiva della medesima usò un latino semplice e basso. E questa trascrizione si trova pubblicata dai Bollandisti, e fa seguito all' *Epitome,* di cui sopra si è ragionato. E, benchè il p. Bartolomeo la scrivesse così in povera lingua, come si è detto, pure è assai commendata dagli scrittori degli *Acta Sanctorum,* mentre dicono della medesima: « huius legendae magna est auctoritas. » (1)

Dal foglio 114 per insino al foglio 126 la lingua latina dà luogo a quella italiana: indizio evidente che la dicitura che segue è di un autore diverso, il quale, chiunque esso sia, riporta una narrazione particolareggiata dell'invenzione e traslazione del corpo del Beato, con altre notizie curiose spettanti alle sue reliquie ed al suo culto: cose affatto inedite, e perciò graditissime a chi legge.

2. *Il documento di fra Mariano.*

Esiste di questo illustre figlio della Valdelsa un'altra fonte d'importanza, ed è il piccolo schizzo biografico che ne scrisse, tra l'anno 1519 e il 1523, il p. Mariano da Firenze, infaticabile cronologo dell'Ordine francescano, morto di *morbo,* ossia di peste, nel Ceppo di Firenze il 20 luglio 1523, dove era andato per carità a confessare gli appestati, come pone il PULINARI (2).

Questo uomo veramente indefesso nella ricerca delle cose francescane, oltre tanti altri libri, compose ancora una specie di

(1) *Acta Sanctorum*, tomo III, mensis aprilis, die 28.
(2) *Cronache della Provincia di Toscana,* pag. 1.

Digitized by Google

Trattato sul Terzo Ordine, ossia, come a lui piacque di nominarlo, *Libro come sancto Francescho istituì et ordinò el tertio ordine de' frati e sore de penitentia, et della dignità et perfectione, o vero sanctità sua.* (Ms. cartaceo della Nazionale di Firenze. Codice palatino, n.° 147, E, 5, 9, 80, contenente fogli 263).

Di questo Codice, uno dei più preziosi monumenti del Terzo Ordine per antichità ed importanza, si ha una descrizione ampia e ben fatta nell'*Archivio francescano istorico,* anno XIII (1920), p. 5 e seguenti; che io perciò tralascio per amore di brevità.

Guardando agli argomenti, il Codice dividesi in quattro parti. La prima dal 1 f. *v.* al f. 10 *v.* contiene la leggenda di S. Filippo Benizzi in lingua latina. La seconda dal f. 11 *r.* al f. 16 *r.* contiene il cerimoniale della professione dei Terziari. La terza, dal f. 16 *r.* al f. 150 *v.* e f. 151 *r.* al f. 196 *v.*, la prima e la seconda parte del *Trattato del Tertio Ordine.* La quarta, dal f. 255 *r.* al 262 *v.*, la *Vita della Beata Cristiana di S. Croce sull'Arno.* Le ultime tre parti sono scritte in italiano.

La terza parte termina con la *Vita del B. Lucchese da Poggibonsi*, là quale è peraltro mutila in fine, per l'unica ragione che, arrivato a quel punto, soprappreso dalla morte, non la potè terminare.

Ciò premesso, soggiungerò subito il documento di fra Mariano.

3. *Documento di fra Mariano sulla Vita di S. Lucchese.* (Dal f. 192 *verso*).

Rubrica. — *Del beato Luchese* (1) *da Poggibonsi, primo sancto di questo ordine di penitenza.*

Trasse l'origine el beato Luchese dalla villa di Cacciano, (2) non molto discosto dal famoso castello di Poggibonsi, o vero Poggio Imperiale.

Questo homo, in prima vivendo secondo el mondo, era totalmente intento a coadunare roba, et era capo di parte, imperocchè nella sua

(1) Così sempre in cambio di *Lucchese.* Il suo vero nome era Lucio o Lucesio, da *luce* o *splendore.* Ma il popolo cominciò o chiamarlo Lucchese; e così fu sempre quindi chiamato.

(2) Al presente è chiamata più comunemente Gaggiano, ed è un luogo in aperta campagna presso Poggibonsi a circa 5 miglia, dove hanno una villa i signori Banchi di Poggibonsi.

Digitized by Google

villa molto regnavano le parte guelfe e gibelline. Onde molto afflicto per invidia delli adversarii, acciò meglio si difendessi da loro odio, si partì e tornò ad habitare drento al castello di Poggibonsi, dove più avidamente si dette a' guadagni, exercitando l'arte del pizzichangnolo. (1)

Ma, cominciando Iddio a darli qualche gusto, cominciò a gustare el divino amore et aspirare alquanto alle divine dolcezze. Onde, puncto dallo stimolo della coscientia, vedendosi [f. 193 *r.*] parato al laccio del diavolo in vendere et comperare queste cose minute, lasciò tale arte e diventò endicaiolo (2) di grano, comperandolo che è più vile, (3) per rivenderlo quando è più caro. Et così rimosso al tucto ogni altro guadagno, ritenuto in sè l'avaritia che è di tucti e' mali radice, non attendeva alle miserie de' miseri, ma nascondeva el grano al popolo, expectando el tempo più charo per venderlo.

In queste adunque vili et chattive mercantie passato el beato Luchese molto tempo, la mano di Dio si distese sopra di lui; et quello, non serrando il quore [cuore], nè li orecchi, ma aprendoli a Dio che lo chiamava, dispregiò tucti li guadagni et mercantie, desiderando solo servire a Christo, si mutò in uno altro homo. Imperò che cominciò a frequentare le chiese, grano et biade distribuirle a' poveri, visitare l'infermi, lavare li loro piedi, nectare et legare le loro piaghe con gran tenerezza.

Venne in questo tempo per il territorio fiorentino, con lo stendardo della penitentia discorrendo el gonfaloniere di Christo sancto Francescho, et predicando la penitentia et nuovo ordine che haveva facto pensiero d' istituire.

Venne alli sua [suoi] piedi el beato Luchese, et tucto enfiammato per li sua semplici parlari, genocchioni li domandò di essere vestito dell'habito de' penitenti, al quale tanto ferventemente el populo exortava. Vestillo sancto Francescho di decto habito insieme con la sua moglie, chiamata [f. 193 *v.*] Bona, et certi humili et devoti homini, cioè Piero da Colle, Bruno et Martolese da Poggibonsi et alcun altri delle terre et ville vicine di Val d' Elsa.

Cominciò molto più ferventemente el beato Luchese in penitentia [a] servire a Dio, in modo che parve che la vita humana in angelica commutasse. (4) Et infra l'altre virtù et doni che ricevè da Dio, fu

(1) Pizzicagnolo è colui che vende le cose al minuto, con qualche tenue guadagno.

(2) Endicaiolo è quanto dire incettatore, appaltatore di endiche; cioè colui che compra le cibaie all'ingrosso e le ripone nei magazzini, per poi rivendere a più caro prezzo.

(3) Vale a dire nel tempo che era più vile. I nostri vecchi, generalmente parlando, amavano la brevità.

(4) Ottima frase, per dire che non aveva ormai più nulla d' umano; pareva addirittura diventato un angelo.

Digitized by Google

la misericordia, nella quale fece singolare proficto. Imperocchè ogni cosa, che del suo podere l'anno (1) raccoglieva, tucto distribuiva a' peregrini, e forestieri et a tucti li altri poveri, circa a de' quali haveva tanta sollecitudine che, dimenticato le sue proprie necessità, non pareva che di sé medesimo si curasse. In tanto li cresceva la compassione et la pietà inverso di tucti e' poveri, che ristringeva se medesimo et la sua famiglia in ogni necessità, innanzi che volessi licentiare alcun povero senza limosina.

Circuiva, humile et devoto zelatore de' poveri, le ville, le ciptà e le castella, deposta ogni vergogna. A uscio a uscio domandava la limosina per li altri poveri, delli quali preparato con le proprie mani e' cibi, caritativamente li ministrava loro.

Nel tempo de la state, preso l'asino et caricato di lactovari, zucchero, cassia, sciroppi, pillole comuni et altri beveraggi da infermi, andava circuiendo (2) la maremma di Pisa [f. 194 *v.*] e di Siena, dove trovassi infermi, li quali con tanto fervore di charità sovveniva et consolava, che solo la sua presentia era alli infermi medicina.

Et trasferiva l'infermi per le ville, ciptà et castella, secondo che era bisogno, portandoli sopra il suo asino, sopra alle proprie spalle et tenendone insieme alcuni altri per le mani, per la via sempre con salutifere parole a patientia li confortava. Onde accadde una volta che, portando sopra le sue spalle uno gravemente infermo e dua altri dell'infermità più leggeri, uno per la mano destra et l'altro per la sinistra, si riscontrò in uno giovane lascivo, che quella opera tanto efficace della misericordia exprobò; (3) et in queste sacrilegh e et pazze parole prorompendo dixe: « O frate Luchese, che diabolica « soma è questa che porti? »

Udendo tale parole el Sancto lacrimando dixe: « O misero et molto « miserabile, sappi che in questi poveri porto Christo et non el dia- « volo, el quale nello Evangelio dice: « In verità vi dico che quello « che a un de' mia minimi havete facto, ad me lo facesti » (4)

Et in queste parole del Sancto quel misero bestemmiatore diventò muto. Per la qual cosa riconoscendo el suo peccato, con grande compunctione et lachrime et cenni di corpo dimostrando havere perso el parlare et dolersi della ingiuria facta al servo di Dio, si raccomandava per la sua sanità. Commosso a compassione el Sancto [f. 194. *v.* pregò per lui, et subito li fu restituita la gratia del parlare.

Un altro giorno andò visitando l'infermi per la maremma. Si riscontrò in sei giovani mondani, non molto discosto dalla ciptà di

---

(1) Frase ellittica, per dire ogni anno. È il *quotannis* de' latini.
(2) Frase latina, per dire andava attorno.
(3) Parola prettamente latina fuor d'uso, che vale « rimproverò. »
(4) Matteo, XXV, 40.

Digitized by Google

Massa, li quali giovani vedendo discosto venire el beato Luchese in povero, despecto et vile habito col suo asinello, dicendo Pater nostri et Ave Maria, infra loro medesimi dissono: « Vogliamo noi provare « et pienamente cognoscere se questo fraticello è buono et sancto, sì « come è fama e sì come di fora appare. Tentiamolo molto et spo- « gliamolo et battiamolo di varie bactiture; e, se pazientemente sop- « porterà, veramente allora pertucto lo potremo predicare beato. »

Et venendosi incontro l'uno l'altro, disse el beato Luchese con allegra faccia: « Siate e' benvenuti, figlioli! Io so che havete facto « proposito di spogliarmi e di battermi et con parole ingiurarmi et « di tormi l'asino. Ma io vi dico in verità che Dio è mio difensore « e che per suo amore non posseggo nulla nel mondo; ma ciò che « posseggo più presto per uso de' poveri che per me. Et sappiate che « quello, che insieme havete disposto di fare, non potrete. »

Stupefacti li giovani et guardandosi in viso l'uno l'altro, et malcontenti di quello havevano pensato di fare, inginocchiatoseli a' piedi, humilmente rendendosi in colpa, li domandarono perdono.

Era nella terra di Poggibonsi uno certo povero homo ami [f. 195 *r.*] co del beato Luchese, dal quale ogni giorno riceveva la necessità per la sua famiglia. Ma, essendo per li debiti del comune posto in carcere nella ciptà di Firenze, et pensando con molta anxietà una nocte alli suoa figlioli, condolendosi, cominciò a rammaricarsi et dire: « O « misero et infelice et afflitto a me! Ecco che io mi moio in carcere, « et frate Luchese, sostenimento de' poveri et consolatione degli af- « flitti, forse è della presente vita passato, et la mia famiglia, che « da lui era nutrita, forse al presente di fame si more. O beato Lu- « chese, se tu se' morto, fermamente credo che tu vivi in cielo. Pre- « goti adunque che tu adiuti li mia figlioli, li quali per l'amore di « Dio ti raccomando. »

Cosa mirabile a dire! che vivendo ancora infra i mortali el beato Luchese, come el povero homo ebbe decto le predecte parole, disciolto, senza rompersi li vincoli de' piedi et senza aprirsi l'uscio della carcere, col sacconcello et altre sue masseritie carico, si trovò in Poggibonsi, distante da Firenze venti miglia, in casa sua, dove trovò la famiglia tucta a dormire: et svegliati, per più hore, così alla moglie come ad se medesimo pareva sognare di vedersi l'uno l'altro.

Et benchè sancto Luchese si occupassi nelle opere della pietà, niente di meno si esercitò nella sancta oractione, nella quale era sempre continuo et devoto et con la mente in contemplatione elevato [f. 195 *v.*]. Imperocchè andando, sedendo, dentro e di fori, lavorando et vacando, (1) non relassava lo spirito dall'oratione. (2) Alla quale

(1) Frase affatto latina, ma pure usata spesso dai classici del trecento: e vale « stando in riposo. »

(2) Frase anche questa latina per dire: Non cessava mai dal pregare praticando

Digitized by Google

con tanto studio di devotione era intento che, molte volte, elevato in contemplatione delle cose superne, fu trovato immobile senza alcuno sentimento et elevato da terra, sì come lo trovò infra l'altro, una volta il sacrestano nella chiesa de' frati Minori la sera, dopo compieta, quando volse serrare la chiesa. Così ancora un'altra volta un altro frate, in decta chiesa, la nocte a mattutino lo vedde da terra elevato. Et due altre volte fu trovato così fora di sè senza senso, come se questi fusse della presente vita passato.

Ma dopo le continue fatiche, macerationi di carne, spesso vigilie, continui digiuni, devote orationi et contemplationi, fu da Dio percosso di lunga infermità. Et finalmente cognoscendosi presto dovere morire, bene disposto et preparato, levato le mani e fixo gli occhi in cielo, dixe: « Gratie riferisco (1) alla eccellentissima Trinità, Padre e Figliuolo e Spirito Santo et alla gloriosa Vergine Maria et al mio padre sancto Francescho et a tucti sancti che, non per mia meriti, ma sì della passione di Jesu Christo, io mi sento libero et expedito da' lacci del diavolo. »

E ricevuto tucti li ecclesiastici sacramenti, adì [f. 196 *r.*] venti octo di aprile rendè l'anima al suo Creatore. (2)

Convenne alle sue obsequie [esequie] tucto el clero et populo, et portandolo alla chiesa dei frati Minori, fuori della terra, nel borgo di Camaldolo, (3) piovè una grandissima acqua, et non si mollorono le vestimenta di alcuno. (4)

El fratello di frate Ildebrandino, confessoro del beato Luchese, havendo el bellico quasi incredibilmente infiato sopra el corpo, baciando la mano del beato Luchese, subito fu sanato, per la qual cosa si fece frate Minore.

Una donna di Poggibonsi venne ad visitare il corpo del beato Lu-

---

davvero l'insegnamento del divino Maestro: « Bisogna pregar sempre e non stancarsi « mai. » (Luca, XVIII, 1).

(1) Frase latina equivalente questa: Rendo a te grazie.

(2) Era l'anno 1260. Questa data è ritenuta anche dall'*Arch. Franc. hist.*, anno XIV, fasc. I-III, pag. 26.

(3) Oppure S. Maria della Contrada dove, fin dal principio dell'Ordine, lo stesso S. Francesco aveva preso un convento, ovvero *un luogo*, come allora si chiamavano i posti dei frati Minori: ed era il luogo decimoterzo della Provincia di Toscana all'epoca pulinariana. Cf. le *Cronache* pulinariane, pag. 373 dell'edizione del p. S. Mencherini.

(4) A corona di questa meraviglia dell'acqua, ecco ciò che mi viene riferito da un testimone oculare, *et quidem* di autorità non sospetta, il can. d. Giovanni Neri, parroco di S. Lucchese: « Quasi tutti gli anni per la festa di S. Lucchese piove. « Sempre si è potuto fare la processione. Ma all'intorno piove, e noi facciamo la « processione. Anzi è accaduto alle volte che, tolto il Santo dalla chiesa, la pioggia « è cessata. » Lettera del can. d. Giovanni Neri del dì 19 ottobre 1920 al p. Faustino Ghilardi dei Minori, S. Vivaldo presso Montaione (Firenze).

Digitized by Google

chese, e di poi prestamente tornata a casa trovò el figliuolo, che haveva lasciato al canto al fuoco, nella zana (1) in uno grande foco, et già le fasce et pezze erano tucte bruciate. E credendo veramente fussi morto, tucta spaventata gridò con alta voce: « O sancto Luchese! » E pigliandolo con le mani, lo trovò senza alcuna lesione. El quale ridendo fece festa alla madre.

Dopo che el beato Luchese dua dì fu insepulto nel feretro, anchora essendo nel mezzo della chiesa, uno certo homo per devozione tagliò el dito del beato Luchese; et immediate (2) uscì fora el sangue vivo, come di corpo animato.

El figliolo di Boninsegna, essendo di mesi octo soffocato et morto nel lecto, facto el voto la madre al beato Luchese, subito revisse.

[F. 196 *v.*]. Uno certo fanciullo dal Ponte ad Era (3) incautamente cadde in uno pozzo, dove era tre passi d'acqua, et fu submerso nel profondo. Ma, nel cadere, invocò subito sancto Luchese, et così li parenti et altri molti, correndo alla bocca del pozzo, tucti invocavano sancto Luchese. Ed ecco venne sopra, et resedeva nell'acqua, come se fosse in piena terra. Et cavatolo fora dice: « essere venuto sancto « Luchese et porsoli la mano et tirato su lo resse sopra l'acqua, in « fino che fu cavato fora. »

Un altro fanciullo di Pappiano (4) di octo anni, per grave infermità morto, et dalla madre facto voto a sancto Luchese, fu restituito alla vita.

Nella Marca di Anchona et terra di Recanati era uno signore el quale, per refrenare li sanguinolenti del sangue humano, fece una legge: « che qualunque occidesse un altro, se l'occisore era preso, « fusse legato a membro a membro al corpo morto, et insieme fus- « sero sepolti. »

Accadde in nella comune divisione, due fratelli, uno che haveva dall'altro ricevuto una guanciata, ammazzò el percussore, et in quello medesimo giorno secondo la legge, el fratello vivo legato insieme col morto furono sepolti nel cimitero de' frati Minori. Et ne la seguente mattina, giocando li fanciulli in decto cimitero, veddono la terra sotto li loro piedi, ondeggiando, elevarsi et abbassarsi. Per la qual cosa gridando, li frati che salmeggiavano in choro et tucto el popolo....

---

(1) È una specie di cestina fatta di giunchi, cannucce e vincigli, la quale in Toscana serve anche per culla ai bambini.

(2) Fra Mariano si compiace a frammischiare al volgare delle frasi latine, secondo il gusto di quei tempi.

(3) Ora Pontedera, grossa borgata della Toscana, situata nel Valdarno Inferiore, vicino a Pisa.

(4) Parrocchia della Valdelsa, non molto lontana da Poggibonsi.

Digitized by Google

E così termina con questa brusca mutilazione: indizio sicuro che l'autore, giunto a questo punto, prevenuto dalla morte, non potè proseguire.

Il seguito di questo fatto mirabile si può leggere nella *Vita di S. Lucchese,* pubblicata dal can. d. Agostino Neri nel 1890, dalla pag. 256 alla pag. 258.

4. *La Vita manoscritta del can. Puccioni.*

Esiste una *Vita* manoscritta di S. Lucchese, composta dal can. d. Giuseppe Puccioni, la quale altro non è che una devota esposizione, ossia un commento morale sulle vite più antiche scritte ordinariamente in latino di questo gran Servo di Dio.

Codesto ms. fu gentilmente favorito dal sacerdote d. Carlo Puccioni, nipote del can. d. Giuseppe, al degnissimo sig. proposto di Poggibonsi d. Agostino Neri, quando questi si mise all'opera di scrivere la vita del Beato. Il Neri ne parla a pag. 147 nella *Vita,* in nota, e così se ne trova un cenno nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* a. I (1893), pag. 19.

5. *La filza manoscritta di S. Lucchese.*

Nell'Archivio della Curia vescovile di Colle si trova un incartamento di varie carte, detto la filza manoscritta di S. Lucchese, dove si riscontrano diverse relazioni riguardanti, anzi che la vita, rapporti più o meno circostanziati di feste, processioni, pellegrinaggi, offerte, voti, contratti e simili aziende con la Parrocchia di S. Lucchese.

6. *Documenti di Poggibonsi.*

Così nell'Archivio della Propositura di Poggibonsi si trovano molti e svariatissimi documenti che hanno una relazione, più o meno esplicita, con la Chiesa, coi Parroci e con la parrocchia di S. Lucchese. Chi volesse approfondirsi nelle cose di S. Lucchese, non può fare a meno di consultare anche questi fogli.

7. *Storie senesi di Sigismondo Tizio.*

Oltre a ciò potrà servire come fonte secondario Sigismondo Tizio il quale, nel suo manoscritto delle *Storie senesi,* ne compendia stupendamente la vita.

Digitized by Google

Ci fa sapere il NERI (*Vita di S. Lucchese*, pagg. 165-166, in nota) che esso fu un uomo dottissimo e molto dabbene. Nato a Castiglione, in quel d'Arezzo, morì in Siena nella bella età di anni 96, lasciando cinque figli dottori. Le sue opere manoscritte passarono al sommo Pontefice Alessandro VII, il quale le fece ordinare e trascrivere allo scopo che non andasse perduto un tanto tesoro.

8. *Nelle Cronache pulinariane.*

Nelle *Cronache* del p. DIONISIO PULINARI, pubblicate nel 1913 dal p. Saturnino Mencherini dei Minori, è un piccolo accenno della *Vita di S. Lucchese*, scusandosi il Cronista di non poter dir più, perchè ne aveva parlato a sufficienza il p. BARTOLOMEO PISANO (1). Eccó le parole del Pulinari: « Di S. Lucchese non « mi scade di parlare, perchè non è mio intento di parlare a « lungo di quei dal Terzo Ordine, ma solamente intendo di par- « lare dei frati del primo ordine. » E solo s' induce a raccontare il miracolo della testa del Santo (*Cronache,* pag. 376).

9. *Bibliografia di S. Lucchese.*

A queste fonti primitive attinsero, chi più e chi meno abbondantemente, gli autori francescani, principiando dal surrammentato p Bartolomeo Pisano, fino al p. LEONE CLARY nella sua rinomata e divulgata *Aureola serafica* (pagg. 156-165 della traduzione in italiano del p. Marino Marcucci, Quaracchi, 1898).

Di questi agiografi francescani mi passerò per amore di brevità e poichè ormai sono troppo noti ai lettori. Farò solo un cenno, così volando, degli altri meno noti, o non francescani.

Nel 1627 d. SILVANO RAZZI parla della *Vita di S. Lucchese* nelle *Vite dei Santi e Beati Toscani.*

Nel 1659 un certo Rufignani stampò a Perugia *La Vita del Beato Lucesio.*

Nel 1836 i fratelli della Compagnia di carità, eretta nella chiesa pievania di S. Lucchese, fecero ristampare la *Vita di*

(1) *De conform. vitae beati Francisci etc.* in *Analecta Franciscana,* tomo IV, pag. 361 e segg., Quaracchi, 1907.

Digitized by Google

S. Lucchese da Poggibonsi, Colle presso Eusebio Pacini e F., in 16°, di pagg. 128.

Nel 1890 il can. d. AGOSTINO NERI ci diede la *Vita del Beato Lucchese primo terziario di S. Francesco d'Assisi e protettore di Poggibonsi,* Assisi, Stabilimento tipografico Metastasio, in 16°, di pagg. XV-310.

Finalmente nell'anno 1921, ricorrendo il VII centenario della geniale istituzione del Terzo Ordine Francescano, per commissione del capo del Comitato per la celebrazione di queste feste, d. Giovanni Neri, fu commesso al p. Faustino Ghilardi dei Minori l'incarico di scrivere una *Vita* breve e popolare di S. Lucchese, affine di diffonderla nel popolo in occasione delle feste di questo gran Santo (aprile-ottobre 1921). Questa *Vitarella* ha annesso un *Triduo* di preghiere al Santo, con in fine una specie di *guida* per la patria e per la chiesa monumentale del Santo. È stata stampata alla Tipografia di Quaracchi, 1921, in 16°, di pagg. 61.

(Continua).

Fr. FAUSTINO GHILARDI
dei Minori.

Digitized by Google

Antico Castello e Terra di Staggia

Nel rivedere l'antica Terra di Staggia col severo cerchio delle sue mura, mi nacque il desiderio di rintracciarne le notizie dei tempi trascorsi. Frugai accuratamente nell'Archivio vescovile di Colle di Val d'Elsa, scartabellai certo manoscritto del settecento che mi venne tra mano per cortesia di un mio scolaro e sulle orme degli storici che parlano di questa Terra, potei riunire quanto pubblicherò in vari capitoli.

Il nome di Staggia fu preso, come confermano gli antichi cronisti, dal fiume omonimo che le scorre accanto. Anche l'arme della Comunità ne fa fede, portando essa nel mezzo una sbarra con pesci (1).

L'origine dell'antico castello risale avanti il 1000, ma ignoro l'epoca precisa, mancando i documenti e non facendo menzione gli storici antichi che di una carta del 989 in cui Staggia viene ceduta all'imperatore Ottone III, e di altri pochi documenti che riguardano le donazioni della contessa Ava e di un certo Tegrimo, l'uno figlio, l'altra moglie d'Ildebrando d'Isalfredo Conte di Staggia (2).

---

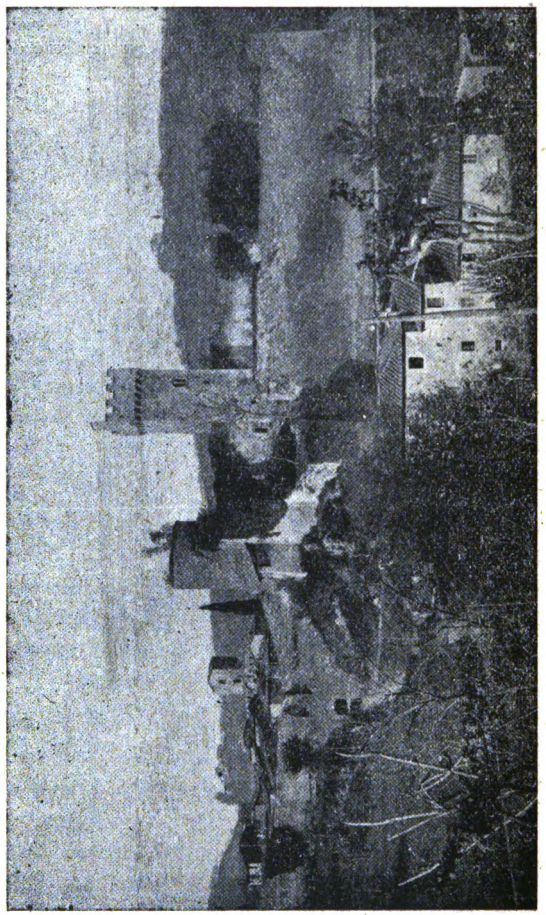
(1) Uno scudo di simil genere esisteva già — non so se ancora — sopra la porta della Pieve.

(2) In un documento dell'anno 994, aprile 29, indizione 7, leggesi che: « Tegrimo « figlio di Ildebrando dona a titolo di *mongicarp* a Sinderada figlia del visconte « Guido sua sposa, la quarta parte dei beni che possedeva nei contadi di Volterra, « di Firenze, di Fiesole e di Siena, cioè a *Stagia,* alla Torre e Chiesa S. Maria, a « Strove, a S. Martino, Gallule, Fulignano, Elsa, Piscina nera detta Gallena, a « S. Marciano ed Agnano, Porciano e Mucillina. Atto in Pietralata territorio vol- « terrano. Rainaldo notaro. » *Inventario delle Pergamene* del R. Archivio di Stato di Siena, pag. 35, Siena Lazzeri, 1908. Cfr. REPETTI, vol. V, pag. 455.

Un altro documento rogato nel castello di *Staggia* nell'anno 5° dell'imperatore

Digitized by Google

Non era il castello situato ov'è la terra attuale, ma esisteva presso la Porta fiorentina e cioè in vicinanza al luogo ove si scorge



Staggia veduta dalla Ferrovia.

Ottone III in Italia, febbraio 4, ind. 14, dice che: « Ava del fu Zanobi conte, vedova « di Ildebrando di Isalfredo, col consenso di Tegrimo e di Berizio suoi figli, avendo « fatto erigere il Monastero di S. Salvatore in luogo detto Isola presso al borgo « nuovo vicino al lago, dona al medesimo la Chiesa di S. Cristoforo martire posta « in detto borgo con le case masserizie in numero di 42. E più concede le decime « della corte di Strove e 8 servi tra maschi e femmine. Eriberto giudice rogò. Be- « rardo not. scrisse. »

Digitized by Google

al presente il maschio diruto della fortezza odierna già fabbricato sugli avanzi del castello antico che ancora ivi mantiene il nome di Castel vecchio.

Una tradizione che per più secoli passò fra mezzo al popolo, diceva — come del resto accadde di altre Terre toscane — che la Staggia antica fosse fabbricata dai Galli Senoni e che vi fosse colonna miliare; ma nè documenti, nè monumenti danno valore alla tradizione che perciò deve considerarsi come una leggenda. D'altra parte com'è possibile rintracciare l'origine di tante terre e castelli, mentre, dopo la distruzione dell'Impero romano, l'Italia fu per molti secoli in balìa dei barbari? Di quei barbari d'ogni qualità i quali le piombarono addosso non per altra cagione che per metterla a ruba?

Dopo Carlo Magno era uscito dai Duchi e Marchesi creati dal grande Imperatore, un numero indefinito di Conti e Nobili, coi quali avevano divise le terre delle provincie loro assegnate, a condizione che giurassero loro fedeltà e li seguissero nella guerra: questi, a loro volta, avevan diviso le terre ad altri minori guerrieri devoti alle loro insegne. Fu in quel tempo, cioè nel nono secolo, che le città ed anche le terre ragguardevoli, principiarono a rialzare le loro mura demolite dai Re barbari e conquistatori. In quel tempo vincitori e vinti, ridottisi ad abitare una medesima terra, andarono a mano a mano formando un popolo stesso ingentilendosi i primi e sollevandosi i secondi. Quindi vediamo che innanzi il 1000, molte Terre e Repubbliche toscane, sorte di mezzo al caos delle invasioni e scorrerie barbariche, a consolidare la propria riacquistata autonomia, si umiliano all'Impero mettendosi sotto la sua soggezione o vassallaggio. Ciò fece pure la Terra di Staggia coll'Imperatore Ottone III.

L'atto di donazione è riportato nella cronaca dell'Abbadia fiorentina, anno 218, ed in un manoscritto già posseduto dalla famiglia Romanelli di Staggia, nonchè dalla istoria delle eroiche

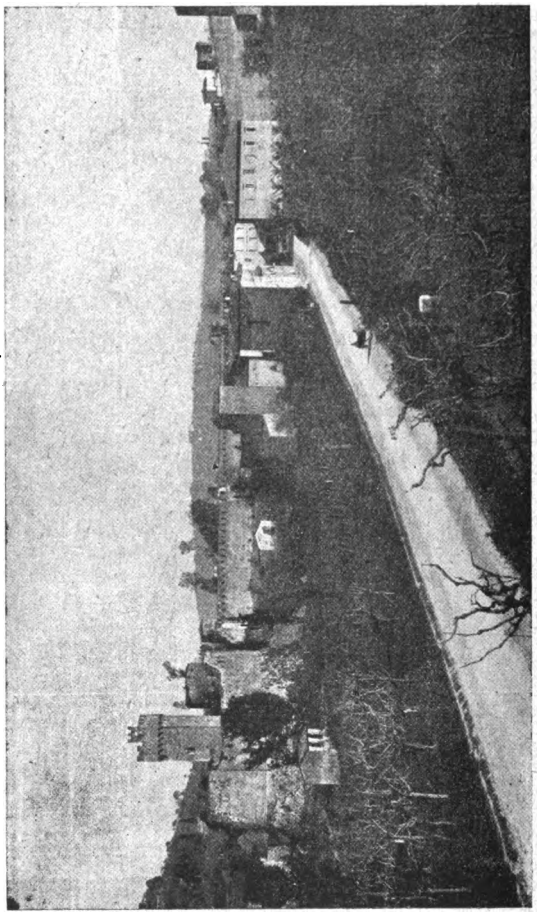
---

Con un altro atto rogato pure in Staggia il 24 febbraio 1026 Tegrimo suddetto dona alla chiesa e monastero di S. Salvatore dell'Isola due pezzi di terra uno vicino all'Isola in luogo detto Acquavivola, (oggi Acquaviva) e l'altro in Campoprieti. (Cfr. l. c., pagg. 36 e 42).

Digitized by Google

azioni di Ugo il Grande (1) duca della Toscana, di Spoleto, Camerino e Vicario d' Italia per l' Imperatore Ottone III.

Lo trascrivo tal quale l' ho trovato tradotto.



Mura di Staggia viste dalla strada provinciale fiorentina.

« In nome di Dio Eterno, nel 989 anno della Incarnazione « dell' Eterno Verbo e nella prima indizione e nei 13 Marzo.

(1) Quest' Ugo edificò la Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi. Vedi *Miscell. stor, ecc.,* anno III. fasc. 2, pag. 125.

Digitized by Google

« Congregatisi detto giorno nella sala grande della Ragione « della nobile Terra di Staggia, sedenti in loro maestà gli Eterni « Signori Dominanti Privilegiati, M. Ugolino e M. Rustichello « figli già del nobile Paganello e M. Soarzo figlio già del nobile « Attaviano antichissimi cittadini della città di Fiorenza e anti- « chissimi Signori di Mugello e dell'Alpi, comuni agli Ubaldini « participanti ed eglino in particolare Signori per ragioni d'im- « perio della nobilissima Terra di Staggia, nel contenuto della « quale sono le castella soscritte cioè, Montemaggio, Montecastelli, « Castello di Strove, Castello di Monteagutolo, Castello di Casti- « glioni, di Libecchi (ora Lecchi) e di Stramennano e Bolzano « con loro giurisdizione, contado, distretto e colle loro circonfe- « renze, *fanno loro Procuratore* lo spettabile M. Albizzone del « già M. Ubaldino di Mugello per cedere e donare ogni quantità « di beni a loro spettanti, al S.re Conte Ugo Marchese Maden- « burgense Vicario dell' Impero per il Sacro Imperatore Ottone « terzo, o in quella parte che a lui piacerà ricevendola in titolo « di donazione e non di vendita. »

È chiaro che la Terra di Staggia era avanti il 1000 assai importante e quindi di remota origine, come vogliono le tradizioni e come la qualificarono quasi tutti gli storici.

Nè qui faccia meraviglia se nell'atto di cessione soprascritto non siano stati nominati nè la contessa Ava moglie del fu Ildebrando d'Isalfredo, nè suo figlio Tegrimo che appariscono qualche anno di poi magnati di Staggia e possidenti nei Castelli di questa Terra come di altre Terre del Fiorentino (1), del Fiesolano, del Senese e del Volterrano. Forse Tegrimo non apparteneva ancora agli *Eterni Signori Dominanti,* dai quali l'Imperatore ricevè soltanto il dominio d'impero, non già quello di proprietà diretta della Terra di Staggia, come abitualmente si usava a quel tempo. La contessa Ava poi acquistò un nome nella storia più per le donazioni fatte alla Badia dell'Isola vicina a Strove che per ingerenze politiche.

Dopo non molti anni dalla morte di Ottone III, le Repubbliche e le Terre di Toscana che si erano assoggettate all'Impero,

(1) Cioni, *Sommario della Storia di Castelfiorentino,* pag. 3.

Digitized by Google

ne scossero il giogo e ripresero ciascuna la propria indipendenza. Così fece anche Staggia per mano della consorteria di Ubaldino figlio di Ugolino di Soarzo.

Trovavasi però questa Terra fra mezzo a due grandi Repubbliche, la fiorentina e la senese, che di giorno in giorno cercavano di allargare il loro dominio. Era questo un grave pericolo per essa e molto più si accrebbe quando furono conquistate da Siena la Terra di Poggibonsi e tutte le altre Terre e fortezze vicine. Laonde quel nobile Ubaldino suddetto che aveva ricevuto l'investitura di Staggia, a scongiurare ogni pericolo di guerra, che scorgeva non poter sostenere con una Repubblica tanto fiorente, stimò meglio cedergliela di buon accordo, come avvenne di fatto nel gennaio del 1163. Di tal cessione vide anche più l'opportunità considerando come sei anni innanzi, cioè nel 1156, Ranuccio da Staggia, con Bernardo e Guazzolino suoi figli, e Ottaviano con Rustico di Soarzo avevano stretto alleanza coi Senesi contro Firenze, donando ad essi in pegno il castello di Strove e la torre di Monteagutolo sul Montemaggio (1): e 24 anni avanti, cioè il 14 maggio 1137, Panzo di Gottolo, Ugolino di Soarzo e Ranieri di Guazzolino avevan donato al Comune di Siena per mano di Ranieri Vescovo di quella città, la quarta parte di Monte Castelli, una piazza dentro il Castel di Strove e due nel suo borgo, una piazza del Castel di Monteagutolo e due nel borgo del medesimo. La qual donazione era avvenuta « coram omni « populo in communi colloquio in platea S. Cristophori civitatis « Senarum. » (2)

Il contratto fra Ubaldino e la Repubblica fu stipulato avanti la chiesa di S. Bernardino e alla presenza del vescovo Ranieri.

In esso il conte Ubaldino del fu Ugolino di Soarzo dice che nuovamente fa dono alla Repubblica senese, dei diritti che aveva su Staggia e di quelli posseduti sulle castella di Montemaggio, Strove, Monteagutolo, Montecastelli e nella corte Libecchi e Stramennano e in tutti gli altri fra Poggibonsi e Siena, colla clausola però che la donazione valesse per i soli castelli qualora il

(1) Malevolti, *Ist.*, l. 3, cap. 3. Repetti, vol. V., pag. 456.
(2) Repetti, loco citato.

Digitized by Google

cedente, Ubaldino avesse figli maschi ai quali resterebbe la Terra di Staggia (1).

Questo accenna anche l'Inghirami, dicendo: « I Senesi, continuando la tregua fatta colla città di Firenze e la lega colle « altre città confederate, aggiunsero al dominio molte castella e « tra le altre ebbero quelle di Staggia. » (2)

Ciò, nonostante divenne essa, quasi direi, pietra d'inciampo alla forte Repubblica, perchè essendo ben munita e difesa, era adocchiata dai Fiorentini, i quali vi trovarono nel 1173 un pretesto di guerra. Si accese, dice l'Inghirami, grave guerra fra i Fiorentini e i Senesi, la quale ebbe principio per cagione di confini, cioè del Castello di Staggia in Chianti (3).

Di questa Terra non ho più trovate notizie fino al 1260. Ma sembra, anzi è certo, che in questo frattempo, composte le ire fra i Fiorentini e i Senesi, avesse quiete e tranquillità accrescendo e popolazione e ricchezze. I suoi cittadini, come quelli di ogni altra Terra toscana, si dettero alle industrie e, per voglia d'imitare le grandi Repubbliche, adottarono quasi le stesse magistrature, preparandosi a quella libertà e a quella autonomia sociale e amministrativa per la quale nel 1400 pubblicava i suoi Statuti.

Fu, opino cogli storici senesi, in quel periodo di tempo, cioè dopo poco il 1200, che la popolazione accresciuta, trovando angusti l'antica Terra e Castello e vedendosi anche mal sicura a motivo del fiume vicino, determinò, annuente e concorrente la Repubblica, di edificare un luogo più spazioso e sicuro. Così pensa l'Ammirato e così si inferisce dagli Statuti di Staggia. Il luogo si prestava per l'abbondanza delle cave di pietra ivi esistenti e per la fecondità delle vene d'acqua ch'erano nel contorno (4).

Furono adunque innalzate le mura alte circa 30 braccia con

(1) Giugurta Tommasi, l. 8, cap. 140.

(2) Inghirami, *Storia della Toscana*, tomo. VI, pag. 155.

(3) Inghirami, *Storia* cit., tomo VI, pag. 178.

(4) Una tradizione curiosa asserisce che due nobili fratelli di quel tempo (forse i Franzesi?) fabbricassero sullo stesso disegno le Terre di Staggia e di Monteriggioni, anch'essa munita di 14 torri massiccie e descritta da Dante in *Inferno*, XXXI, 40. Questa tradizione avvalora l'epoca da noi stabilita sulla costruzione delle mura di Staggia.

Digitized by Google

un circuito di 2053 braccia e protette da 15 baluardi con volte reali, parte a crociera e parte a mezzo tondo, con stradella sulla cima sostenuta da archi imbasati di pietrame, onde servisse di passaggio ai soldati per recarsi ai fortini o baluardi a montare la guardia (1).

Così protetta, la nuova Terra era molto più sicura e serviva di refugio anche agli abitanti del Borgo vecchio in caso di invasione nemica.

Qui conviene dire due parole di questo antico Borgo. Era esso situato, come già accennai, distante pochi passi dalla Fortezza, in quella parte ov'oggi è la via nuova. Era composto di case a più file e andava a terminare in vicinanza dell'antica Porta senese.

Molte cause concorsero alla sua distruzione: le piene, le guerre, i secoli, ma più di tutto la peste del 1500, che lo fece abbandonare dagli abitanti e in breve ridurre ad un mucchio di ruderi. Oggi non vi sono che campi e orti (2).

Come già dissi, nel 1260 si ritrova sulla scena dei movimenti politici la nostra nobile Terra. Infatti qualche mese dopo la famosa battaglia di Montaperti, nella conclusione della pace avvenuta in Castelfiorentino fra i capi Ghibellini del nuovo governo di Firenze e i Senesi, Staggia viene riconfermata sotto la Signoria di Siena. Ecco come si esprime l'INGHIRAMI (3): « I « capi senesi e fiorentini del nuovo governo di parte ghibellina « trattarono un accordo e il Conte Giordano ordinò che l'una « e l'altra Repubblica mandassero a Castelfiorentino i suoi Sin« daci.... e fu stipulato solennemente il contratto della nuova « lega con i consueti patti, tra i quali che i Fiorentini cedessero « ai Senesi le ragioni che avevano sopra Montepulciano, Montal« cino, Castiglione del Trinoro, la Rocca di Campiglia, Mensano, « Casole, Poggibonsi e Staggia. »

Apparisce certo che anche la Terra di Staggia era caduta

(1) In altra parte si parlerà più diffusamente delle mura,, baluardi e fortezza di Staggia.

(2) Molti Contratti di tempi diversi e riguardanti la compra-vendita di case si dicono stipulati in *Burgo-veteri* (Borgo vecchio).

(3) *Storia* cit., vol. VI, pag. 426.

Digitized by Google

sotto la dominazione fiorentina e probabilmente nell'anno 1254, chiamato dal Malespini l'anno vittorioso per la Repubblica del Fiore. In quell'anno infatti furono occupati anche Casole e Mensano (1).

Non andò guari però che questa Terra divenisse feudo della allora potente famiglia Franzesi. Vantava infatti l'Impero inoppugnabile diritto su molte Terre toscane ed in un modo speciale su Staggia per la concessione fattane, come dicemmo, all'Imperatore Ottone III. Laonde Alberto I d'Austria, con suo Diploma dato in Norimberga il 20 novembre 1298, donò al nobile uomo Albizio, figlio del nobile uomo Guido de' Franzesi, per i molti servizi prestati in favore dell'Impero, il feudo della Terra di Staggia diogesi di Volterra, con facoltà non solo di restaurarla, ma ancora di rientrare in possesso di tutto ciò che potesse appartenere a detta Terra e che fosse stato alienato. Concesse quindi l'Imperatore allo stesso Albizio e suoi eredi e successori, non solo la sopradetta Terra, ma ancora tutte le ragioni, giurisdizioni, condizioni, possessioni con tutte le pertinenze da possedersi in perpetuo con titolo di feudo (2).

Che in quest'epoca fosse Staggia infeudata ai Franzesi si rileva anche dal libro di Biccherna di Siena (3), ove si legge una lettera che la Repubblica scrisse a m. Albizio e a m. Musciatto e Berrigiotto loro fratello di non far pagare le gabelle, nè dazio alcuno a quelli della città di Siena.

Tre anni dopo (1301), mentre in Firenze si agitavano le grandi fazioni dei Bianchi e dei Neri, venne in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, come paciere della Repubblica. Erasi egli partito dalla Francia con molti Baroni e Signori e con 500 Cavalieri, cui si aggiunse un gran numero di fuorusciti Romagnoli e Toscani, e avendo seco Musciatto Franzesi padrone di Staggia e cavaliere fiorentino, erasi portato a Siena. Di lì venne a Staggia e quindi a Firenze, non senza aver dato segno a Musciatto, suo guidatore e consultatore, di molta benevolenza,

(1) Marzini, *Spigolature storiche di Casole*, pag. 16.
(2) Archivio fiorentino, *Libro delle Riformagioni*, a. c.
(3) *Entrata* B, n. 98, c. 120.

Digitized by Google

dotando la sua Terra di privilegi e donando a lui stesso la rocca di Carmignano (1).

Anche l'INGHIRAMI nella sua *Storia* annunzia questo avvenimento dicendo: « Carlo dunque tornò a Siena e in seguito recossi a Staggia nell'autunno dell'anno stesso per avanzarsi contro Firenze. » (2)

Qui è doveroso dire una parola di Musciatto Franzesi. Era egli Capitano di milizie così valente e stimato, che Filippo Re di Francia lo elesse nel numero delle dodici legazioni di cittadini ragguardevoli (3).

Anche la Repubblica fiorentina, come narra il Villani, si giovò più volte del suo parere in occasione dei Consigli di guerra. È notevole che sotto il medesimo aveva militato anche il famoso Castruccio Antelminelli Castracani nella guerra tra Francesi e Inglesi in Fiandra, dopo essere fuggito dall'Inghilterra ov'era profugo e dove aveva ucciso un cortigiano del re Edoardo per reagire contro uno schiaffo ricevuto. Ecco quanto scrive il PIGNOTTI (4). Dopo ucciso il cortigiano, « per sollecito aiuto dei « suoi amici e forse per connivenza col Re, fatto subito imbarcare, passò in Fiandra, ove ardea la guerra tra Inglesi e Francesi, prese il partito di questi sotto *Musciatto Franzesi* fiorentino, che vi militava con 400 cavalli e 1500 fanti italiani, e « vi si distinse per molte prove di valore. »

Staggia fu, non meno per il nome e il prestigio di Musciatto (5) che per l'importanza del suo territorio, molto stimata e onorata dalla Repubblica fiorentina, che il 29 giugno 1335 vi mandava il dottore Tommaso Corsini per riunirsi in lega colla Repubblica senese per lo spazio di 10 anni col patto che non si facessero

---

(1) AMMIRATO, l. 4, p. 213.

(2) Vol. VI, p. 621.

(3) Cfr. LIB., *Eccellenze e Grandezze della Nazione fiorentina*, a. XXIII.

(4) *Storia della Toscana*, tomo IV, pag. 97. Cfr: anche C. TALEJ-FRANZESI, *Un fautore dell'esilio di Dante* (in *Rassegna d'Arte senese*, XIV, num. II).

(5) Musciatto possedeva anche un palazzo in Siena affittato ai Signori *Nove* mentre si fabbricava quello della Repubblica nella Piazza del Campo. Si legge in una riformagione « actum Senis 25 Apr. 1310 in palatio Musciattorum in consilio « Dominorum Novem. (*Arch. Dipl.*, tomo XVII, n. 1390).

Digitized by Google

imprese se non d'accordo, non si prendesse al soldo gente sospetta nè dall'una nè dall'altra parte e che non si desse ricetto ai banditi. Così pure il 20 luglio 1340 vi spediva Iacopo Marchi e Simone dell'Antella, Sindaci del Comune, a trattare coi Sindaci del Comune di Siena ivi convenuti per rinsaldare la Lega a conservazione dello stato pacifico dell'una e dell'altra Repubblica, ad esaltazione di S. Chiesa e di papa Clemente VI.

Poco dopo rimandava a Staggia Antonio degli Albizi e Iacopo degli Alberti per rinnuovare la Lega del 1335 a condizioni di questo tenore (1): « Che soprastando qualche pericolo all'una « Repubblica, dovesse l'altra mandare subito la richiesta gente « d'armi per soccorrerla e uomini saggi per consigliarla. Che in « occasione di congiura contro il Governo dell'una, dovesse cor- « rere l'altra al soccorso appena avvisata e quando avvenisse « che i nemici occupassero parte di territorio, dovesse aiutarla a « riconquistarlo entrando nel campo a bandiere spiegate. » (2)

Staggia adunque era come il luogo abituale dei convegni e delle conferenze delle due grandi Repubbliche toscane. Nonostante manteneva la sua indipendenza sotto il dominio della famiglia Franzesi, aiutando ora questa ora quella. Tanto è vero che nel 1341 messer Niccola Franzesi, signore di Staggia, mandò alla Repubblica fiorentina 25 uomini a proprie spese per custodire la fortezza di Pistoia (3).

Risiedettero in Staggia in qualità di Ambasciatori fiorentini ser Guidone Corsini nel 1343, don Iacopo di don Pietro Marchi e Baldo di ser Bellicone nel 1345, Simone de' Neri dell'Antella nel 1346, il quale pur rinnovò la Lega, come s'è detto.

Però nel 1343 Staggia aveva ricevuto guasti dalle milizie del Duca d'Atene il quale, fattosi autocrate della città di Firenze, osteggiò i Franzesi come quanti altri personaggi che pensò essergli d'inciampo alle sue mire ambiziose.

Cercò l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo di confermare con

---

(1) Firenze era in questo tempo perturbata da guerre e discordie intestine per la congiura de' Bardi.

(2) AMMIRATO, l. 9, pag. 434.

(3) Archivio Fiorentino, *Riformagioni*, anno 1841.

Digitized by Google

suo Diploma dato in Siena il 27 marzo 1355, il feudo di Staggia con i feudi d'altri castelli ai nobili Tignozzo del fu Niccola e a Roberto del fu Musciatto Franzesi (1), ma non potendo forse i Franzesi riparare i danni sofferti nella loro Terra dalle milizie del Duca d'Atene e temendo di dovere essere esposti per l'avvenire a nuovi danni, deliberarono di vendere il loro Feudo con tutti gli annessi alla Repubblica fiorentina. Il contratto di vendita fu stipulato il 27 settembre 1361 con rogito di ser Pietro Gufi da Pratovecchio. Vi si legge che la Repubblica fiorentina compra Staggia per 18000 fiorini d'oro dai nobili sig.i Guido del già m. Niccola Franzesi; m. Roberto del già Musciatto del già Niccola; Napoleone del già Giovanni del già Niccola e Antonio e Renieri del già Antonio del già Niccola tutti della numerosa famiglia Franzesi (2), col patto che fossero mantenuti agli Staggesi i loro Statuti e privilegi.

La qual compra fu poi approvata dai Collegi della Repubblica con Decreto in data 27 ottobre dell'anno stesso 1361.

Dal tempo di questa cessione sembra che la Terra di Staggia incominciasse a reggersi a guisa di Repubblica sotto la dipendenza di Firenze, ma coi propri Statuti che rese di pubblica ragione nel 1400. Il Governo che vi tenne la potente città fu, come sembra, di sodisfazione ai terrieri di Staggia, la quale rimase come un baluardo o battifolle fiorentino contro i Senesi durante il lungo tempo delle guerre delle due Repubbliche sempre in contesa quasi per una naturale antipatia dell'una contro l'altra.

Reggevano Staggia i più savi fra gli anziani, formando un Magistrato pel Governo del popolo, valendosi, come si è detto, di proprie leggi, colle quali governavano anche i sottoposti castelli che un tempo sembra fossero stati quattordici (3), parte de'quali

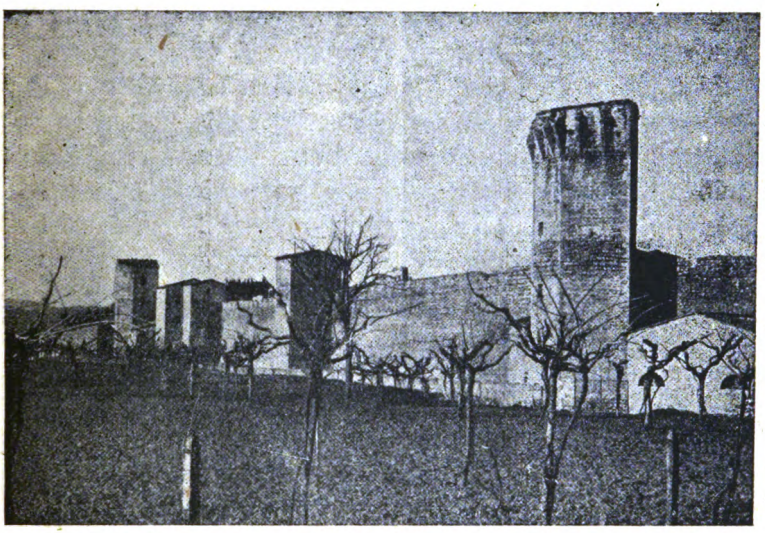
(1) *Eccellenze e Grandezze della Nazione fiorentina*, pagg. 14-64-103.

(2) Come si vede Guido, Musciatto, Giovanni Antonio erano fratelli e figli del fu Niccola Franzesi, il quale era fratello del celebre Musciatto e del già Albizio, primo feudatario di Staggia nel 1292.

(3) Galliano, Gallianuzzo e Nantola tra Staggia e Poggibonsi, Monteagutulo, Strove, Montecastelli, Castiglioni, Libecchi o Lecchi, Stromennano, Montemaggio, Pansano ecc.

Digitized by Google

furono distrutti dal Duca di Baviera, Lodovico il Bavaro, quando fu chiamato in Italia dai Ghibellini fiorentini a ricevere la corona imperiale, come asserisce il Malavolti; parte furono distrutti per ordine di Carlo VIII, Re di Francia (1485-1498), quando ordinò che la maggior parte dei castelli della Toscana fossero demoliti, come narra l'Ammirato.



Torri e mura al lato sinistro della Porta romana.

Era cosa naturale che i Fiorentini, dopo l'acquisto di Staggia, la fortificassero maggiormente, essendo essa un punto assai importante della loro frontiera: perciò con provvisione del 15 febbraio 1431 ordinarono agli operai di S. Maria del Fiore di far fortificare le mura di Staggia (1), temendo delle truppe che conduceva in Toscana il capitano Niccolò Piccinino assoldato da Giovan Galeazzo Visconti. Infatti il timore non fu vano, poichè

(1) A conferma delle ragioni storiche l'archit. Canestrelli in questa *Miscellanea*, anno XV, fasc. 2, riporta quelle architettoniche, ma resta il fatto che i Fiorentini lavorarono sulle prime mura costruite dai Senesi nel 1200.

Digitized by Google

il detto Piccinino, dopo aver saccheggiato le terre della Valdelsa alleate dei Fiorentini, con un esercito milanese si accampò davanti a Staggia per prenderla e intanto attendere il momento di essere avvisato per poter entrare proditoriamente in Arezzo. Ma per quanto la battesse, non la potè occupare e quando dovè levare il campo per portarsi contro gli Aretini, esclamò: « Lascio e perdo Staggia, nè so se mi avrò Arezzo. » (1)

Questo fatto avvalora la tradizione della importanza della Terra e della molta soldatesca che ivi teneva Firenze.

Dicesi che avesse circa 10000 abitanti tra la corte, il contado, i sobborghi e le Terre di sua giurisdizione. Nè mi sembra popolazione esagerata, essendo queste Terre assai numerose. Quanto a milizia, fra terrieri e mercenari, vi si trovavano 3000 soldati di Fanteria e circa lo stesso numero di Cavalleria, forse mantenutivi dalla Repubblica fiorentina non solo per difendere la Terra, ma per servirsene al bisogno. La fortezza poi era tale da poter bene acquartierare tale quantità di soldati (2).

Nel 1476, Staggia ebbe molto a soffrire per parte delle milizie di Alfonso d'Aragona duca di Calabria, il quale sconfisse a Poggibonsi i Fiorentini, s' impadroni di molte Terre e castelli della Valdelsa e prese Colle dopo un terribile assedio. Da questo tempo non abbiamo notizie di rilievo della Terra staggese, la quale fu sempre sotto il dominio fiorentino, concorrendo non poco a sostenere Cosimo de' Medici nel lungo assedio che fece alla città di Siena, della quale poi s' impadronì nel marzo del 1555. Però non era più la bella e popolata Terra di prima. La peste

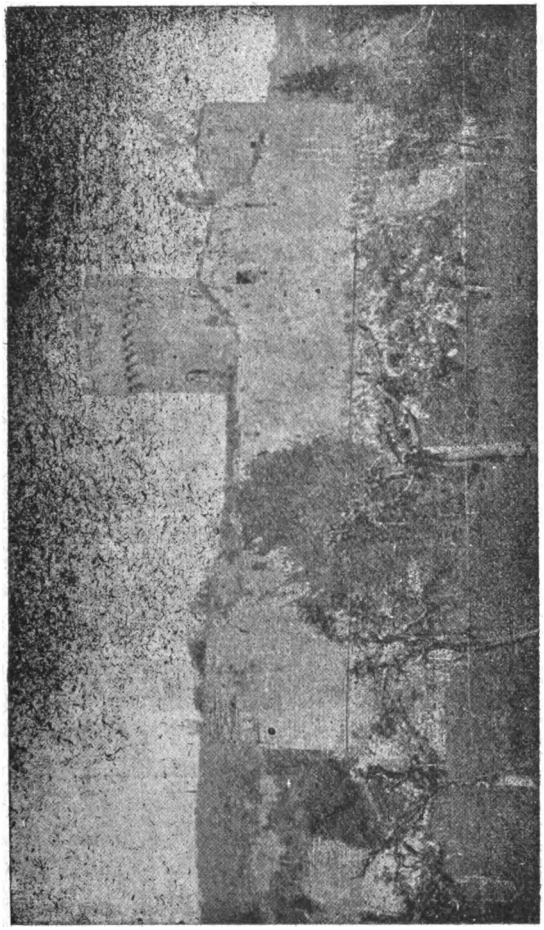
(1) REPETTI, vol. V, pag. 459.

(2) Secondo una notizia tolta da un manoscritto, la soldatesca di Staggia avrebbe fatto fare a proprie spese due di quelle pitture dei miracoli di S. Francesco che si trovano nei loggiati di S. Lucchese che fu dei PP. MM. Osservanti. Ciò invero apparisce da relativa iscrizione e dall'arme di Staggia ivi pure dipinta.

Ho trovato pure nello stesso manoscritto che più volte, essendo usciti i soldati dal forte di Staggia per far foraggio e non trovandone a sufficienza nei contorni, si portassero vicino a Siena, ove, appena avutone sentore, i Senesi chiusero subito le porte, non avendo essi soggezione che della fortezza di Staggia.

Digitized by Google

del 1500 l'aveva disfatta; pochi terrieri si salvarono nella Corte, meno nei borghi. I superstiti emigrarono parte a Firenze, parte a Siena, a S. Gimignano e a Colle, lasciando in patria un nu-



La Rocca.

mero esiguo di persone. Ogni traffico fu per conseguenza sospeso, specie quello dell'Arte della Lana che vi fioriva per la comodità del fiume vicino.

Digitized by Google

***

Caduta la Repubblica fiorentina nel 1537 sotto la dominazione di Cosimo I de' Medici, cadutavi anche Siena nel 1555 e quasi tutta la Toscana e formatosi il Granducato, venne questo diviso in tante Comunità. Al Comune di Staggia furono aggregati cinque popoli delle Parrocchie vicine con facoltà di reggersi a norma de' suoi Statuti e privilegi.

Il Magistrato componevasi di quattro personaggi detti Rappresentanti e Governatori, i quali si estraevano a sorte dalle migliori famiglie della Terra e godevano piena autorità, dimodochè nessun atto pubblico aveva valore senza l'attestato scritto di essi nelle questioni di diritto. Godevano pure privilegi nelle più solenni funzioni religiose della Pieve e nella festa titolare del vicino convento di S. Antonio in segno di dominio che la Comunità esercitava da tempo su questi due sacri Istituti.

V'era poi il Consiglio generale del popolo composto di molti membri di ogni rango o condizione.

Come negli altri Comuni toscani, si nominava per mezzo dei Partiti degli amministratori suddetti, il Sindaco, il Predicatore quadragesimale, il Temperatore dell'oriolo, si stabiliva l'onorario per il Campanaro della Rôcca e si disponeva per le spese occorrenti alla manutenzione delle strade e a quanto altro era di vantaggio per la popolazione. Così fu amministrata la immiserita Terra di Staggia per alcun tempo; ma rovinatale poi la casa del Comune, dovette, consenziente il Magistrato fiorentino dei Nove, chiedere a Colle di poter far adunare i suoi Rappresentanti nella Cancelleria del Palazzo del suo Magistrato, ove effettivamente si adunò, servita dai Donzelli e dal Cancelliere di Colle, fino al 1774, fin quando cioè il granduca Pietro Leopoldo ordinò la riforma delle Comunità toscane e la diminuzione del numero, annettendo i piccoli Comuni ai viciniori di maggior importanza.

Allora Staggia fu annessa al Comune di Poggibonsi, ove il Consiglio si compose di 14 capifamiglia estratti a sorte dai quattordici popoli formanti la Comunità e il Magistrato e di

Digitized by Google

sette possidenti estratti pure a sorte e chiamati il primo Gonfaloniere e gli altri Priori (1).

Da quel tempo Staggia non ebbe altra importanza che quella di essere la prima frazione del Comune di Poggibonsi.

ROVIGO MARZINI.

---

(1) È degno di nota il fatto che nel 1791 era Gonfaloniere il signor Giovan Domenico Romanelli e capo Priore il sig. Michelangelo Ticci, *ambedue di Staggia,* i quali, avendo proposto la fabbricazione di un nuovo oriolo per la Torre della Chiesa, ebbero una votazione favorevole ad unanimità di voti.

Nota. — Le foto-incisioni mi furono favorite dall'egregio sig. prof. Pilade Bargellini.

Digitized by Google

UN PREGEVOLE MANOSCRITTO DEL COMUNE DI MONTAIONE

L'ANGELELLI nelle *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa* edite dalla Tipografia Bencini di Firenze nel 1875, cita sovente (da p. LI a LXXXIII) un libro di *Deliberazioni del Comune di Montaione,* esistente nell'Archivio dei signori Figlinesi, e da quello estrae e pubblica varie notizie e documenti.

Il libro, che senza dubbio ebbe un tempo a far parte dell'Archivio comunale di Montaione, esiste tutt'ora, ed è di proprietà dei signori conti dott. Virgilio e avv. Adolfo Figlinesi di Empoli, che presso di loro lo custodiscono gelosamente.

Si ritiene che sia pervenuto in possesso di quella nobile famiglia, perchè alcuno de' suoi antenati, che forse fu dei Consoli di detto Comune, lo abbia tenuto, per uso o custodia, nella propria casa, ove rimase dimenticato (1).

Lo Storico montaionese si contenta di attingervi notizie per il suo lavoro, senza prendersi la pena di dirci nulla in proposito del prezioso manoscritto, reso oggi anche maggiormente prezioso dalla mancanza, a quanto mi viene assicurato, nell'Archivio della Comunità di Montaione, di volumi, e forse anche di carte, così antichi come questo.

È un libro in carta bambagina, che misura 0,30×0,42 mancante oggi della coperta, che dovette essere in carta pecora, e delle carte di guardia; ed ha le pagine numerate solamente nel *recto,* di cui le prime diciotto segnate con numero romano e le rimanenti con numero arabo.

---

(1) Vi si ricorda tra le persone abitanti nel Comune, BIONDO di FIGHINO (Figlinesi) *della Curia di Montaione.* Vedi pp. 45 e 178.

Digitized by Google

Tutte le carte, ad eccezione di alcuna che precede o segue i frontespizi, sono completamente scritte.

Vi mancano le pagine 145, 165, 187 e le cinquanta dal 191 al 241. Altre sono state così invertite: dopo la pagina 189 (di cui il numero è illeggibile) vengono le pagine dal 245 al 286 e seguon poi quelle dal 242 al 244. Di seguito, una pagina che, nonostante non vi si legga più il numero, credo, esaminatone accuratamente il contenuto, possa ritenersi essere la 190. In ultimo, quelle segnate con ripetuta numerazione che deve esser posteriore, da 1 a 8.

Tale invertimento fa supporre che il libro abbia subìto una seconda legatura, a meno che non voglia ritenersi che i diversi scartafacci che lo compongono siano stati riuniti e legati posteriormente alla sua compilazione. Il che, se parrebbe più probabile per i vari frontespizi, non sembra però di troppo, per essere in alcuno di quelli appena accennato a qualche cosa del contenuto, facendosi credere così che si voglia rimandare il lettore ai frontespizi precedenti.

Il carattere della scrittura, che è di più mani, anche fatta astrazione dalle molteplici abbreviazioni delle parole, non è sempre così nitido e chiaro, che in alcuni punti non offra qualche difficoltà, forse anche a chi è assai versato nella paleografia.

I ricordi contenuti in questo libro vanno dal 1392 al 1423.

Compilatori ne furono i seguenti Notari del Comune di Montaione, e qualche altro, di cui, per la detta mancanza delle carte, si è smarrito il nome; i quali autenticaron la loro scrittura col proprio segno notarile:

Cola di Venanzio da Camerino (1), Tommaso d'Iacopo di Gilio Schiattasi (o Schiattesi?) di Firenze (2), Attaviano (3), Galgano (4), Gabbriello (5), Paolo di Giovanni di Castelfiorentino (6), Pantaleone

(1) Era Notaro del Comune nell'agosto 1392. Evidentemente tenne quell'ufficio dal luglio precedente al gennaio 1392 (s. c. 1393). Poi, dal luglio 1396 al gennaio 1396 (s. c. 1397).

(2) Dal gennaio 1392 (s. c. 1393) al luglio 1393.

(3) Dal luglio 1393 al gennaio 1393 (s. c. 1394).

(4) Dal gennaio 1393 (s. c. 1394) al luglio 1394.

(5) Dal luglio 1394 al gennaio 1394 (s. c. 1395).

(6) Dal gennaio 1394 (s. c. 1395) al luglio 1395, e dal gennaio 1395 (s. c. 1396) al luglio 1396.

Digitized by Google

di Rinaldo di Crema (1), Fortunato di ser Pietro da Todi (2) e Giovanni d'Antonio Vannelli di Gambassi (3).

E tale compilazione avvenne sotto il Governo dei Potestà: Pegolotto di Francesco di Balduccio, Barone di Simone di Giorgio, Francesco di Piero di Martino, bicchieraio, Lorenzo d'Uberto Strozzi, Amerigo di Lapo de' Medici, Mato o Amato di Simone di Leone, Baldassarre di Bartolommeo Foraboschi, Antonio di Puccio, maestro, Matteo di Neri de' Medici, Simone di Guccio Viviani, Fabrino di Giorgio de' Ricci, Niccolò di Monte, albergatore, Belcaro di Bonaiuto Serragli, Nardo di Chele Pagnini, Antonio di Matteo Rucellai, Iacopo di Niccolò Nomi, vinattiere, Francesco di Iacopo Pecori, Domenico di Bartolo Attavanti (4), Matteo di Alamanno Vettori, Fantone di Naldo di Fantone, vinattiere, Giramonte di Guido Frescobaldi e Pierozzo di Biagio Strozzi.

Il contenuto del libro è dichiarato specificatamente nel primo frontespizio, a p. III, e poi, più o meno diffusamente, negli altri.

È di mano del not. Cola o Nicola della città di Camerino, e dice:

In dei Nomine amen. Hic est liber sive quaternus hominum et personarum communis montaionis continens instructiones singulas et reformationes factas in dicto communi electiones omnium officialium et stantiamentas et quaedam plures alias varias et diversas scripturas ad officium Reformationum pertinentes et spectantes. Factus editus et compositus tempore regiminis potesterie Nobilis Viri Baronis Simonis georgi de florentia pro Magnifico communi florentiae honorabilis potestatis terre Barbiale et aliorum communium et terrarum dictae potesterie subjectarum. Editus, compositus et publicatus per me Colam Venantii de cam.° notarium publicum..... (5) et nomine notarium et officialem dicti communis montaionis per egregium dominum potestatem Etcetera in dicto communi montaionis ad officium reformationum dicti communibus (?) specialiter deputatum

(1) Dal luglio 1395 al gennaio 1395 (s. c. 1396).

(2) Dal gennaio 1396 (s. c. 1397) al luglio 1397.

(3) Dal luglio 1397 al gennaio 1398 (s. c. 1399).

(4) Bartolo, padre di questo Potestà, fece costruire la sepoltura per la propria famiglia nella chiesa di S. Maria Novella di Firenze, e scolpirvi queste parole: SER. BARTOLO ATTAVANTI DA CASTEL FIORENTINO ET SVORVM.

(5) Qui due parole che sembrano cassate, non sono intelligibili. Forse dovrebbe dirvi « in dicto ordine. »

Digitized by Google

sub annis domini MCCCLXXXXII. Indictione XV et propterea Inde prima diebus et insuper ultima etc.

(L. S.) Signum Mei Colae de cam.° notarii suprascripti et infrascripti etc.

E anche più dettagliato e più chiaro ci si manifesta dai frontespizi dei due Notari valdelsani, Paolo di Giovanni di Castelfiorentino e Giovanni Vannelli di Gambassi, che, interessando più particolarmente la nostra regione, credo opportuno di riprodurre nella loro integrità.

In dei Nomine Amen. Anno domini Ab eius Incarnatione Millesimo trecentesimo nonagesimo quarto Insuper Etiam die XXI mensis Ianuarii. Hic est liber sivè quaternus continens in se omnes et singulas reformationes provisiones ordinamenta electiones officialium Iuramenta extractiones officialium hominum et personarum comunis Montaionis comitatus florentini et quam plures alias atque varias et diversas scripturas ad officium reformationum dicti comunis pertinentes et spectanctes factus editus et compositus tempore Regiminis baldassarri foraboschis de florentia honorabilis potestatis barbialie et Montaionis pro comuni Florentino.

Et scriptum et publicatum per me paulum ser Iohannis de Chastro florentino et nuc (nunc) notarium et officialem dicti comunis per ipsum potestatem specialiter deputatum in dicto comuni et ad effectum etc.

(L. S.). Signum mei pauli notarii de castro florentino.

Autenticata con il segno notarile e la propria firma questa sua scrittura, il Notaro castelfiorentinese ci fa tosto sapére quali erano i Consiglieri del Comune di Montaione a quel tempo:

Nomina personarum dicti comunis.

Ser Simone Cecchi. Ser Angelus Ser Francisci. Barone Andree. Nannes Nardi Antonius Pucci Vivaldus Chiannis Nannes Marchi et Cecchus Pauli Barzopti.	Consiliares.

Virgo.

In Dei nomine Amen. Hic est liber sive Quaternus continens in se per ordinem omnes et singulas Reformationes Stantiamenta ordi-

Digitized by Google

namenta et provisiones Officialium eleptiones et quam plures varias et diversas scripturas pertinentes et spectantes Comuni Montaionis facta edita et ordinata ac composita per generalia Consilia dominorum Priorum dicti comunis partim et partim per Sexdecim Consiliarios Comunis Montaionis et partim per alios offitiales habentes baliam et auctoritatem a consiliis opportunis dicti comunis secundum formam statutorum et ordinum Comunis praenominati. Factus editus et compositus per Me Iohannem Antonij Iacobi de Vannellis de Gambaxio comitatus florentini Imperiali auctoritate notarium et Iudicem ordinarium nec non notarium et offitialem Comunis Montaionis pro sex mensibus proximis in quibus sumus dei nomine inceptis die XIJ mensis Augusti Anno domini Ab eius Incarnatione Milleximo trecentesimo nonageximo septimo, quinta Indictione et finiendum ut sequitur.

Scriptum et publicatum per me dictum Notarium, Tempore Nobilis viri Nicolai Montis de florentia honorabilis potestatis Ligie barbialle, et eius territorii etc. diebus et mensibus infrascriptis.

(L. S.). Signum mey Iohannis Antonij Iacobi de Vannellis de Gambaxio notarii praedicti etc.

Il notaro Fortunato da Todi (1), che tenne l'ufficio dal 21 gennaio al 21 luglio 1397, si rese ben accetto al Comune montaionese, forse anche per altre mansioni affidategli, per il che gli venne accordato il privilegio singolarissimo, probabilmente da altri non mai goduto, di servirsi personalmente dello stemma del Comune; privilegio impetratogli dal consigliere Giuliano di Provinciale (2) nell'Adunanza consiliare del 13 maggio di detto anno; come pure ricorda, a p. LXVII, nella sua *Storia*, l'Angelelli.

Die XIII maii.

Convocato congregato et choadunato publico et generali consilio comunis et hominum dicti castri (Montaionis) in domo dicti comunis ad sonum campanae voceque praeconis ut moris est de consensu Ste-

(1) Si sottoscrive: « Ego Furtunatus ser Petri de Tuderto *nunc terigina praesertim partibus Casentini* publicus Imperiali auctoritate notarius. »

(2) Questo Giuliano di Provinciale fu eletto nel 1393 « Capitano Decinario, deputato a difendere con i suoi uomini la torre di Porta fiorentina, subito che avessero qualche sentore di cosa alcuna che si macchinasse contro il pacifico stato di Parte Guelfa, contro il Comune di Firenze, o quello di Montaione. I Decinari eran otto; e ciascuno aveva assegnata una parte del castello, e specialmente le torri, per la difesa.

Digitized by Google

fani pieri (1) propositae (?) (2) dictorum dominorum priorum et mandato mei fortunati notarii dicti comunis, In quo quidem consilio Interfuerunt duo partes et ultra hominum et consiliariorum dicti consilio (*sic*) In quo nominato consilio lectae fuerunt per me notarium vulgari sermone suprascriptae propositae in primo deliberatae ut supra super quibus petitum fuit per me ipsum notarium utilem atque sanum consilium exibendum.

Item. . . . . .

. . . . . .

Arma donata pro comune montaionis ser fortunato ser petri de tudeꝛto.

Iulianus provincialis praedictus surgens in dicto consilio, et in pedibus recte stans consulendo super ultima proposita ait, dixit, et consuluit quod sibi videt placet in quantum aliis videatur et placeat quod per comune montaionis ad perpetuam rey memoriam donetur et elargiatur dicto ser fortunato arma dicti comunis quae arma possit portare et portet ad eius libitum et voluntatem et totiens quotiens sibi ser fortunato placuerit et placebit.

In cuius quidem consilii reformatione dato et misso partito ad pissides (et) fabas nigras et albas (3) vinctum obtentum et deliberatum fuit consilium redditum per dictum Iulianum per vigintitres fabas nigras in pisside sit repertum nulla in contrarium repertum. (P. 151 *v.*).

Le adunanze del Consiglio, come rilevasi dai partiti riferiti nel libro che descriviamo, si tenevano qualche volta « in sala « inferiori », qualche altra « in sala superiori » del palazzo del

---

(1) Stefano di Piero era uno de' Priori eletti il 25 marzo di quell'anno. Ne riferisco i nomi, unitamente a quelli delle persone cui furon surrogati nell'ufficio:

« *Cecchus pauli* per bartolum Vannis.
« *Augustinus Iohannis de Colle* per bartolellum.
« *Ceccus Ioahnnis* per lenzum sortis.
« *Guiglielmus bartholomaei* (?) per nanem nardi.
« *Barone Andreae* per Simonem gadi.
« *Gennarius mannis* per dominicum lippi.
« *Stefanus pieri* per Iulianum provincialis.
« *Iohannes ciechi* per Santinum. »

(2) Pare che così debba interpretarsi l'abbreviatura. Ma troverei più giusto che vi dicesse: « pro parte dictorum dominorum priorum. »

(3) Alcuna volta venivano adoprati i lupini per il voto negativo, invece delle fave bianche; e però anche vi si legge: « fabas nigras affirmativas, o per lo si, et lupinos « albos per lo no. »

Digitized by Google

Comune. Talora però, e non raramente, venivan tenute nella casa stessa del Notaro che le convocava.

Oltre le varie elezioni degli otto *Priori* (1), dei sedici *Consiglieri*, de' due *Sindaci*, dei due *Operai* che dovevano invigilare sulle carni, sul vino e sulle vie, de' due *Officiali* destinati a occuparsi di quelli che vendevano al minuto e dei due *Esattori* con incarico della revisione del Registro del Comune, rileviamo dal manoscritto preso in esame non poche ed interessanti notizie, sia riguardo al castello, sia riguardo alla vita di quei poveri castellani, che stavano in continuo sospetto di esser sorpresi dai nemici della Repubblica fiorentina, e dovevano perciò con ogni cura e con ogni arte pensare a difender le loro mura e le loro torri; ciò che rendeva non poco inquieta e disagiata la loro vita, e ne attenuava, con frequenti e assai gravose imposizioni, i modesti guadagni.

Ed appunto per questa poca sicurezza il Vicario di San Miniato, a nome della stessa Repubblica, tornava a più riprese a dar ordine ai Montaionesi di attendere a « far buona guardia », affine di non esser sorpresi da qualche aggressione. Così abbiamo la lettera scritta il 23 luglio del 1393 dal Vicario ser Andrea del Benino di Firenze « Universis et singulis potestatibus terra- « rum et capitaneis roccharum et fortilitiarum nostris (2) Vicariatus « etc. »; e l'altra del Vicario ser Lapo di Giovanni Niccolini, in data 7 dicembre 1397 « Prudentibus Viris Ser Ioanni Antoni « de Gambaxio offitialii (*sic*), Consilio et Comuni Montaionis », da questo manoscritto integramente riprodotte nel libro dell'Angelelli.

Le mura castellane, merlate, con i fossi che le circondavano, fatti affondare dal Comune il 23 novembre 1393 per maggior

(1) I Priori e gli altri Officiali, appena eletti, prestavano il loro giuramento. A p. 29 *v.* si ricorda che il 21 settembre 1392 « priores octo comunis montaionis ex- « tracti de bursa per tribus mensibus proximis futuris incipiendo eorum offitium die « primo mensis octubris qui omnes octo (cioè, Cantino di Giano, Cecco di Paolo di « Guccino, Antonio di Nutino, Nanni di Paolello, Lenzo di Sorte, Giuliano di Pietro, « Nanni di Niccoluccio e Simone di Gaio) luraverunt ad sancta Dey evangelia manu « tactis scricturis facere bene et legaliter eorum officium remoto hodio amore etc. » Invece che per tre mesi, gli altri Officiali rimanevano in ufficio per sei.

(2) L'Angelelli scrive: « nostri Vicariatus » correggendo l'errore del manoscritto.

Digitized by Google

difesa, le due porte del castello, cioè la Porta Fiorentina e la Porta Guelfa, la quale fu detta anche Porta alla Villa, Porta Pisana o Porta piccola (1), le Torri dello Infrantoio, del Merlo, del Lione, di Belvedere e Torre Nuova, la Piazza ove era una casa di proprietà del Comune stesso, di cui si trattò la vendita per pagare alcuni debiti, e che poi fu invece data a pigione per uso d'Albergo (2), la chiesa di S. Regolo, situata sulla Piazza medesima di fronte alla quale era un pozzo di uso pubblico, lo Spedale di S. Bartolo, la bottega di fabbro di Bartolommeo di ser Simone di Cecco e la fabbrica del vetro, di Rossetto (3), il Borgo di sopra, il Borgo di sotto, il Tevolinaccio, il Capitone ed altre località ricordate nel nostro Codice, che oggi son divenute strade rimodernate con nomi affatto moderni, ci danno un'idea abbastanza esatta della medioevale costruzione.

I nomi delle Consorterie o Compagnie laicali di S. Giovanni Battista, di S. Vivaldo, di S. Bartolommeo, di S. Regolo, di S. Biagio, di S. Pietro, di S. Vittorio e di S. Paolo, che vi si incontrano spesso ricordati, ci fanno conoscere lo spirito religioso di quei castellani che dalla religione attingevano il coraggio e la forza per mantenersi in continuo assetto di guerra e far fronte al nemico della Repubblica.

I vari ordinamenti e deliberazioni, le tasse e i dazii imposti sia per le proprie occorrenze (4), sia per quelle del Comune di

---

(1) Oltre queste due Porte, il castello di Montaione aveva una Postierla, di cui non conosciamo il nome, se pure lo ebbe mai.

(2) Nel Consiglio generale del 23 gennaio 1397, il Comune stabilisce che Tomeo d'Iacopo, albergatore, debba ricevere in questo Albergo i venticinque balestrieri o fanti destinati dalla Repubblica a tenere la custodia del castello.

(3) A questo Rossetto il Comune « pro laboribus vitreis », il 19 settembre 1394, paga L. 4 e soldi 2.

(4) *Dazio di lire II soldi X per lira proposto per spese chel detto comune (di Montaione) doveva dare a più e più persone per servigi fatti nel detto comune.*

« Infrascritti sono tutti singoli huomini e persone i quali e le quali sono alibrati « nel comune di Montaione, e li quali non ando (*sic*) (hanno) paghato el loro dazio « posto nel detto comune cioè a ragione di lire due e soldi dece per ciaschuna lira « di stimo sodo del detto Comune, el quale datio fu posto per paghare le spese chel « detto comune doveva dare a più persone per servigi fatti nel detto comune. El quale » datio se doveva paghare nelle mano (*sic*) del sopradetto Lorenzo di uzeo generale « cammorlengo proximo passato del detto commune di Montaione per sei mesi pro- « ximi passati. Incominciati a dì II di dicembre MCCCCXXJ e finiti come seguita, I

Digitized by Google

Firenze (1), le spese approvate e pagate, i nomi di molti degli abitanti (2), tra cui primeggiano ser Simone di Cecco, Panzino di Credi, Barone d'Andrea e Giuliano di Provinciale, detti *boni homines* (3), colle loro varie incombenze e coi loro guadagni e gravezze, ci mettono a parte della vita intima degli abitanti di Montaione, del decimo quarto e decimo quinto secolo, de' quali secoli tanto scarse sono le memorie.

E il provvedimento e il mantenimento, per parte del Comune, del Maestro di grammatica (4), ci è prova assai garante della sufficiente istruzione pubblica in quel popolo.

L'esporre, sia pure un modo molto conciso e sommario, i principali di quei ricordi che, stante la scarsezza delle memorie del tempo, acquistano un pregio non comune, sarebbe cosa assai lunga e quasi superflua; formando essi per il tempo che abbracciano, il substrato quasi unico della ricordata *Storia* dell'Angelelli, dalla quale, chi ne abbia desiderio, può a suo talento averne contezza. Solamente perchè l'ordine del viver civile deriva sempre da una legge savia e bene osservata, riferirò, giacchè non lo ha fatto lo Storico montaionese, il partito con cui si stabilisce l'osservanza esatta de' nuovi Statuti del Comune (5), anche prima che vengano approvati dagli Officiali del Comune di Firenze:

« quali e le quali infrascritti huomini e persone debono pagare col quarto più per le « infrascritte quantità.

« Antonio di S. Bartolo lire 0, soldi XVIIIJ, d. 0. »

(Seguono gli altri nomi). (P. 249 *v.*).

Nel medesimo anno 1421, sono anche ricordati: a p. 247 *v.*, un « *Datio di soldi XX* « *per lira per la prima pagha del salario del potestà,* » e, a p. 251 *r.* lo stesso « *Datio... . per l' ultima paga del potestà.* »

(1) Il 2 settembre 1393 si stabiliva: « Unum datium ad *rationem* solidorum vi- « ginti pro qualibet libra ea (ea summa?) solvenda comuni florentiae *pro pontes et* « *ponticellos.* » P. 27 *v.*

(2) Oltre quelli che qua e là trovansi ricordati, si leggono i nomi di tutti quelli che pagavano le tasse al Comune in alcune note sulla fine del libro.

(3) P. XVIII.

(4) Il 29 settembre 1396 Giovanni di s. Tordonio (forse Gorgonio?) veniva eletto per Maestro di Grammatica, con salario di 8 fiorini piccoli l'anno. (P. 137 *r.*). E nel 1382 è ricordato, come testimone a un atto di riforma, « Magister Agevole filius « olim Buci de Castro Vincii comitatus Florentiae, Magister Gramaticae », probabilmente il Maestro salariato del Comune montaionese.

(5) Nessun partito troviamo riferito, riguardante l'ordine della compilazione dei nuovi Statuti.

Digitized by Google

Die X mensis Octubris (MCCCLXXXXIIJ).

Convocato et coadunato publico et generali consilio. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Nerus Chianucci consiliarius suprascriptus rectus surgens et aregando supra secunda proposita aregando consuluit et dixit quod sibi videtur et placet in quantum aliis videatur et placeat quo statuta facta nunc de novo per panzinum Credis Ser Simonem Cechi Baronem Andreae et Giulianum provincialis factores et constitutores statutorum novorum quod ipsa statuta nova possint uti per officiales et comune montaionis et per homines ipsius comunis tamquam si essent aprobata per offitiales comunis florentiae et quicumque de dicto castro montaionis cessaverit et recusaverit aut cessabit et recusabit dicta statuta non valere aliquo modo puniatur per offitialem dicti comunis qui pro tempore fuerit in libras decem den. qualibet vice condanet quarum medietas sit not. seu officialis qui dictam condennationem exigerit seu reschussserit. » (P. 312 *r.*).

E che questi Statuti venissero assai osservati, lo mostra il fatto che, all'infuori di multe inflitte per ritardati pagamenti di tasse o dazii (cosa che doveva accadere più dalle strettezze pecuniarie che da mal'animo o da noncuranza dei castellani), non trovasi registrato nel libro che abbiamo tra mano altro che una condanna inflitta ad un prete che aveva colto nell'orto di un certo Abramo (1) alcuni frutti; sembra delle mandorle, se così

Solamente si trovano registrati i danari rimborsati al Camarlingo per averne pagata la compilazione e la scrittura.

« *XXVI mensis Iulii 1393.* — Eidem quos solvit (Baldanza camarlingus commu- « nis montaionis) *ser Tomasio* iam notario dicti communis montaionis pro scriptura « statutorum communis unum florenum cum dimidio ad rationem librarum trium et « sold. decem et octo pro floreno summa in totum librae quinque et soldos decem et « septem. » (P. 26 *r.*).

« *XXI mensis septembris 1393.* — *Ser Dominico de Fighine* ea scribenda sta- « tuta comunis pro suo salario florenos tres auri librae XI soldi XI d. 0. » (P. 28 *v.*).

« *Die XXVIIJ mensis Novembris.* — *Panzino Credis, Baroni Andreae, Giu-* « *liano Provincialis, Ser Simoni Cecchi.*

« quod quatuor fecerunt ordinamenta et statuta nova pro eorum labore et quo- « libet ipsorum solvit dictus camarlingus libras duas summa in totum libras octo — « librae VIII s. 0, d. 0. » (P. 33 *r.*).

(1) Questo nome ci fa pensare che l'accusatore fosse un ebreo, il quale, più per ostilità verso il prete Antonio, che per il danno subito, lo denunziasse e lo facesse condannare.

Digitized by Google

deve interpretarsi quella parola « *amandulas* » riferita nel documento.

Il paragrafo 40 degli *Statuti* pubblicati dall'Angelelli in Appendice alle sue *Memorie storiche di Montaione,* p. 15 (che sono i soli che oggi ci rimangano di quel Comune e che, se non sono gli stessi del 1393, debbono ben poco differire da quelli) stabiliva:

Che niuno di Montaione nè della Corte possi far dapno in alchuna possessione, orto o champo, a pena delle infrascripte pene, cioè. Qualunque darà dapno in alchuno orto, sia punito in soldi dieci per ciascheduna volta, et di nocte si raddoppino tutte le pene. Se desse danno in fave, ceci, pesegli, mochi, cicierchie, o simili cose, sia punito in soldi cinque. Et similmente, se desse danno in vigne, in arbori dimestichi chogliendo fructi, sia punito in soldi cinque etc.

E prete Antonio, a seconda di questo articolo dello *Statuto,* fu multato *in cinque soldi,* che dovè pagare per il danno arrecato, come si ha dal presente ricordo, riferito a p. 254 *v.*

(Condanna per danno).

Ser Anthonium..... presbiterum de Montaione accusatum per Abram Andreae de dicto castro. In eo quod in die primo Iulii dictus Ser Anthonius dapnum dedit personaliter in orto dicti Abraee colligendo Amandulas contra voluntatem dicti Abraee. Quod ortum positum est iuxta portam Florentinam dicti castri. Qui Ser Anthonius comparavit (*sic*) (comparuit) et confessus fuit fecisse dictum dapnum. Ideo ipsum Ser Anthonium in solidos quinque. — S. V.

E con questo do termine al ragguaglio del manoscritto trecentesco, che indubbiamente meriterebbe un più accurato esame ed una migliore e completa descrizione di quel che, per scarsezza di tempo e, più, per imperizia, abbia fatto io. Nonostante, mi lusingo che tanto basti a dare ai cultori delle memorie storiche della nostra Valdelsa una sufficiente idea dell'antico *Codice delle Deliberazioni del Comune di Montaione.*

OLINTO POGNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IPPOLITO NERI — Il presunto ritratto del Poeta nella Casa di Fattoria dei principi Corsini a Fucecchio.

(*Fot. P. Lotti — Fucecchio*).

IPPOLITO NERI — (Dal rame dei *Saggi di Rime amorose, sacre ed eroiche* d'I. N., ed. in Lucca, per D. Ciuffetti, nell'anno 1700).

(*Fot. "Iris", — Empoli*).

Digitized by Google

Un presunto ritratto d'Ippolito Neri

« Ha detto male..... » « ..... di Garibaldi » qualcuno vorrà interrompermi. Ma la sbaglia. La frase dev'essere completata così: « Ha detto male dell'Elsa. » Può darsi che per i lettori della *Miscellanea* che trae il nome dalla valle che, alla sua volta, trae il nome dall'Elsa, la frase abbia savor di forte agrume o suoni assai dura all'orecchio. Dir male dell'Elsa! dell'Elsa nostra che fin dall'Alighieri, da Fazio degli Uberti, dal Boccaccio, ha sempre avuto chi se n'è interessato benevolmente tanto da culminar nell'onore di una *prosopopea* cinquecentesca per le festeggiate nozze di Eleonora di Toledo con Cosimo I (1), e da ricevere anch'oggi

(1) Giambullari Pier Francesco, *Apparato, et Feste nelle Nozze dello Illustrissimo Signor Duca di Firenze* [Cosimo I] *et della Duchessa Sua Consorte* [Eleonora di Toledo], *con le sue Stanze, Madriali, Comedia, et Intermedij, in quelle recitati. - Impressa in Firenze, per Benedetto Giunta, nell'Anno M · D · XXXIX, dì XXIX d'Agosto,* (in-8°, di pagine 171, num. compr. il front.). A p. 41 si legge: « Finito « il soave cantare delle Muse, comparve la bella Flora con cinque Nymfe d'intorno, « et suoi fiumi per sua compagnia, con una lunga comitiva alle spalle..... » E a p. 44: « L'ultima [Ninfa] di giallo e di paonazo vestita sopra bella acconciatura « Nymfale, si adornava di molti fiori, li quali con diverse ghirlande artificiosamente « scompartiti, la facevano leggiadra e vaga: Et portava in braccio un vaso spargente « l'acqua co'l nome ELSA scritto nel orlo. All'apparire di costoro [cinque Ninfe] « l'Apollo di nuovo sonando, ricominciò le seguenti stanze..... » E la stanza VI^a a p. 45 dice appunto così:

> L'Altra, che la fredda Elsa tiene in braccio,
> Che bagna il fertil' suo sito fecondo,
> Di Certaldo è, là ve nacque il Boccaccio,
> Non forse à Arpino ò Padova secondo.....

Il solenne convito delle nozze ebbe luogo nell'antico Palazzo Medici in Via Larga, e precisamente nel secondo cortile adornato per la circostanza da valentissimi artisti, il 6 luglio 1539, che fu la Domenica successiva all'arrivo in Firenze degli augusti Sposi. I quali si erano anche intrattenuti a Empoli e a Poggio a Caiano: « Posa- « ronsi quella sera [*24 Giugno 1539*] in Empoli, e la seguente mattina che fummo « alli XXV, se ne vennero al Poggio a Caiano, divinissimo edifitio, et che ben' cor-

Digitized by Google

le lodi e gli encomi dei poeti: di Domenico Gnoli, ad esempio, che ha cantato, ricordandola con entusiasmo, la « valle gioconda — « dell' Elsa chiomata di pampini » (1), di Cosimo Giorgieri-Contri che, in un'apostrofe, ha effuso una schietta ammirazione per le chiare sue onde (« ..... tu valle di rubino, — Val d'Elsa, tu che « hai il nome così bello; — nome di spada, nome d'arma buona « — liberamente scintillante al sole.....) (2) di Alberto Castellani che, in un quadro di felice stampo dannunziano, ha favoleggiato di driadi e di fauni, tessendo la leggenda d'Elsa dalle chiome bionde, ninfa che « sì bella mai videro i boschi » ! (3)

Eppure se, a' suoi tempi, il mite pastore d'Arcadia Gelano Ninfadio (*al secolo:* Ippolito Neri) — parlo di lui — ha detto male dell' Elsa, merita, mi pare, un'attenuante. Un bel giorno, anzi un bruttissimo giorno, il fiume, uscendo fuori da' gangheri, gli ha portato via un mezzo podere: e il Neri, anche lui, *straripando,* l'ha chiamato *fiumaccio:* « ..... quel fiumaccio che..... m' ha ro- « vinato. » (4) Vogliano dunque i lettori della *Miscellanea* e

---

« risponde alla grandezza della Illustriss. casa de' Medici..... » (p. 4.) UBALDO ANGELI traeva le pagine 46-61 da questo raro libretto del Giambullari e le ristampava in cento esemplari (Prato, Tip. G. Salvi) *Per le Nozze di Enrico Rostagno e Maria Cavazza, in Roma, il IV Giugno del MDCCCXCVIII,* col titolo: *Personificazione delle città, paesi e fiumi di Toscana festeggianti le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo.*

(1) GIULIO ORSINI (D. Gnoli), *Poesie edite e inedite,* Torino-Roma, Soc. Tip. Ed. Naz., 1907, p. 143.

(2) Cfr. *Campane notturne del ventitre maggio* in *Nuova Antologia* del 16 settembre 1915.

(3) Cfr. *Il Fauno* (Poemetto) in *Fiamme e voti,* Bologna, Ditta N. Zanichelli di L. Beltrami e L. Cappelli, 1906, pp. 81-90.

(4) *Il Saminiato,* c. I, st. 12 e nota 2. - I Neri avevano possedimenti anche presso le rive dell'Orme. In una interessantissima Carta del torrente — e torrente ha da dirsi più propriamente che fiume — con la esatta indicazione delle località e proprietà limitrofe (*Carta del fiume Orme, dalla Via di Gricciano fino al suo sbocco in Arno con la quale si dimostra la terminazione di esso fiume fatta il dì XVIII Maggio MDCCXXXIV in ordine al decreto del dì XXVIII Maggio MDCCXXXIII,* esistente nell'Archivio di Stato ed esposta per la circostanza dell' VIII Congresso Geografico tenutosi in Firenze), il nome del dottor Neri, tanto sulla destra sponda quanto sulla sinistra, ricorre più volte. E come dall'Elsa, così dal « nostro] furioso e rapi- « d' Orme » che

> Quando alla volta di Ponzan trapassa
> Non cura argini o sponde, e in strane forme
> Ciò che intoppa per via rompe e fracassa
>
> (*La Presa di Saminiato,* c. I, st. 21),

Digitized by Google

gl'innamorati della nostra vallata perdonare a lui questo rimasuglio di vecchia ruggine per fatto personale e a me non fare il niffolo se, dopo averli altre due volte in questa Rassegna intrattenuti sul poeta eroicomico (la *recidiva* giova più che non nuoccia, acquistando valore di *res iudicata*) (1), ritratto oggi di lui e a proposito di un..... *ritratto*. (Ah, il contagio del Secento!)

Tra i non molti quadri e di non molto pregio che si trovano nella Casa di fattoria dei principi Corsini a Fucecchio ve n'è uno, dipinto da mano maestra, in cui è rappresentato un uomo di quarant'anni all'incirca, vestito alla foggia della fine del '600, a figura di grandezza naturale e più che mezza. Tiene nella destra una maschera tragica che sembra mostrare con compiacenza, ed altra maschera comica (o meglio, altre maschere comiche, chè paion due) ci è dato scorgere nel fondo del quadro. La fisionomia è simpatica e arguta; diremmo quasi leggermente sarcastica. Si tratta, certamente, di un dipinto dal vero, il che è dimostrato all'evidenza dalla espressione della faccia mobile e viva.

Noi sappiamo, su testimonianza del fu don Tommaso Corsini, che alcuni dei quadri, oggi in Fucecchio, provengono da una casa che la Fattoria aveva in Empoli e che fu venduta dall'avo del Principe (2). Sappiamo altresì di relazioni che esistettero tra

---

la famiglia d'Ippolito ebbe sicuramente a soffrir danni non lievi (cfr. ad es. il *Libro di Ricordi vari della Casa e Famiglia dei Neri*, oggi in mio possesso: n. 144, a c. 20). Che anzi più tardi, nel 1770, l'Oratorio di S. Filippo Neri sulla destra del torrente, « contiguo alla villa di Corticella dei sigg.ri Neri fondato dai loro mag- « giori », perchè soggetto alle continue inondazioni, rimase interdetto (cfr. *Campione beneficiale*, nell'Archivio del Capitolo della Insigne Collegiata di Empoli, lett. A, a cc. 167 e 215). Trasformato in tinaia — oggi appartiene, con l'intero possesso, ai sigg. Rosselli di Pontorme — conserva sempre alcune ornamentazioni di stucco, che ne ricordano l'antica dignità.

(1) *Il Capitan Cantini della Valle di Monterappoli* in *Miscellanea storica della Valdelsa* (anno XX, fasc. 3, della serie n. 58, p. 163 e segg). - *Due luoghi del Boccaccio ripresentati da un secentista* in *Miscell. stor. della Valdelsa*, (anno XXI, fasc. 2-3 della serie n. 60-61, ed. per il sesto centenario della nascita del Certaldese, p. 264 e segg.).

(2) Nell'inviarmi una fotografia del quadro, il compianto senatore principe don Tommaso Corsini, con lettera gentilissima del 10 settembre 1917, mi annunziava di aver disposto perchè, ove io mi fossi recato alla Fattoria di Fucecchio, mi venisse mostrato il ritratto. Scartata la idea che si trattasse del Moniglia, il quale fu in rapporto con la sua Casa, don Tommaso, in seguito alla lettura di un articolo di Emilio Mancini (*Filodrammatici Empolesi nel Settecento* in *Miscellanea storica della Val-*

Digitized by Google

Ippolito Neri e la famiglia Corsini, relazioni improntate ad affettuosa, devota, reciproca stima. Il manoscritto *Libro di ricordi vari della Casa e Famiglia dei Neri,* riporta a c. 92 una lettera che Filippo Corsini inviava da Roma, in data 4 dicembre 1700, al poeta empolese per ringraziarlo del ben accetto dono delle sue liriche da poco uscite alla luce (1) ed elogiarlo per « la progenie « così numerosa » de' suoi parti poetici (2).

---

delsa, anno XXV, fasc. 1, della serie n. 71, pp. 16-21) e a ciò che conosceva dell'autore de *La Presa di Saminiato* da un mio volumetto (*Ippolito Neri:* studio biografico-critico, Firenze, Seeber, 1901) e dal mio discorso *Il Capitan Cantini ecc.* ricordato nella nota precedente, affacciava per primo la ipotesi che il dipinto ritraesse le sembianze d'Ippolito Neri. Aderii all'invito cortese, e nella visita mi fu, più che compagno, guida quanto mai preziosa mons. cav. dott. Gennaro Bucchi, R.° Ispettore dei Monumenti per il Mandamento di Empoli. Del perchè questi miei appunti abbiano assai tardato a veder la luce, nonostante che *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* (26 ottobre 1919) ne avesse annunziata come imminente la pubblicazione, dirò la causa, in nota, tra breve. Colgo intanto la occasione per ricordare che anche l'*Accademia Empolese di Scienze* possiede una copia della fotografia del quadro avuta in dono dalla proprietaria della vecchia villa Rinuccini in S. Maria a Ripa presso Empoli, marchesa Lucrezia Azzolino, a cui lo stesso principe Tommaso Corsini ne aveva fatto gentile omaggio.

(1) *Saggi di rime amorose sacre ed eroiche ecc.,* in Lucca, MDCC, per Domenico Ciuffetti.

(2) La lettera è riportata anche in un ms. posseduto dalla Biblioteca della *Società storica della Valdelsa* in Castelfiorentino e proveniente dall'eredità di mons. Michele Cioni. Il ms. contiene *Il Saminiato,* molte altre rime del Neri e una raccolta di lettere scritte al poeta da onorevoli personaggi: il tutto trascritto evidentemente dagli originali in modo assai corretto dal pronipote dell'autore, prete Giuseppe Neri. Il poema è qui « accresciuto di annotazioni » in confronto delle varie edizioni a stampa, ed anche dei due manoscritti — da ritenersi quasi con certezza autografi — l'uno della Riccardiana (Cod. 2767), l'altro di propr. di mons. Gennaro Bucchi (si conoscono anche altri mss. del poema: uno è in possesso del sig. Adolfo Galassi ora residente in Pistoia; un altro, di mano di D. Giov. Batta Allegri nipote d'Ippolito, segn. C, IV, 23, nella Biblioteca del Seminario fiorentino, dove è pure un autografo neriano di poesie diverse segn. C, VI, 40). Il Cioni dette notizia per la prima volta in questa *Miscellanea* del ms. della Biblioteca Valdelsana parlando dell'impresa bellica di Cantino Cantini ne *Le Guerre viscontee nel territorio tra Empoli e Castelfiorentino* (IX, n. 25, 1901: nota a p. 136). - Ecco la lettera finora inedita del Corsini:

« Molto Ill.e ed Ecc.mo Sig.re Colen.mo

« Io che ho sempre avuto per il merito di V. S. dell'estimazione particolare, e « che ogni qual volta ho potuto aver tra mano de' parti della sua penna, gli ho con- « siderati con maraviglia, e me gli son ritenuti tra le cose più care, non dovrò durar « gran fatica nel persuaderla, che osservatane nel Libro da Lei favoritomi, una pro- « genie così numerosa non abbia gradito in estremo il dono, e restatone perciò

Digitized by Google

Legittimo, di conseguenza, il dubbio: - sia questo un ritratto del Neri ?

Abbiamo, per fortuna, un riferimento iconografico che fa da punto d'appoggio alla ipotesi: la imagine neriana *in capite* al volume dei *Saggi di rime.* È il rame che riproduce le sembianze del poeta, quale è logico supporre che fossero nel 1700: il Neri vi appare invecchiato (il quadro dei Corsini, data l'età di quarant'anni circa da attribuirsi alla figura ritratta, ci porterebbe al 1692): ma quel certo *habitus oris,* quelle certe caratteristiche nei chiaroscuri, nel taglio degli occhi, nella forma del naso, nella sporgenza degli zigomi, nel tratto fra il labbro e il mento, nel modo con cui è avvolta la cravatta, sto per dire — a costo di passare da ingenuo — lo stesso ovale che racchiude le figure, vengono a stabilire più di una rassomiglianza tra le due imagini, e fanno quasi pensare, per il rame delle liriche, ad una copia in disegno del quadro, con le dovute opportune modificazioni.

Il Neri è invecchiato: precocemente invecchiato, se vogliamo. Non poche peripezie — ricordiamolo — ha dovuto sopportare in quel giro d'anni il poeta. Il 21 giugno del 1695 gli muore la moglie Elisabetta Stefanini « dopo ventisei giorni di male perti- « nacissimo di dolori d'utero. » (1) Rimasto vedovo, coi figli in tenera età, chiede la carica di Medico de' frati dell'Ambrogiana (2), che rende ventiquattro scudi l'anno. E il Redi, a cui si raccomanda per essere favorito, gli risponde che, ove gli si porga oc-

---

« strettissimamente tenuto alla cortesia del donatore. Dall'espressione di questi miei « veraci sentimenti si contenti intanto V. S. argomentare qual sia la mia gratitudine: « la quale se potrò mai contrassegnarle in alcuna congiuntura di suo servizio rico- « noscerà quanto meglio siano per corrispondere l'operazioni. E le bacio di vero « cuore le mani.

« Di V. S. Molto Ill.a ed Ecc.ma

« Di Roma 4 Dicembre 1900

« Aff.mo Servit.e

« Filippo Corsini. »

(1) Cfr. il citato ms. dei *Ricordi* (c. 16 *retro,* n. 122).

(2) I frati Alcantarini abitavano il comodo convento presso la regia villa dell'Ambrogiana. Nove anni innanzi, nel 1686, avevano dato grave scandalo per essersi solennemente bastonati alla presenza dello stesso Cosimo III; talchè, per « aggiustarli » fu spedito di Firenze il gesuita p. Segneri. (GIUSEPPE CONTI, *Firenze dai Medici ai Lorena,* Firenze, Bemporad, 1909, parte I, cap. V, p. 94).

Digitized by Google

casione, « rappresenterà il suo gran merito » : gli fa intanto sapere che da otto giorni non può escire di casa « per avere dei « calcoli », e lo prega della recita di un'*Ave Maria* per lui! « La « condotta è data ad uno di Carmignano, raccomandato dal fat- « tore d'Artimino e dal guardaroba dell'Ambrogiana » e del Neri *ne verbum quidem*. E dire che « io ero il suo *begnamino!* » Così sfoga confidenzialmente la sua amarezza con Antonio Magliabechi, cupo antagonista dell'archiatro, il povero Ippolito deluso nella sua aspettazione (1).

Nè basta. È questo, oltre tutto, il periodo della lunga *via crucis* ch'egli ha dovuto percorrere prima di veder pubblicate le sue poesie. Fa pena il seguirlo, attraverso all'epistolario, in queste beghe durate suppergiù un quadriennio, in questa snervante alternativa di dubbi e speranze. Lo stesso De Lemene, il poeta-teologo, finito una buona volta il palleggiamento dei « poveri « scritti » neriani « da Erode a Pilato » (2), non può trattenersi dal dirgli, con lettera del 28 aprile 1700, una franca parola di compiacimento per aver « terminato i contrasti coi Revisori dei « libri e con gl'inquisitori: disgrazia — conclude il De Lemene « — anche da me più volte incontrata a cagione che alcune « volte son Frati che non sanno leggere che sul lor libro. » (3) D'allora in poi il poeta, soddisfatto nel suo amor proprio, continuerà fino all'ultimo, una vita sempre laboriosa, è vero, ma relativamente serena (4).

---

(1) Codice magliabechiano, VIII, 689, a c. 30 e *retro*. Oltre a questo ms. dove troviamo riunito un buon numero di lettere inviate dal Nefi al Magliabechi, la *Nazionale* di Firenze ne possiede un altro (VII, 523) in cui, con alcune lettere e poesie neriane, si trova il capitolo *Il Purgatorio in vita* da me pubblicato integralmente in *Nugellae* - Per le Nozze Ragionieri-Lami, XXII aprile MCMIX (Empoli, Tip. E. Traversari, MCMIX).

(2) Cod. magl., VIII, 689, a c. 37.

(3) Ms. dei *Ricordi* (c. 81, *retro*, n. 349).

(4) La data della morte d'Ippolito (22 gennaio 1909) è *chiaramente* espressa dall'*atto* esistente nell'Archivio della Ven. Opera di S. Andrea in Empoli e dall'Albero genealogico « della Famiglia Neri o Bolognesi Del Nero », scrupolosamente compilato da Alessandro Lorenzini nel 1869 ed unito al ms. dei *Ricordi*, nè vi può esser dubbio di sorta. Il 1707 che troviamo nella *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII in continuazione alla Storia del Tiraboschi* di A. Lombardi (Venezia, Andreola, 1832, t. V, libro III, cap. III, 74, a p. 199) è certo un errore di stampa: il 1708 dell'opuscolo di Mariano Bargellini, (*Cenni biografici e critici su Ippolito*

Digitized by Google

Nel caso, dunque, che alcuno insistesse, con scrupolo soverchio, ad aombrarsi per il precoce invecchiamento del Neri, potrebbe — crediamo — trovare in queste poche osservazioni un qualche plausibile motivo di tranquillarsi.

Si obietterà piuttosto: - perchè Ippolito Neri, conosciuto nella repubblica letteraria come poeta lirico ed assai più come poeta eroicomico, è qui effigiato con gli attributi del poeta drammatico? - La obiezione non può turbarci. Eccetto qualche lirica a stampa (come, ad es., l'ode dal titolo: *Descrizione della guerra e della*

Neri), edito dal Monti di Empoli nel 1873 e pubblicato anche tra le biografie che chiudono la *Storia di Empoli* di Luigi Lazzeri, data in luce dalla stessa Tipografia nello stesso anno, è ricavato o dal citato ms. dei *Ricordi* (p. 20 *retro*, n. 145), dove la data fu erroneamente trascritta da una vacchetta esistente in casa Neri, o dalla biografia d'Ippolito scritta dal marchese Marcello Malaspina (Automedonte Abeatico) nelle *Notizie istoriche degli Arcadi morti* (Roma, nella Stamperia di Antonio De' Rossi, 1710, vol. II, pp. 252-254) edite dal Crescimbeni. L'errore venne poi ripetuto da Isidoro Carini ne *L'Arcadia dal 1690 al 1890 ecc.* (Roma, Guggiani, 1891, vol. I, p. 440): non dal Belloni, (*Il Seicento*, Milano, Vallardi, cap. quarto, p. 195), dal Pèrcopo (*Storia della letteratura italiana ecc.* dei prof. B. Wiese e Pèrcopo, Torino, Un. tip. ed., 1904, p. 452) ecc. Il Bargellini errò anche nel porre il sepolcro del poeta « nella cappella gentilizia dei Neri, dedicata a S. Stefano nella Chiesa Col« legiata »; mentre la cappella dei Neri è nella chiesa di S. Stefano dei PP. Agostiniani. Di questa cappella, oltre O. H. Giglioli (*Empoli artistica*, Firenze, Lumachi, 1906, p. 142), Olinto Pogni (*Le Iscrizioni di Empoli*, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1910; *Chiesa e Convento di S. Stefano degli* Agostiniani, p. 103, p. 114 ecc.) e il dott. G. Bucchi (*Guida di Empoli illustrata*, Firenze, Tip. Domenicana, 1916, pp. 95-96) parlò C. M. [Corrado Masi] in *La tomba di I. N. nella chiesa di S. Stefano* nel supplemento al n. 8 del periodico *Il Piccolo corriere del Valdarno e della Valdelsa* (gennaio-febbraio 1909), pubblicato *Nel secondo centenario dalla morte di Ippolito Neri*. - Il medaglione in bronzo dello scultore Dario Manetti, con la effigie del Poeta, quale ci è offerta dalla vecchia incisione delle *Rime*, fu inaugurato in S. Stefano per l'occasione delle onoranze bicentenarie. Le quali furono, a così dire, preparate da *Una lettera d' Ippolito Neri dai Campi Elisi* che io pubblicai in *Floralia* (*numero unico edito a cura del Comitato per la II Grande Esposizione Campionaria Nazionale in Empoli, Maggio-Giugno MCMVII*). In quella *lettera* ricordavo i versi sciolti dal titolo *La Visione* (*Poesie*, Pieraccini, Pisa, 1828), in cui Lorenzo Neri esalta « Ninfadio eccelso di *sua* stirpe esimio — lustro, e saldo sostegno.... » Del resto ad Ippolito, come alla maggior gloria di Empoli, si trovano accenni frequenti in vecchie poesie d'occasione: lui, quale autore del *Saminiato* (il « saggio Ippolito », che « tessea « le varie e tante — di patria Storia ben connesse fila ») ricorda ad es. in un *Carme* (*Raccolta di poesie in lode del sac. sig. Emilio Bardini*, Empoli, Capaccioli, 1840, p. 13) quel Giuseppe Cianchi, di cui discorre Achille De Rubertis in una interessante *comunicazione* sopra *Un concorso di Atto Vannucci* ne *La Rassegna* diretta dal compianto F. Flamini e da A. Pellizzari (Firenze, Febbraio, 1917).

Digitized by Google

Insigne Vittoria ottenuta contro i Turchi dalle armi cristiane, conservataci in un Codice marucelliano) (1), ed alcune altre poesie che, autografe o trascritte, passavano di mano in mano a corte o nei dotti conversari di ammiratori ed amici, ben poco a tutto il '700, anno dell'edizione lucchese delle *Rime,* conosceva il gran pubblico della *produzione* neriana, dalla cui « multiplicità », fin dal 14 giugno 1687, il REDI consigliava al medico empolese di cavar fuori « una gentile e discreta scelta. » (2) Quanto al poema eroicomico *Il Saminiato,* a cui più specialmente e, in definitiva, *unicamente* è raccomandata la fama del Neri, sappiamo che, contro le vive speranze dell'autore (3), fu pubblicato postumo, trascorsa la metà del sec. XVIII; e dal 1760, quando si cominciò a stampare in Gelopoli (Firenze) nella *Raccolta di poesie di eccellenti autori toscani ora per la prima volta date alla luce per far ridere le brigate,* fino all'edizione — ultima, a quel che ci consta — della *Biblioteca Diamante Perino* (1892), con le « briose ottave » in cui « scorre sempre inalterata una facile « vena di toscana atticità » (4), ha sempre invogliato alla lettura gli amatori di un idioma « ricco di bei modi, senza eccesso di « riboboli fiorentini e di proverbi » (5), pittorico ed elegante nei

(1) Il Cod. n. 260 della Marucelliana è una grossa miscellanea di componimenti mss. e stampati. L'*Ode* del NERI fu pubblicata in Firenze nel 1683 dalla Tipografia Orlandini all'insegna del Passero. Ricordiamo altresì che, come non di rado si rivolgevano al Neri, con elogi e complimenti, conoscenti ed amici (si veda, ad es. il sonetto di Ottavio Messerini, pubblicato nelle *Notizie di O. M. empolese* a pp. 80-81 del tomo V de *Le Veglie piacevoli* di D. MANNI, nell'ediz. fior. del Ricci, 1815) ed anche, o spontaneamente o *sollecitati* (cfr. il mio studio su *I. N.,* pp. 88-89), uomini eminenti nella Repubblica letteraria, così il Neri, alla sua volta, era spesso richiesto di canzoni, odi e sonetti encomiastici (cfr. la lettera a c. 44 del Cod. magl., VIII, 689; la *Canzone anacreontica* ad Alessandro Marchetti in *Vite e poesie* di A. M. Venezia, P. Valvasense, 1755, pp. 14-16, in parte riportata anche da CESARE GHETTI nel vol. *Notizie su la vita e le opere di Alessandro Marchetti,* Fermo, Bacher, 1900 pp. 72 e 102); il sonetto riportato da G. BACCINI in *G. B. Fagiuoli poeta faceto fiorentino,* Firenze, Salani, 1886, pp. 185-186).

(2) *Opere* di FRANCESCO REDI, Milano, Soc. Tip. de'Classici it., *Lettere,* vol. VII, p. 227.

(3) Cod. magl., VIII, 689, a cc. 80, 84, ecc. e VII, 523, a c. 18 e *retro.*

(4) GUIDO ZACCAGNINI, *I vari elementi comico-satirici in due poemi eroicomici minori* [*Il Torracchione* di B. CORSINI e *Il Saminiato* del NERI], Pistoia, Niccolai, 1898, prefaz. pp. 3-4.

(5) ANTONIO BELLONI, op. cit., cap. quarto, p. 198.

Digitized by Google

suoi scorci, puro, fresco, vivace, e anch'oggi offre agli studiosi qualche particolare gustoso d'introspezione psicologica o qualche spunto originale di fantasiosa leggenda da mettere simpaticamente in rilievo (1). Ma — questo è certo — nel 1692 o in quel torno, il Neri dovette godere di una maggior popolarità, specie tra i suoi concittadini, come poeta teatrale che come autore di liriche o di poemi di là da venire.

È doloroso il dover constatare che dei « quattro drammi musicali recitati nel celebre Teatro di Pratolino per ordine del « gran Principe di Toscana e stampati in diversi tempi » e delle « dodici commedie in prosa », che il MALASPINA (2), ed altri dietro la sua scorta, quali il LOMBARDI (3) e il CARINI (4), assegnarono al Neri, nulla sia stato possibile rinvenire, nonostante le più accurate ricerche. ISIDORO DEL LUNGO, recensendo l'opuscolo di MARIANO BARGELLINI (5), congetturò che Ippolito fosse stato confuso con Giovanni Battista Neri bolognese, librettista fecondissimo (6). Affermammo già il saldo convincimento che non vi sia errore di persona in siffatta attribuzione, e perchè dell'attività teatrale di Ippolito si trovano più e più cenni nelle sue lettere, e perchè, inoltre, è notorio che il Poeta fu del Teatro appassionatissimo (7).

Dai documenti epistolari, soli a fare un po' di luce sull'argomento, noi ricaviamo con chiarezza che il Neri compose un *Dramma regio* (8), e poi un altro *Dramma;* intorno a cui scriveva

(1) EMILIO MANCINI, *Un neutralista ed un interventista d'altri tempi* [Ippolito Neri e Vincenzo Salvagnoli] in *Il Marzocco,* 11 marzo 1917; VITTORIO FABIANI, *A proposito d'" Un neutralista d'altri tempi ,,* in *Il Marzocco,* 18 marzo 1917; C. MARCONCINI, *L'asino in due feste toscane* [il volo dell'asino per il *Corpus Domini* in Empoli e il palio dei ciuchi *a vinci-perdi* in Pontedera] in *Il Secolo XX,* 1° novembre 1919, pp. 764-773; TOMASO FRACASSINI, *Rivalità fra Campanile e Rocca* ne *La Nazione della Sera,* 20 giugno 1922. Del Fracassini è un'accurata *Biografia Neriana,* che comparve nel numero già citato di *Il Piccolo Corriere ecc.*

(2) Op. cit. nella nota 4, a p. 114.

(3) Op. cit. nella nota 4, a p. 114.

(4) Op. cit. nella nota 4, a p. 114.

(5) Op. cit. nella nota 4, a p. 114.

(6) *Nuova Antologia,* fasc. 4°, aprile 1874, pp. 1009-1010.

(7) Cfr. il mio *Ippolito Neri, ecc.,* pp. 89-97, e la recensione al volumetto nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. XXXIX [fasc. 2-3]: anno XX, fasc. 116-167, pp. 446-7).

(8) Cod. magl., VIII, 689, a c. 61,

Digitized by Google

al Magliabechi di lavorare tanto indefessamente da fargliene « tenere indietro » un terzo: *Endimione,* omonimo a quello del DE LEMENE (1), una « favola pastorale.... ma però all'usanza del « Guarini e non da mettersi in musiche note. » Di questo due scene, le prime, erano già state trasmesse dal dottor Alessandro Marchetti, uno dei Pastori d'Arcadia, a Roma, « per leggerle in « quella famosa Accademia. » (2) Così, qua e là, si allude nell'epistolario a commedie recitate in Empoli; e al Magliabechi, in una lettera del 1693, il Neri fa dolce insistenza perchè voglia favorirlo « di venire a vedere il *suo* Teatro *e* sentirvi una *sua* « opera..... ..... Martedì si farà la 1ª recita, giovedì la 2ª e domenica « la 3ª » (3): che anzi — torna a scrivergli -- giacchè « il sig. « Ab. Venerosi ha promesso al sig. Proposto d'Empoli di venire « alla Commedia..... non trascuri questa bella e nobile occasione « di venire qua anch'esso. » (4)

(1) Cod. magl., VIII. 689, a c. 82.

(2) Cod. magl. VIII, 689, a c. 87 *retro:* nella 2ª lettera delle due non autografe dirette al De Lemene, in appendice al Codice. Da un'altra lettera al De Lemene (Cod. magl., VII, 523, a c. 6) si rileva come il Neri avesse già scritto al Magliabechi « per avere l'*Endimione* del sig. ALESSANDRO GUIDI. » « ..... Vedrei volentieri — « egli dice — di non pigliare il medesimo concetto nel tirare avanti la mia favola, « perchè non mi fosse detto di aver rubato non solo l'argomento, ma gli episodi e « i pensieri. »

(3) Cod. magl. VIII, 685, a c. 31.

(4) Cod. magl., VIII, 589, a c. 34. Anche nelle lettere a c. 32 si parla della promessa del Venerosi al Proposto di Empoli che in quel tempo era il suo concittadino Sebastiano Zucchetti Canonico pisano (più tardi Vescovo di Cortona). « Un riverente « saluto al Sig. Proposto Zucchetti mio P. di cui ho precisa memoria, e per il di lui « merito, e per i miei stretti doveri » scriverà alcuni anni dopo (a dì 28 Dic. 1699) il Venerosi al Neri in una lettera (Nazionale di Firenze, Racc. Gonnelli, cart. 42, n. 62), datata da Roma dove dice di attendere Ippolito « con ansietà », chè « è ne- « cessario il viaggio a questa città per chi ama li studi essendo una gran Nutrice di « cui bisogna succhiare qualche stilla di latte: e .... tutti i letterati hanno respirato « per qualche tempo quest'aria sacra. » La lettera, curiosa e interessante, in cui tra l'altro si annuncia che a Roma « le nuove delle Lettere sono la nuova ristampa « delle *Satire* di SETTANO con aggiunta di versi del medesimo Autore ecc. » (« ed io « le accerto — aggiunge il Venerosi -- almeno lo credo per oppinione la più pro- « babile che SETTANO è il SERGARDI »), fu pubblicata da ACHILLE NERI (*De Minimis,* Tip. dell'Ist. de' Sordo-Muti, 1890, p. 176 e segg.). È anche trascritta nel cit. ms. della Biblioteca Valdelsana unitamente alle altre cinque dello stesso Brandaligio Venerosi dei Conti di Strido, i cui autografi, con quelli di varie lettere « indiriz- « zate a Ippolito Neri in sul cadere del sec. XVII e sul principio del successivo » (dal Crescimbeni, dal Marmi, dal Marchetti, dal Magliabechi, dal Salvini, da Apo-

Digitized by Google

Nè può non colpire, nel *Saminiato,* il fatto dei frequenti riferimenti all'arte drammatica ed ai concittadini che vi si distinguono. Francesco Checcacci (anagrammato in Caccofero Seccacecci), sopraintendente alla cassa militare ed alle salmerie, è ricordato altresì come buon comico, in quanto — spiegano le note — « recitava con qualche grazia alle commedie da buffone. » (1) Tomaso Pancetti (anagrammato in Casteno Pomatti) ha ferito la fantasia e il cuore di Silvera, la Clorinda della Rocca vetusta: e perchè? Perchè « recitava nobilmente da donna alle commedie, e « si fonda tal cosa sul verisimile, onorando i signori Saminiatesi « le commedie d'Empoli colla loro presenza, e gli Empolesi quelle « di Saminiato. » Al solo vederlo « con la cresta..... e con la « gonna — qual donzella gentile ornato il seno » l'amazzone di casa Portigiani disprezzò l'amore di Lorenzo Enea Cocchi (Caccone Ronzellai), e cera le divenne nel petto

> il cor, già saldo a guisa di colonna,
> e da mentiti affetti e da mentite
> vesti, vere provò le sue ferite.

Donde la ramanzina, così tra il serio e il faceto, che il poeta (con una strizzata d'occhio birichina: ci par di vederlo!) fa ai padri di famiglia: - mandino, mandino le figliole alla commedia; lì si fa da burla, ma

> fuor di lì poi gli casca nel pensiero
> (dicess'io le bugie) farlo da vero. (2)

Il Neri — questo è evidente — ha un particolare trasporto per il Teatro. Ammira lo Zeno, il riformatore del decadente me-

---

stolo Zeno ecc. ecc.), si trovano all'Accademia della Crusca nel Cod. n. 28. Lorenzo Neri, per contraccambiare il dono del nuovo *Vocabolario,* con lettera del 13 novembre 1852 (conservataci nel Cod. stesso) fece omaggio all'Accademia dei pregevoli autografi. Si noti che alcune delle lettere indirizzate ad Ippolito esumò il periodico *La Gioventù, Rivista nazionale italiana di scienze, lettere, arti* (anno I, voll. I-II: alle respettive pp. 197, 241 e segg.); del qual periodico Lorenzo Neri fu uno dei primi e più valenti collaboratori. Anche una lettera d'Ippolito al De Lemene (con la data del 2 gennaio 1692) vide già la luce in *Francesco De Lemene e il suo epistolario inedito* di C. Vignati (*Archivio storico lombardo,* XIX, pp. 659-60). Cfr. pure le lettere de De Lemene al Neri, nn. 95, 311, 333, 337.

(1) *Il Saminiato,* c. V, 39, nota 22.

(2) *Il Saminiato,* c. IV, 68, 69 e nota 4.

Digitized by Google

lodramma, e la sua ammirazione per lui esprime in versi magniloqui (1). Amatore e spettatore assiduo delle rappresentazioni sceniche (nonostante « la copia grandissima degli ammalati » trova modo di fare di tanto in tanto qualche scappata in calesse alla villa di Pratolino, per assistere agli spettacoli, oggi diremmo *eccezionali,* dati con sfarzo veramente principesco dal cardinale Francesco dei Medici) (2), vuol legare il suo nome a un'opera di pubblica utilità e « ad mores in animis componendos maioremque « virtutis gloriam in patria comparandam » (3) costruisce insieme col fratello Pietro un Teatro, che sarà poi ceduto all'Accademia denominata in principio degl'*Impazienti* e più tardi dei *Gelosi Impazienti* (4). Il ms. dei *Ricordi* c'informa che i Neri, a detto scopo, il 1° gennaio 1691 presero a livello uno « stallone » di casa Ticciati « che riesciva in Via del Pesco. » « Questo stallone — « continua l'estensore degli appunti — si è già ridotto in un « bello stanzone per le Commedie, e vi ho speso fino ad ora « scudi duegentocinquanta, e vi è le scene nuove, che mi costano

(1) Tra i vaticini che, seguendo il costume universale della esaltazione d'illustri personaggi viventi, il Neri pone sulle labbra del Fato, con quelli riferentisi a Ferdinando III dei Medici, Alessandro Marchetti, Vincenzo Filicaia, Antonio Magliabechi, Selvaggia Borghini e Francesco De Lemene, uno ve n'è (*Il Saminiato,* c. IX, st. 45) dedicato ad Apostolo Zeno, « alto cantore » che « farà inarcar per lo stupor le ciglia. » (« E ben lo san delle sue glorie onuste — Del real Pratolin l'Orchestre Auguste »). Il Neri — come si ricava da vari passi di lettere dirette al Magliabechi — ebbe per lo scrittore veneziano simpatia e deferenza speciali e fu in relazione epistolare con lui. (Cfr. anche la lettera autografa dello Zeno al Neri, conservata nel cit. ms. dell'*Accademia della Crusca*, a c. 42).

(2) Cod. magl. VII, 523, a c. 18 *retro*.

(3) Parole di un'epigrafe che dai figli d'Ippolito Neri fu apposta « sotto il palco « di mezzo » del teatro (cfr. ms. dei *Ricordi*, a c. 64 *retro*, n. 313). Si noti che nel ms. leggiamo « in animis » e non l'errato « in animos », comparso per la prima volta nella *Storia di Empoli* del Lazzeri (p. 60) e riprodotto poi da quanti ebbero occasione di riferire l'epigrafe. La quale, nonostante il divieto espresso nell'atto di *Cessione* del 27 novembre 1751, riportato nel ms. cit. a cc. 73-75, n. 344 (« non pos- « sino detti nuovi SS.ri Accademici levare l'arme eretta in d.o Teatro della Casa di « detti Signori Neri, nè levar via in conto veruno le Iscrizioni che sono nella Platea « del medesimo ») scomparve nel 1818, quando si demolì il vecchio Teatro per ricostruirne uno nuovo su disegno dell'architetto fiorentino conte Luigi De Cambray Digny. Le ultime eleganti modificazioni portate all'edificio (oggi R. Teatro Salvini) nel 1886 si devono all'empolese comm. ing. Paolo Del Vivo.

(4) Nel citato ms. dei *Ricordi* (cc. 75-76, n. 335) troviamo un primo *Atto di Cessione* che, steso il 10 settembre 1710, un anno e otto mesi dopo la morte

Digitized by Google

« più di scudi centotrenta, ed a volerlo finire vi va ancora molte « centinaia di scudi..... » (1)

Che il Neri poi, oltre che dalla sua indole e magari dalle persuasioni degli amici, fosse indotto a scriver drammi e commedie in considerazione, più specialmente, di questo *suo* Teatro, dove gli era comodo e facile ammannire spettacoli, è più che probabile. Ma — si sottilizzi pure con la dovuta discrezione sull'enfatica lode: *Felix cui sese* GUNCTAE *indulsere Camoenae!* rivolta al poeta dal MIGLIORUCCI (2) — nessuno, fatti i dovuti scandagli, può negare a lui la paternità di commedie e di drammi. Speriamo che a qualcuno più fortunato di noi capiti di rintracciare, fra la polvere di una delle tante Biblioteche, se non i manoscritti più facili a smarrirsi per vie ignote, almeno i quattro drammi stampati, ma di cui nell'Allacci o in qualsivoglia altra bibliografia non si fa il menomo cenno. Consoliamoci — e sia pur magra consolazione! — col poter aggiungere, oggi, all'unico e sicuro titolo di un dramma, rivelatoci dell'epistolario (*Endimione*), anche quello di una commedia neriana, che un puro caso ci ha messo dinanzi. Tra le vecchie carte e i vecchi libri destinati alla revisione ecclesiastica e conservati nell'Archivio Arcivescovile fiorentino, si trova il manoscritto di un « Applauso festivo ai Sigg. « Accademici Impazienti d'Empoli per la celebre Commedia inti- « tolata *Le fortune portentose nel travestirsi* Opera dell'Ecc.^mo « Sig. D.^re Ipolito Neri. » (3) È una pietruzza — ma, per noi, non

---

d'Ippolito (a quanto afferma il Bargellini nel cit. opuscolo parrebbe invece che la cessione fosse avvenuta vivente il poeta), porta per prima la firma di Pietro fratello d'Ippolito: « Io Pietro del fu Lorenzo Neri non tanto in nome mio proprio, quanto « come Tutore di Lorenzo e Francesco miei Nipoti, affermo, prometto e m'obbligo a « quanto in questa si contiene, et in fede mano propria ecc. » Il secondo Atto di *Cessione del Teatro* (a cc. 73-75 dei *Ricordi*, n. 334) è del 27 novembre 1751, anno in cui l'*Accademia dei Gelosi Impazienti*, venuta « quasi ad estinguersi » (cfr. *Costituzioni dell'Accademia dell'Imperiale e Real Teatro dei Gelosi Impazienti d'Empoli approvate con sovrano benigno Rescritto del dì 14 Agosto 1838*, Empoli, Bertini, 1838: prefaz. a p. 3), si rinnovellò: e del 10 maggio 1776 (v. *Ricordi*, a cc. 77-79, n. 337) è la *Ratifica della Cessione del Teatro ecc.* per parte dei Neri.

(1) Cfr. il ms. dei *Ricordi*, a c. 16, n. 121.

(2) Cfr. gli esametri di Lazzaro Benedetto Migliorucci nel citato vol. d'I. NERI: *Saggi di Rime ecc.*

(3) Ecco il *Sonetto*, pregno di stranezza ed enfasi secentesca, e con allusioni — pare — al contenuto della Commedia:

Digitized by Google

trascurabile — di un edificio sicuramente esistito e di cui non riusciamo a comprendere, se non per via indiretta, la entità e la importanza.

Orbene, sè le peculiarità prosopografiche delle due imagini sembrano indurci all'affermazione che qui si tratti d'una stessa persona, da nessuna altra parte posson mettersi in campo obiezioni valevoli. È dipinto nel quadro dei Corsini — chi bene osservi — anche un ramoscello di alloro? La cosa è naturalissima. Ippolito Neri ne ha doppiamente diritto, e come cultore d'Igea, e come alunno delle Muse: « Apollo che è il Dio e l'in-« ventore della Medicina è ancora il compartitore del furore poe-« tico, e perciò non sono incompatibili il Medico ed il Poeta. » Così il Neri al Magliabechi (1). E quelle maschere dall'aria cogitabonda o beffarda? Vi abbiamo accennato in principio. Non mette conto arzigogolare su possibili imitazioni delle « due ma-« schere....; una bella per la Virtù e l'altra brutta per il Vizio », che Sebastiano Viniziano pose nelle mani di Pietro Aretino, ritraendolo in una « pittura stupendissima » (2): caso mai verrebbe fatto di ripensare, per le comiche, alle esiliranti *personae* di Parasacco e Pulcinella che nella banderuola, in occasione della *rivista* marziale, portava dipinte il ricordato Checcacci, attore anch'egli certamente, con l'altro empolese, il Pancetti, delle *pièces* ne-

---

Teatro è il Mondo in cui ben spesso aduna
con bella metamorfosi la sorte
cangiato in vil Bifolco, il Grande, il Forte,
fatto scherzo di buona o rea fortuna.

Calca superba il basso Suol la Luna
e con invidia dagl'influssi assorte
son le speranze in Pelago di Morte
pria che nate agli Scettri occise in Cuna.

Solo il Saggio s'esenta, e volge il piede
ove bella Virtù con giusto orgoglio
ad impor legge agl'Astri, e regna, e siede.

Colà voi tutti IMPAZIENTI al Soglio
drizzati miro, e già prevedo erede
ciascun d'eterna gloria in Campidoglio.

Segue l'*Impr. V. G. S. Off. Flor.* Lì presso sono le iniziali M. M. e sotto a queste i nomi del dott. Marco Mancini e di Roberto Pandolfini Senàtore, Auditor di S. A. S.

(1) VIII, 689, a c. 5 *retro*.

(2) GIORGIO VASARI, *Le Vite dei più celebri pittori, scultori e architetti*, p. III (*Sebastiano Vinigiano frate del Piombo e Pittore*).

Digitized by Google

riane (1). Se non che è invece logico il ritenere che il pittore, col vecchio motivo di quelle facce atteggiate a smorfie diverse, abbia voluto insistere sulla duplice valentia del Poeta nel trattare il genere faceto ed il serio. Che se meglio osservati (il particolare non è apprezzabile nella riproduzione fotografica) i capelli d' Ippolito sembran dare riflessi tra il biondo e il rossastro, questo torna in acconcio col « crin d' or » dell' autoritratto esibitoci dal Neri (2): nel quale, pur concessa la parte dovuta al frasario del tempo ormai in passato *in formulam*, è ovvio il credere che almeno i connotati non subissero alterazioni e deformazioni soverchie.

Si è detto più sopra: — abbiamo, per fortuna, un riferimento iconografico che fa da punto di appoggio alla ipotesi: il rame *in capite* al volumetto delle liriche. E qui, al contrario, è da dirsi: — non abbiamo, per disgrazia, il ritratto d' Ippolito, una volta in possesso della famiglia Neri e che ignoriamo dove sia andato a finire. Lorenzina Neri nei Mirisola, ultima diretta discendente della casata a cui appartennero l'autore del *Saminiato* e Lorenzo Neri, qualche tempo avanti della sua morte avvenuta nell'aprile del 1920 (3), volle compiere al proposito indagini che riuscirono infruttuose. Si ricordava appena appena di aver veduto, da piccolissima, nel *salotto bono* quel ritratto di dimensioni notevoli: il poeta, pettinato e vestito alla moda del '600, stava

---

(1) *Il Saminiato*, c. V, st. 39.

(2) È il son. CII dei *Saggi di Rime ecc.* (p. 132) che se, per lo spunto iniziale, ricorda l'apostrofe dell'alfieriano: *Sublime specchio di veraci detti ecc.*, posteriore di circa un secolo, vuol riallacciarsi, per il contenuto, al petrarchesco: *Dicemi spesso il mio fidato speglio* (*In morte di Madonna Laura*, p. II, son. CCCIX):

Lucido Specchio, ov' ammirai sovente
di folle Gioventù le pompe e i fasti,
ov' è l' Imago che tu già formasti
per adularmi in quell' età ridente?

Molle guancia, crin d' oro e ciglio ardente,
co' tuoi riflessi al van desio mostrasti:
or ne' sembianti miei corrotti e guasti
sol di Morte il pallor veggio presente.

Quanto più ti rimiro, allor più intendo,
divenuto a me stesso orrendo Spetro,
che si vive quaggiù sempre morendo.

Or da te pien di tema il guardo arretro,
Specchio funesto, e a danno mio comprendo
che a fral composto è gran maestro un Vetro.

(3) Cfr. *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa*, (25 luglio 1920).

Digitized by Google

seduto, tenendo sulle ginocchia un canino di color bianco e nero (1), quello che, affezionato com'era al padrone, non volle poi staccarsi dalla sua tomba nè prender cibo, tanto che poco tempo dopo vi fu trovato morto (2). La presenza di quella pittura avrebbe *funzionato* — ci si consenta la improprietà della frase — da *tertium comparationis*, i tratti fisionomici del quadro adespoto dei Corsini avrebbero avuto, nel confronto col rame neriano, di che illuminarsi vantaggiosamente, e a noi sarebbe stato possibile il concludere, più che con una verisimile, con una sicura identificazione.

Se ci soccorresse una qualche virtù poetica, per indurre anche gli altri a cercare e a far cercare il dipinto, ci piglierebbe l'uzzolo di comporre un sonetto che arieggiasse quello tornito e levigato alla secentesca da Ippolito quando ebbe perso il cuore e, senza prometter nemmeno — egoista! — l'usata « generosa cortesia » (noi ci comporteremmo altrimenti!), ne particolareggiò tutti i segni di riconoscimento per riaverlo alla lesta:

> Ho perduto il mio Cor. Chi l'ha trovato,
> o Donne, me lo renda..... (3)

VITTORIO FABIANI.

---

(1) Una lettera che, interpellato al riguardo, indirizzava da Roma alla signora Lorenzina il sig. Cesare Batelli, marito della vecchia zia Marianna, unica superstite di casa Neri, comprovava la esattezza del ricordo. Nella lettera, gentilmente comunicatami, era anche detto che il quadro « pitturato ad olio con bella cornice » era stato regalato dalla nonna a certo Giuseppe Fabbri orologiaro e alla sua consorte Maria (comare della figlia del Batelli), quando stavano di casa in Borgo SS. Apostoli, n. 2, p. 1°. Le ricerche, in seguito a quest'indizi, continuarono. Ma i coniugi Fabbri erano morti da tanto tempo: nè dagl'inquilini dello stabile di Borgo SS. Apostoli nè dal Municipio si è potuto aver lume bastevole per una non inutile fatica. Del ritratto del Neri, che l'Accademia di Scienze ben volentieri avrebbe acquistato per aggiungerlo, nella sede sociale, agli altri dei più illustri concittadini empolesi, nessuna traccia: fu venduto dai Fabbri? o regalato? - Ho assai tardato a pubblicare questi appunti modesti nella speranza che la buona volontà, portata nelle indagini da mons. Bucchi e da me, approdasse ad alcunchè di concreto. Ma la speranza fu vana.

(2) La tradizione, tuttora in credito, si legge nella *Nuova Enciclopedia Italiana* del BOCCARDO (Torino, Un. Tip. Ed. Tor., vol. XV, p. 294) all'articolo biografico: *Ippolito Neri*. La riportava anche *Il Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* (12 aprile 1914), associandone il ricordo a quanto l'*Eclair* narrava di *Touturle*, il cane prediletto di Federico Mistral. Morto il poeta, la povera bestia errò gemendo da una stanza all'altra e si lasciò morire di fame.

(3) *Saggi di Rime ecc.*, son. LXVIIII, p. 94.

Digitized by Google

GIUSEPPE GIUSTI A COLLE DI VAL D'ELSA

Or sono trentacinque anni, per opera di un Comitato, cui erano a capo tre giovani colligiani, l'avv. Stefano Betti, Raffaello Salvetti e Alfredo Bertini, nella casa num. 25 in Via del Borgo ora XX Settembre, di proprietà del cav. avv. Leonardo Dini, fu posto un marmo a ricordare che ivi aveva dimorato Giuseppe Giusti, « quando — come dice la scritta — disperato quasi della salute « — cercò ristoro — nelle miti aure di questa città — e nelle « cure amorose — del suo Leopoldo Orlandini. » (1) Allo scoprimento della lapide parlò l'avv. Betti, mentre qui in questo stesso palazzo l'illustre nostro consocio e collaboratore prof. Francesco Dini trattò dottamente « dell'efficacia politica e civile dell'opera « del Giusti. »

Ma poichè del soggiorno di due mesi e mezzo che qui fece il Poeta di Monsummano non è cenno nella trentennale raccolta dei nostri studi, ed il tempo « che va attorno con le force » ha quasi cancellata nel popolo la memoria del fatto, rileggeremo insieme le numerose lettere che il Giusti, in quell'autunno del 1844, nel primo promettente risveglio della sua fibra abbattuta, scrisse di qui a Enrico Mayer, a Francesco Orlandini, a Gino Capponi,

---

Questo discorso fu letto il 7 settembre 1922 nella Pinacoteca degli " Amici dell'Arte „ in Colle.

(1) Credo opportuno riprodurre qui per intero l'epigrafe, dettata dal cav. prof. Francesco Dini:

« In questa casa — dimorò — Giuseppe Giusti — nell'autunno 1844 — quando « — disperato quasi della salute — cercò ristoro — nelle miti aure di questa città — « e nelle amorose cure — del suo Leopoldo Orlandini — Per ricordo del fatto — ed « onoranza al poeta civile — ai 6 Novembre 1887 — i Colligiani posero. »

La descrizione della cerimonia inaugurale si può leggere, oltre che nella *Martinella*, periodico locale, nella *Nazione* e nella *Gazzetta d' Italia* (9 e 10 nov. 1887).

Sento il dovere di ringraziare il signor can.co R. Marzini, che mi ha cortesemente fornito alcune notizie.

Digitized by Google

ad Atto Vannucci, a Pietro Thouar, a Luisa D'Azeglio e ad altri de'suoi intimi amici.

Parrà non la mia, ma la voce stessa di questo ottimo fabbro del parlar materno vi parli oggi di quel suo soggiorno lontano in mezzo a voi, in questi luoghi che gli ridonarono la quiete al corpo travagliato, gli svegliarono le assopite energie dello spirito, ispirarono nuovi canti alla sua Musa satirica e civile.

***

Aveva 35 anni il Giusti, età « di mezza prosa e mezza poesia » che tempera con qualche pelo bianco i grani di pazzia non ancora scomparsi (1), quando, ammalatosi del fegato, dovette trattenersi nell'estate a Livorno, in casa Mayer, sperando sollievo nel clima e nelle acque della costa tirrena. Di là, martoriato da un'eruzione di pustole, al dott. Leopoldo Orlandini, medico condotto a Colle, che forse gli aveva consigliato qualche pomata, scriveva: « Son pieno come un San Lazzaro..... Aveva immagi- « nato che questa non dovesse essere un'untata soave, ma si « intende acqua e non tempesta..... »

Ed il 14 settembre del '44, scrisse di là ad Atto Vannucci una specie di testamento o « confessione de' suoi sentimenti e pen- « sieri » (2) con lo scopo di agevolare il compito al futuro necrologista. Cosicchè, vedendolo ridotto in uno stato pietoso, il prof. Francesco Silvio Orlandini, che ebbe i natali a S. Martino ai Colli presso Poggibonsi e qui nel vostro Seminario, insieme con Vincenzo Salvagnoli, studiò i classici ed è ricordato specialmente per aver reintegrato il carme *Le Grazie* di Ugo Foscolo (3), consigliò l'amico suo dilettissimo a recarsi presso il fratello Leopoldo a Colle in cerca di un riparo a tanti malanni fisici e morali. Ed il Poeta, ch'era esacerbato per un' « edizione piratica » che avevan fatta

(1) Cfr. il sonetto *I trentacinque anni,* indirizzato a T. Grossi.

(2) *Le poesie di Giuseppe Giusti con un discorso [di G. Carducci] sulla vita e sulle opere dell'Autore,* Firenze, Barbera, 1859, p. XLIX.

(3) S. Bianciardi, *Francesco Silvio Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti,* Firenze, G. Barbera, 1868.

Digitized by Google

de' suoi versi, e, per di più, si sentiva ossessionato dall' idea di essere stato morso da un gatto idrofobo, ascoltando l'amico ch'egli stimava « sincero come uno specchio », si fece un animo risoluto e dicendo a se stesso: — O si va o si spezza —, si piantò in un legno alla ventura e, dopo un felice viaggio, a metà settembre giunse presso l'amico dottore.

Subito gli rinacque l'appetito e la notte riacquistò il beneficio del sonno (1). Nell'ottobre così informava Gino Capponi: « Appena toccate queste cime mi son sentito riavere, e andando « di questo passo spero di poter tornare a far qualcosa della « vita che ormai da un anno m'è passata gravosissima e inuti- » lissima. Ho raccapezzato un cavalletto che mi porta qua e là « per questi paesetti circonvicini, e col fare un po' a tira tira e « un po' a compatirci, torniamo tutti e due alla stalla senza gravi « inconvenienti. Questi paesi (cosa vergognosissima) m' erano nuovi « del tutto, e non vi so dire il piacere che ho provato vedendo « Certaldo e S. Gimignano. O sia gioco di malinconia o altro, « nel pensare che in quel paesuccio, in quella casupola, condusse « gli ultimi anni della vita il Boccaccio, e di giovane lieto, di « sciolto e festevole novellatore si trovò là vecchio, povero, solo, « agitato dai rimorsi e dalle paure della morte imminente, io « mi sento prendere da una tristezza, da uno sgomento..... »

Con più abbondante vena d' umorismo ed anche con più studiato impegno, narrava nello stesso mese le vicende della sua vita colligiana alla marchesa Luisa D'Azeglio:

« Vi scrivo da Colle di Val d' Elsa — egli comincia — pic- « colo Castello che si chiama città per modo di dire, come Pescia. « L'aria di questi luoghi è buona, la gente, su per giù come « l'aria. Appena toccate queste lastre, è stato come mettere « l'olio nel lume per la mia salute..... A Livorno quel vento « di prima mano è il vero diavolo dell' inferno per un disgra- » ziato che ha i nervi tirati come corde di violino. Quassù i « venti arrivano quasi direi annacquati: e anco quel maledetto

(1) G. Giusti, *Epistolario edito ed inedito ordinato e annotato da Ferdinando Martini*, Firenze, succ. Le Monnier, 1904. Cfr. lettere del 16 e del 25 settembre 1844. Le lettere scritte da Colle sono nelle pagg. 109-136 del II volume.

Digitized by Google

« soffione affricano, quando ha fatto tanto da spingersi fino a « queste cime, è così mutato che pare del luogo. »

Ed ecco qui torna in scena un personaggio a quattro zampe che già si era presentato alla ribalta:

« Inforco mattina e sera una cavallina che pare un piccione, « e che, avvezza a portare un medico, fa l'atto di voltare a ogni « viottolo e di fermarsi a ogni uscio, come l'asino del pentolaio. « Questi contadini, che non guardano più su della bestia, mi « dicono da tutte le parti: — Oh sor Dottore! Anzi, giorni sono, « una donna mi portò nella strada un ragazzo perchè glielo ras- « settassi, e mi ci volle del buono a persuaderla che io, di dot- « tore, non avevo altro che la cavalcatura. Fino dai primi giorni, « l'animale ed io abbiamo fatto il patto di compatirci scambie- « volmente; e dopo essere andato per quattro o sei miglia del « passo che avete sentito al mio polso, come Dio vuole, torniamo « a casa tutti d'un pezzo. A questi Colligiani che non hanno fatto « l'occhio a una certa armonia tra il cavallo e il cavaliere (armonia « tanto necessaria, immaginatevi alle Cascine o ai vostri baluardi), « non mi pare che dia nel naso la discrepanza del mio soprabito « fiorentino colla sella maremmana; ma pover'a me se inciam- « passi qualche villeggiante solito a bevérsi la capitale a tutto « pasto! Se ho mai desiderato di spezzarmi in due, come dicono « di Sant'Antonio, questo è il caso; e pagherei non so quanto « se potessi scendere di sella in anima e rimanerei in carne ed « ossa, per vedere la bella figura. Non sentendomi da tanto, mi « considero alla meglio nell'ombra e invidio la matita di chi ha « fatte le vignette al Don Chisciotte. »

Piaceva poi al Giusti intavolare conversazioni coi contadini in mezzo ai campi o con le loquaci comari soffermate in crocchio alle fontane, segnando quei modi di dire che più gli andavano a genio. Aveva poi scovato un poeta estemporaneo di non comune bravura, un tal Luigi Berni detto Bramasco, umile barrocciaio, e lo chiamava spesse volte presso di sè per sentirlo improvvisare ottave accompagnate dalla nota cantilena toscana.

Mentre il Giusti viveva così tra un miglioramento e una ricaduta, vennero a visitarlo alcuni de' suoi più cari amici, il Mayer, il Thouar, Francesco Silvio Orlandini.

In quei geniali convegni studiavano insieme i poeti e con par-

Digitized by Google

ticolare predilezione Virgilio, che il Monsummanese aveva da lungo tempo l'abitudine di portarsi a letto ogni sera e, lettone un duecento versi, porselo sotto il guanciale e addormentarcisi sopra (1). Il buon Francesco Silvio si abbandonava estasiato al bello stile e al ritmo dell'esametro sonante e leggeva con voce così dolce che l'antico *epos* latino ridestava nei cuori dei nostri lettori quasi il sottile fascino che ammaliò gli umanisti, ed insinuava l'accorata nostalgia della grandezza romana.

In mezzo alle premure degli amici, in una vita semplice, queta e parca, sentendosi ritornare a poco a poco le forze, il Giusti volle sperimentare la sua vena e scrisse l'*Amor pacifico*, « uno scherzo innocente — egli dice — da dirsi a veglia e da « stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena. » Ma per noi le argute sestine che narrano l'adiposo idillio del rotondo Taddeo e della rubiconda Veneranda, segnano una resurrezione dello spirito del nostro Poeta, poichè gli dettero la coscienza che l'estro era ancor vivo nella carne stanca.

Ed a Gino Capponi scriveva: « ..... nel risorgere della salute « mi son cominciate a formicolare nella testa certe fantasie di « nuovo conio, fantasie che sto in dubbio se debbo abbandonar- « mici o scacciarle come deliri di convalescente. »

Veramente tutte di nuovo conio non eran quelle fantasie, poichè la coppia paciona che si gode quel « tenero amor nato di chilo » può accodarsi all'altra coppia villereccia di Gosto e Mea, uscita dalla più frivola e ridanciana musa di Antonio Guadagnoli. Di nuovo conio è invece un altro parto, che qui, può dirsi, fu concepito. Tre giorni interi (2) — come il Boiardo per trovare il nome di Rodomonte — travagliò la mente del Giusti per dare un nome degno alla prodigiosa creatura che doveva incarnare il nuovo eroe della società moderna: e nacque il *Gingillino*. Queste colline avevan dunque restituito tutto l'acre sorriso della ironia e tutti gli aculei della satira all'arte, che pareva abbandonata per sempre,

---

(1) *Epistolario di G. G. ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla vita dell'Autore*, Firenze, F. Le Monnier, 1859, vol. I, pag. 71 e lettera n. 268. Biancardi, op. cit. pag. 81.

(2) Leopoldo Cempini, *Cenni di G. Giusti*, (in *Versi editi ed inediti*, Bastia, 1856, pag. XLIII).

Digitized by Google

del nostro Poeta. Nè basta. Egli gettò giù anche alcune scene di una commedia, che non finì, anche perchè non volle lasciarsi sedurre (e fu forse cattivo consiglio) dalla tentazione del Teatro.

Preferì andare a caccia di tordi invece che di applausi. « Nil « melius turdo..... » ammoniva il suo Orazio. « La presa minore « alle uccelliere — egli narra ad un amico — è di 30 e di 40; « poi ne pigliamo 80, 100, 150 e anco più di 200; tordi grassi « come palle di cera; ma io, condannato all'astinenza, in tutto « il tempo n'avrò mangiati sei. »

Venuto il novembre, cominciò la pioggia e il freddo. Avrebbe voluto venirsene via, ma non sapendo resistere alla cortese violenza dell'amoroso dottore, dovette asciugarsi il mal tempo per dieci giorni continui e si sentì peggiorato come se fosse stato un mese sott'acqua, per quanto fosse in luogo sicuro d'ogni inondazione (1). « Quel benessere — egli scriveva — quello spiraglio « che mi si era riaperto nella testa, fu un fuoco di paglia, una « vana lusinga, e tutto era sparito di nuovo..... In pochi giorni mi « ero ridotto una lanterna, e per poco che mi corresse la mano « sulle costole, me le trovavo distinte come una tastiera. » (2)

Finalmente il povero Poeta lascia la casa ospitale di Poldo Orlandini, del buon medico che — come egli lo giudica — « in « questo arrotarsi e sfregacciarsi insieme che si chiama convivere « e conversare, ha saputo mantenere il suo conio primitivo, un « po' ruvidetto a chi è avvezzo alle cose lisciate, ma intero di « peso. » Il 24 novembre il Giusti scrisse da Colle l'ultima lettera, il giorno dopo si recò all'Osteria Bianca, presso il Ponte a Elsa, ed ivi un legno chiuso, già fissato, lo portò per la via più corta, cioè per Stabbia e Monsummano, alla sua Pescia. Il Giusti se ne partì — egli asserisce — con le cuoia in pessimo stato, ma l'anno di poi ristabilitosi del tutto, ricordò sempre la fraterna ospitalità del dottor Orlandini, cui si stimava legato da eterna gratitudine. L'anno dopo infatti gli scriveva una lettera riboccante di affetto, nella quale evocava i giorni trascorsi

(1) Cfr. Lettera alla marchesa Luisa D'Azeglio (8 dicembre 1844).

(2) *Vita di G. G. scritta da lui medesimo raccolta e pubblicata da Guido Biagi*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1911, pagg. 58-61.

Digitized by Google

a Colle: « Se io ti desidero ogni bene, Iddio lo sa e lo sa il « mio cuore ricordevole delle tante cure che ti sei preso per me, » della pazienza da santi che hai avuta meco..... Quando penso « ai giorni passati teco, non posso fare a meno di non imprecare « a me stesso di non aver saputo vincere i tormenti, i fastidi, le « perplessità del mio povero stato d'allora, e d'averti portato in « casa tanti e tanti sopraccapi che, se non finisti per rimandarmi, « bisogna dire che tu sia un angelo di bontà e di sofferenza. »

Quando il buon dottore, nel 1849, al ritorno del Granduca, dovette trasferire le sue tende a Livorno, presso il fratello, perchè, come liberale, aveva suscitato contro di sè ire personali nè c'era più aria per lui, il Giusti non mancò di dirgli la sua parola di incoraggiamento e di conforto.

E, in testimonianza del suo animo grato, a lui ed a Enrico Mayer — ai suoi ospiti ed infermieri del 1844 — dedicò il *Sortilegio* (1).

***

Nell'anno 1844, nel vallone del Rovito presso Cosenza, morivano fucilati Attilio ed Emilio Bandiera ed i loro eroici compagni; in queste aure vitali la mano di Giuseppe Giusti, foggiando ad arma liberatrice le vecchia satira personale e morale, riprendeva la sferza a scudisciar schiene di sudditi imbelli e corrotti, e facce pavide di tiranni. Così col sangue e con la parola, col martirio e con l'arte, ma con una passione ed una meta sola, si gettavano i primi fondamenti a quell'edificio che noi abbiamo avuto la gioia e l'orgoglio di veder compiuto. Facciamo in modo che l'opera grande non segni un effimero risveglio di un popolo, ma resti salda e gloriosa nei secoli.

EMILIO MANCINI.

(1) Il dott. Leopoldo Orlandini era nato a S. Martino presso Poggibonsi nel 1809, si laureò a Siena e morì nel 1878.

Digitized by Google

LA PIEVE DI CELLOLE

Nell'aprile del corrente anno precipitò, fortunatamente senza far vittime, il tetto della navata sinistra della vetusta Pieve di Cellole, oggi volgarmente detta di Cellori, e se non si prenderanno presto seri provvedimenti, la rovina sarà totale. Le cause? La solita incuria degli uomini! Intanto la luce, penetrando a fasci nel tempio, ha permesso di vedere particolari pregevoli e di scoprire nuove ed interessanti iscrizioni, intorno alla sua costruzione. Quello che sopratutto interessa è che la copertura sia ricostruita con criteri tecnici, in modo che non tornino ad essere mascherati i vaghi capitelli e le mensolette delle navi minori.

Purtroppo, a causa dell'ingente spesa, non si potrà far nulla per l'abside pregiata, da non molto tempo alla meglio rabberciata con lo stesso materiale decorativo (1). La sorte peggiore toccò alla parte esterna, e se nell'interno mancano quasi tutte le colonnette, pur tuttavia non è difficile alla nostra mente riportarsi alla sua vera originalità armoniosa. Anche il tetto della nave di mezzo non è al suo giusto posto, poggiando alcune travi sul grandioso arco dell'abside apposta smussato. La chiesa, di forma basilicale, è a tre navate con sette arcate, sostenute da colonne a capitelli svariati. La costruzione, sia all'interno che all'esterno è a filaretto di pietra lavorata. La ricchezza e la varietà delle sue decorazioni scultoree la fanno una delle prime chiese romaniche della Toscana. Un anonimo scrittore del secolo XVII dice: « La Pieve di S. Maria di Cellori posta un « miglio e mezzo distante da San Gimignano, diocesi di Volterra, è « una delle più antiche e delle più decorate Chiese Matrici che si « ritrovino nella maggior parte della Toscana. Questa, per quanto ci « accennano l'antiche vere memorie, sino nell'anno 1100, era governata da un sacerdote secolare sotto del quale vi era un capitolo « composto di sei Canonici ed aveva di più un Vicario Generale,

(1) Nel 1878-79, dal pievano Lorenzo Pecorai vennero eseguiti importanti restauri, ma mentre sono da lodarsi i lavori eseguiti nella facciata e nell'interno della chiesa (demolizione di altari barocchi, rifacimento dell'impiantito, stonacatura delle pareti ecc.) quelli esterni dell'abside dimostrano in chi li diresse, assoluta mancanza di qualità tecniche. Ma forse, oltre a molta perizia, occorrevano materiali nuovi, ed all'ingente spesa si preferì un penoso rabberciamento. Capomastro fu Bastiano Ducci, artista bravo, ed a cui dobbiamo il rifacimento della facciata della chiesa di S. Bartolo in S. Gimignano.

Digitized by Google

« poichè come Collatore minore, risedeva appresso il medesimo la « facoltà di spedire più benefizi e cappelle a detta Pieve sottoposte. »

Ma essa è ricordata fino dal 1060. Infatti L. A. Muratori riporta un atto stipulato in Firenze, il 1° dicembre 1060, col quale Guglielmo figlio del conte Lotario dei Cadolingi, restituì a Guido Vescovo di Volterra l'intiera metà del Monte, del Castello di Collemucioli e di Pulicciano, con tutte le loro chiese, case e terre, poste nei pivieri di Chianni, di San Gimignano e di Cellori, che dallo stesso Conte erano state date in benefizio ad Adelmo e Gisla sua moglie.

Dove rimanesse la primitiva chiesa di Cellole non ci è dato ancora precisare. La tradizione, avvalorata da interessanti scoperte archeologiche, l'assegna nella località detta « Tre Lecci », a 150 metri dalla fonte di S. Bartolo, verso il torrente delle Volte o di Fugnano. Qui vi è un gran mucchio di sassi frammischiati a non insignificanti frammenti di cotto, come mattoni, mattonelle, tegoli, manici e collarini di anfore ecc. Ma più interessante di tutto è la scoperta di un antico impiantito ad ambrogette marmoree esagonali, ben cementate su di un massiccio strato di calcestruzzo. In questa località furono pure trovati i frammenti di tubatura di piombo, già ricordati. Proseguire nelle indagini sarebbe cosa saggia ed utile per l'archeologia cristiana e profana.

Un'iscrizione incisa alquanto rozzamente su di una pietra scura di arenaria, posta in alto presso la prima arcata di destra della navè centrale, ci dice che l'antichissima Pieve fu in questa translata nel 1190 al tempo del Pievano Ildebrandino.

✠ REMOTA FUIT
h PLEBS · A MC
XC IN ITA FACTA
TEMPORE · ILD · PLE ·

Ecco dunque assodato che nell'anno 1190 si mise mano all'attuale costruzione. Essa, come crede qualcuno, non venne fondata e compiuta nel giro di pochi anni da una sola maestranza, ma bensì nello spazio di 48 anni. Dall'abside alla terza arcata s'impiegarono forse 10 anni, avendo rintracciato nella faccia anteriore del pilastro destro, interposto tra le due colonne binate (limite, secondo la tradizione, di separazione tra gli uomini e le donne) la data incisa: A · M · C · C · Se diamo un attento sguardo alla costruzione, si deduce che questa prima parte del tempio venne eseguita con maggior ricchezza di decorazioni e con materiali migliori, ritrovandovi perfino alcuni plinti e abachi di marmo. La quarta colonna, binata, segna indubbiamente una piccola sosta; sono chiare le linee del proseguimento. Nell'anno 1283 la costruzione era giunta alla penultima arcata. Infatti, al centro della prima arcata destra, per chi entra, della navata di mezzo (premetto che questa arcata corrisponde alla seconda, essendovi al posto della prima un lato della massiccia torre che non ebbe il suo com-

Digitized by Google

pimento) ho trovato un'iscrizione, non riportata, come la precedente, da nessuno storico. Essa dice:

F · A: D M Fatta l'anno 1233

C · C · X · XX · III

VIII · ID · IVNii (VIII idus Iunii)

Appresso vi è l'iscrizione citata per prima. In questa stessa parete vedesi una semplice acquasantiera di marmo greco, rilevata da un antico plinto o capitello. Interessante è anche l'altra pila di pietra, posta a sinistra della porta, e sostenuta da una grossa mano, a dita aperte, che le fa da mensola. Sul davanti vi è scolpita una bella testa alata di angioletto, lavoro del secolo XIV o XV.

Sulla facciata, a cui fanno da scenario poetici cipressi, a sinistra della porta, in una pietra scolpita, leggesi:

✠ ADMCC
XXXVIII consvma
tio Plebis

In quest'anno dunque la chiesa era terminata. Questa iscrizione, già nota, non fu da tutti riportata con esattezza, ma da calchi fatti non resta più dubbio sulla sua interpetrazione.

Lo storico Luigi Pecori vi lesse 1237 e *consecratio,* invece di *consumatio.* Chi per primo vi lesse la biblica o tacitiana parola *consumatio* fu Paolo Fontana, autore di una monografia su San Gimignano, ma errò nella data, avendovi riportato 1228, anzichè 1238.

Dalle su riferite iscrizioni, ogni dubbio cade circa sua costruzione.

L'opera, *davvero superba* per quei tempi, tanto più se si tien conto della povertà del territorio e di conseguenza dei suoi abitanti, fu dunque iniziata nel 1190 e terminata nel 1238. Nessun nome, ma la memoria dell'architetto e degli scultori vivrà finchè la bella Pieve di Cellole continuerà dal suo bruno colle, tra gli ulivi argentei, a volgere al sole nascente la maestosità della sua abside muta e sibillina.

Si provveda al suo sollecito restauro, al ripristino degli altari ingombrati da barocchi gradini, al ricupero di ricchi materiali scultorei, qua e là abbandonati. Essi faranno degna corona ad un campanello pregevole, ad un Cristo in rame bizantineggiante del secolo XIV e ad un cofanetto d'ebano per olio santo, con fregi in argento, del secolo XVII. E qui si conservino pure, perchè non vadano disperse, (come già credo) le tubature di piombo romane e le formelle marmoree esagonali della diruta Pieve che i Tre Lecci ancora indicano al visitatore che, meravigliato, contempla le minacciose erosioni delle « Volte » e la muta necropoli etrusca del misterioso « Poggio alla Città. »

Fra i dipinti in tela che si conservano nella *pur cadente* sagrestia o cappella della Compagnia, degno di nota è un S. Sebastiano, copia

Digitized by Google

forse di quello del Sodoma. Anche la tavola di S. Biagio, la Vergine col putto fra due Santi, datata 1537, poichè non potrà più tornare alla sua chiesola ormai abbandonata e cadente, potrebbe trovare acconcia sede su di uno degli altari laterali ed anche presso una parete.

Nelle stesse condizioni di San Biagio (1), od anche peggio, trovasi la piccola cappella di Fugnano, già parrocchiale fino al 1796. Ambedue appartengono alla Pieve di Cellori. La colpa di tale stato di cose? Ai soliti incuranti rettori! Fino a pochi anni fa in queste piccole chiese si festeggiarono i loro patroni, S. Biagio e S. Bartolommeo, poi si chiusero e credo che resteranno così finchè il tempo non le distrugga o qualche avaro non le acquisti per ridurle a capanne da fieno od a tinaie (2). Fugnano, anche dal lato architettonico, non ha nulla di pregevole, essendo stata in gran parte rimaneggiata nei primi anni del secolo XVII. La tela, S. Bartolommeo, la tolse il pievano Pellegrini ed avrebbe portato via anche la campana se le cinque famiglie coloniche, che amano ancora la loro cappella cadente, non vi si fossero energicamente opposte. E fu bene! In essa è scritto: *Regina coeli laëtare. All. MDXX.* Vi sono scolpiti due crocifissi e due stemmi. I vecchi sperano di riudire nelle procelle il suo suono, ma sarà difficile, perchè già corrono trattative di vendita. E nessuno eleva un grido di protesta!

San Gimignano, 13 agosto 1922.

LEONE CHELLINI.

(1) San Biagio è ricordata nel Sinodo Volterrano del 1356. Non ha gran pregi architettonici.

(2) Così è accaduto anche per quella di S. Vito a Pecille, per non trattare poi di quella di Montepescini, che offriva per valore architettonico, artistico e storico moltissimi punti di contatto con la Pieve di Cellole, ma a questa assai anteriore per costruzione e quindi di un valore ancora maggiore.

Digitized by Google

VARIETÀ

Gaspero Pelliccioni di Colle intagliatore in legno del sec. XV

L'armadio di legno, con i suoi rilievi e le sue dorature e gli ornati in legno, che abbellisce la sagrestia del Duomo di Volterra, fu compiuto per soddisfare una disposizione testamentaria di Guelfuccio Mannucci, ricco e munifico verso le chiese volterrane, il quale nel suo testamento, rogato nel 1419 da ser Arcangelo Sighieri, lasciò 500 fiorini d'oro da erogarsi in abbellimenti della sagrestia medesima. In mezzo ad un fregio dalla parte del banco detto *dei Cappellani* leggesi:

hoc opus fecit et exprevit (sic) *Ghuaspar*
Nandi de Pelliccioni di Colle A. D. MCCCCXXV.

L'artefice del lavoro è quindi noto, nè è da porsene in dubbio la paternità; ma poichè si hanno alcuni documenti intorno ai Pelliccioni, non ci sembra ozioso renderli noti per togliere alcune ipotesi espresse or sono alcuni anni.

I Pelliccioni adunque vennero in Volterra da Colle di Valdelsa e fu proprio *Naldo*, padre di Gaspare, che salì nella vecchia Volterra e vi si domiciliò, godendovi tutti i benefici e le esenzioni che il Comune era solito dare ai forestieri che venivano ad esercitarvi un mestiere o un'arte.

Naldo però non era un artista, nè esercitava alcun mestiere che potesse in qualche modo avvicinarsi a quello dell'intagliatore in legno. Nel 1399 venne a Volterra, prese domicilio nella contrada di Pratomarzio, fuori della Porta Pisana, ora detta di S. Francesco, ed esercitò il mestiere di *lanaiolo*, perchè in Volterra, in quel tempo, l'arte della lana era assai in fiore. E poichè trovò che gli affari andavano secondo i suoi desideri e i bisogni della sua famiglia, l'anno di poi chiese ai Priori di potere rimanere in Volterra e di godere quelle esenzioni e privilegi che gli Statuti cittadini concedevano a quei forestieri che, per le loro occupazioni e per la loro onestà di vita, ne erano riconosciuti meritevoli e degni.

Il 30 novembre 1400 infatti, i Priori, letta nella solenne adunanza la istanza, colla quale «Naldus Pelliccionis de Colle Vallis Else,

Digitized by Google

« forensis lanifex exposuit, quod jam est annus vel circha quod ipse « venit ad Civitatem Vulterrarum, et intendit familiariter habitare, « stare et morare in civitate, vel burgis, suburgis seu appenditiis « Vulterrarum ad artem suam vel agriculturam bene et fideliter ope- « rare », ammisero « predictum Naldum Pelliccionis foresem ad be- « neficium dicte exentionis et immunitatis et receperunt et decre- « verunt liber et exentis et immunis ab omnibus et singulis oneribus « et factionibus personalibus et realibus dicti comunis Vulterrarum « spatio et termino decem annorum. » (1)

E così stabilito che Naldo Pelliccioni venne colla famiglia a Volterra nel 1399 e che egli era lanaiolo e coi documenti che citeremo sarà dimostrato come i Pelliccioni rimasero in Volterra per un periodo lunghissimo; forse in Volterra medesima si estinse la famiglia dei Pelliccioni o per lo meno il ramo là trapiantatosi.

Dopo il 1413 non abbiamo incontrato più Naldo, il quale in quell'anno, il 28 dicembre, comprava dagli esecutori testamentari di Iacopo d'Andrea, detto Bofecchia, della contrada di Pratomarzio, un pezzo di terra posto nelle pendici di Volterra, in luogo detto *a Cerbaiola* (2). E tale appezzamento di terreno acquistava per sè e per Mariano di Guasparrino suo figlio nato in Volterra. Gaspare si era perciò ammogliato e stabilitosi in Volterra vi era ancora nel 1425, come sopra abbiamo visto dalla iscrizione della sagrestia e vi era altresì nel 1426, poichè lo troviamo testimone al testamento di Giovanni di Coluccio, il 26 giugno (3).

Ma anche negli anni successivi, dal 1429 al 1444 ininterrottamente, il nome di Gaspero Pelliccioni risulta dai Registri dei debitori e creditori diversi del Comune di Volterra, abitante sempre nella contrada di Pratomarzio e nel 1450 pure è segnato fra i debitori del Comune per soldi 2 e danari 8 (4).

Dalle poche notizie raccolte intorno ai Pelliccioni chiaro apparisce che Gaspero non fu certamente, come ne fu fatta l'ipotesi (5), aiutato nel lavoro d'intaglio dal padre suo e la lunga permanenza, diciamo anzi la stabile dimora presa dall'intagliatore in Volterra può con non azzardata ipotesi, ma quasi con sicurezza fare ritenere che non pochi altri lavori d'intaglio debbano essere stati eseguiti in Volterra da Gaspero Pelliccioni. Dall'accurato e sistematico spoglio dei tanti documenti che conservansi a Volterra e a Firenze potremo, è sperabile, trarre alla luce, con tante altre interessanti notizie, anche quelle che si riferiscono al Pelliccioni.

MARIO BATTISTINI.

(1) Archivio storico comunale di Volterra, filza A nera, 29, c. 72 *tergo*.
(2) D.r R. S. MAFFEI. *Volterra*. Dopo un libro di G. RICCI. Melfi, 1906, pag. 48.
(3) Biblioteca Guarnacci, Volterra, Imbreviature di ser Cristofano di Colaio. cc. 138-139.
(4) Archivio storico comunale, Volterra, E nera, filza 3, filza 5 e 26 e filza 6, c. 103.
(5) MAFFEI D.r R. S., op. citata.

Digitized by Google

Per un lascito all'Opera di S. Verdiana in Castelfiorentino

In un Cartolaro di Rogiti testamentarii e Contratti diversi, proveniente dalla famiglia Pinucci di Gambassi, vi è memoria di un censo rimesso alla detta Opera dalle Romite di Gambassi, attestato dalla seguente ricevuta.

« Adì 4 Aple 1619.

« S. Pier Francesco Landi rogò il contto della confess.e delli S. 50 « pagati dalle R. R. Monache di Gambassi et p. dette dal S.e Cosimo « Conforti al Sig. Il. Gio. Piero Fabbrini Cam.o dell' Opera di « S. Verdiana lasciati da And.a di Diego del Nero. Istrumento di « 22 Febb.o 1649 p. rogo di Eugenio del Buono di S. Gimignano et « come eredi di Suor Lionarda Margta f.a del già Giov. del Nero erede « di d.o And.a e oggi defunta et esse come sua Erede et come puole « far fede l' Istru.to allegto.

« Pier Francesco Landi mano propria pagò p qu. Istru. in Castel- « fiorentino lire cinque s. tredici e d.i quattro.

« Adì med.o

« Io Piero Fabbrini Cam.o del Opera di S.a Verdiana ho ricevuto « lire quattro, soldi sei saldo p. interessi decorsi di d.o lascito per « tutto Aprile.

« L. 4. 6. 5.

« Piero Fabbrini mano propria. »

Suor Margherita, che vien ricordata come monaca del Romitorio dei SS. Lorenzo e Onofrio di Gambassi, era figlia di Giov. di Simone del Nero di S. Gimignano e di Margherita di Lionardo Pinucci di Gambassi. Al secolo si chiamava Fine Clemenza e insieme con la sorella minore di nome Bartolommea, rimase ancora giovane priva del padre, il quale, morendo nel 1646, lasciava le due figlie sotto la tutela della madre, del proprio zio maestro Andrea di Diego Del Nero, il quale abitava in una casa di sua proprietà posta in Borgo d'Elsa in Castelfiorentino, dove forse esercitava l'insegnamento, e di Lionardo Pinucci suo suocero. Ma lo zio del padre moriva nel 1649 e la madre Margherita nel 1652 si rimaritava con Bernardino del fu Lorenzo Ciorini di Castelfiorentino.

Così la tutela delle due Pupille rimase interamente al nonno Lionardo. Ma non andò molto che la Fine Clemenza, che abitava presso

Digitized by Google

il nonno in Gambassi, si fece monaca in quel Romitorio prendendo il nome di suor Lionarda Margherita in omaggio al nonno ed alla madre e, prima della sua professione, fece rinunzia e donazione generale di tutti i beni ed effetti alla sorella Bartolommea (1) e non solo dei beni paterni, ma anche della parte toccatale dall'eredità di Andrea, zio del padre che aveva lasciate le bisnipoti eredi universali (2).

In seguito però anche sua sorella Bartolommea si vestí monaca nel monastero di S. Girolamo in S. Gimignano, le cui monache provenivano dall'abbandonato convento di S. Vittore.

Cosicchè nel 1663 ai 25 di giugno, Domenico figlio maggiore di Lionardo Pinucci, che dopo la morte del padre era stato deputato dal Potestà di Gambassi a Curatore dei beni della detta Bartolommea, rimise i conti e saldo di detta tutela alle dette monache di S. Girolamo adunate in Capitolo (3).

Per questo non sono riuscito a comprendere quale eredità abbiano avuto le romite di Gambassi da suór Margherita e perchè dopo la di lei morte abbiano pagati come suoi eredi, i sopradetti scudi 50 a lei lasciati dal pro-zio Andrea. Per cui credo si debba trattare de-Censo vitalizio di scudi 50 che lo stesso m.° Andrea alla morte risultò avere con uno dei Pampaloni e che non potè entrare a far parte della *Donatio inter vivos* fatta da suor Lionarda a favore della sorella Bartolommea, perchè forse di questo fu lasciata usufruttuaria, con l'obbligo che dopo la sua morte passasse alla detta Opera di S. Verdiana.

Quindi è da credere che a suor Lionarda ancora in vita, sia stato rimesso tal censo ed essa lo abbia depositato in Convento, con lo stesso obbligo a cui essa era tenuta, di pagarlo a quell'Opera dopo la sua morte. E infatti le Romite, oltre il censo, pagano al Camarlingo dell'Opera, anche gli interessi decorsi dalla morte dell'usufruttuaria suor Lionarda Margherita. Per cui, per le ragioni sopra esposte, credo debba così spiegarsi tale pagamento da parte delle Romite di Gambassi, fatto all'Opera di S. Verdiana.

ISOLANI da Montignoso.

(1) Rogato Cesare Valtancoli, *Not. flor.*
(2) Rogato Eugenio Del Buono, *Not.*
(3) Rogato Girolamo di Camillo de Bozzi, *Civis Not.*

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

OLINTO POGNI, *Le Iscrizioni di Castelfiorentino*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1922, 8°, pp. 158.

Le epigrafi castelfiorentinesi, già pubblicate in questa *Miscellanea* dal 1910 al 1920, sono state opportunamente riunite in un bel volume, che è adorno del ritratto dell'ottimo Autore, noto ai nostri lettori per la sua assidua collaborazione alle nostre ricerche storiche, e giustamente apprezzato per la sua esperta solerzia di esploratore d'Archivi e per l'altra sua ampia raccolta delle *Iscrizioni di Empoli* (1910). La nuova silloge, comprendente ben 328 iscrizioni, che vanno dal 1195 al 1911, è stata aumentata in questa edizione da 29 epigrafi sepolcrali della chiesa di S. Verdiana, prima omesse perchè di carattere privato. Forse non sarebbe stato inopportuno inserirvi anche le epigrafi inaugurate in Castelfiorentino, in varie occasioni, dal 1911 ad oggi.

Le singole iscrizioni sono accompagnate da note illustrative ricche di dati bio-bibliografici, pei quali il raccoglitore non ha risparmiato le più coscienziose indagini.

Ci giova sperare che, come Empoli e Castelfiorentino, così anche Monterappoli possa presto avere la raccolta delle sue epigrafi per le dotte fatiche del nostro modesto e valente consocio, canonico Pogni.

EMILIO MANCINI.

AVV. ERNESTO MATTONE-VEZZI, *Fra Bartolomeo da Colle commentatore della "Divina Commedia."* „ Notizie storiche col testo dantesco e commento, Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1922, 8°, pp. 122.

Questa monografia, senza pretendere di esagerare l'importanza del personaggio studiato, pone in giusta luce una nobile figura di religioso dotto e ardente di fede pur nel paganeggiante Rinascimento. È un lavoro condotto con amore, con sicura preparazione erudita e con lodevole sobrietà: la simpatia per l'argomento non degenera in una apologia, ma rende più vivace e attraente l'esposizione, che procede tutta su dati di fatto. Già per la famiglia di Bartolomeo, nato a

Digitized by Google

Colle nel 1421 da Giovanni di Lippo, l'A. conferma in modo irrefutabile che non va confusa con quella più antica e potente dei Lippi. Il frate fu dunque di più umile origine, ma si fece presto conoscere: entrato nei Minori Osservanti nel 1440, a venticinque anni era già Guardiano del convento di Araceli a Roma, e tale carica tenne poi altre due volte. Il valente biografo pone in rilievo l'importanza di quella nomina anche per le condizioni storiche del momento, in cui si trattava di bandire una nuova crociata; e infatti fra Bartolomeo fu ardente predicatore dell'impresa, per incarico di diversi Pontefici, e lasciò fama della sua eloquenza, che noi possiamo immaginare non dissimile nell'intonazione da quella di San Bernardino da Siena. Unendo alla parola infiammata di fede l'opera solante, tenne l'ufficio di Vicario provinciale di Candia e Commissario e Visitatore del convento del Monte Sion a Gerusalemme, probabilmente intorno al 1458, come l'A. sostiene con validissime ragioni (anzi con documenti quanto alla nomina di Commissario in Terra Santa). Fra gli effetti pratici della sua predicazione in Italia è notevole l'istituzione del Monte di Pietà di Orvieto, nel 1463, il secondo, in ordine di tempo, fra quanti se ne fondarono. Passò gli ultimi anni nel convento di San Lucchese presso Poggibonsi e vi morì nel 1484.

Questa, schematicamente, la vita di fra Bartolomeo; ma l'A. sa colorirla col sentimento dei tempi e dell'anima del buon religioso, illustrando anche tre sue lettere a Lorenzo il Magnifico, riportate in appendice. Specchio fedele della vita, le opere latine che di lui ci sono rimaste: un trattato *De Fide sive explicatio symboli nicaeni*, un rifacimento della *Vita di San Lucchese* scritta un secolo prima da fra Bartolomeo dei Tolomei (qui forse l'opera del nostro è anche più modesta di quel che crede il Mattone-Vezzi) e un commento dei primi canti del *Paradiso* dantesco, con speciale riguardo alla parte allegorica. Questo commento fu già pubblicato col testo del Poema nell'edizione del Dante latino di Giovanni da Serravalle (Prato, 1891), e viene qui ristampato con una traduzione in italiano dal canonico Rovigo Marzini. Per darne un giudizio sicuro converrebbe confrontarle coi molti precedenti che trattano ampiamente la materia dottrinale, spesso desumendo da fonti comuni, e forse si vedrebbe che molto risale alla tradizione scolastica. Comunque sia, si tratta di un'accurata interpretazione filosofica del testo di Dante, quale poteva farla soltanto chi avesse sicura competenza; basta pensare che il secondo canto del *Paradiso* comprende tutta la teoria delle macchie lunari, argomento di estrema difficoltà per chi non veda chiaro nella scienza medioevale e nel pensiero dantesco. L'esposizione procede accurata e diffusa secondo il metodo dei più antichi commentatori, tanto che si direbbe opera del Trecento, anche per il latino in tutto conforme a quello della filosofia scolastica. Non ci fermiamo su qualche probabile correzione del testo; noteremo soltanto

Digitized by Google

che il richiamo al significato allegorico dei « quattro cerchi con tre « croci » è evidentemente fuori di posto a pag. 48, mentre starebbe bene a pag. 52 (dopo le parole « in signo Arietis »). Forse quel passo nel Codice era collocato in modo da sembrare inseribile in altro punto; d'altra parte riesce inutile anche a pag. 52, dove è riportata tutta la spiegazione. Ma non insistiamo su queste minuzie. È certo che fra Bartolomeo da Colle ha trovato un biografo amoroso e intelligente.

FRANCESCO MAGGINI.

Digitized by Google

CRONACA BIBLIOGRAFICA

Certaldo. In una corrispondenza da Londra al *Giornale d'Italia* (31 maggio 1922) Gino Calza Bedolo invia i più curiosi particolari intorno ad « un'epidemia boccaccesca » scoppiata in quel tempo sulle rive del Tamigi in seguito allo strepitoso successo riportato da una specie di *féerie* storico-cinematografica intitolata *Decameron Nights*.

* Ne *La Rassegna*, anno XXX, n. 4 (aprile 1922), F. MAGGINI, trattando di *Alessandro Manzoni e la tradizione classica*, ricorda anche (pp. 109-10) i giudizî del Manzoni sul Boccaccio. Egli lodava il *Decamerone* per la grande varietà di fatti e di affetti e per la ricchezza di linguaggio; ma ne censurava l'immoralità del contenuto, e pensava che quella prosa artificiosa avesse dannosamente allontanato la nostra letteratura dalla schiettezza primitiva.

* A. JEANROY in *Romania* (XLVIII, 189, genn. 1922), in un articolo su *Boccace et Christine de Pisan* mostra come il « De claris « mulieribus » sia stato la principale fonte del « Livre de la cité des « dames »

Empoli. Il secondo libro postumo di RENATO FUCINI *Foglie al vento*, edito a cura e con prefazione di GUIDO BIAGI dalla *Società "La Voce"* di Firenze, contiene, nei *Primi ricordi*, quelli dedicati alla vita trascorsa in Empoli dal 1855 al 1859: vi si accenna al colera che desolò questo paese nel 1855, si descrive vivacemente il passaggio dei Francesi nella primavera del 1859 e si rammentano con curiosi tratti i maestri che egli ebbe in quelle Scuole che lo prepararono all'Università.

* In uno studio biografico-critico di FANNY DINI, *La vita e gli scritti di Giovanni Procacci*, pubblicato nel *Bullettino storico pistoiese* (anno XXIV, 1922, fasc. 2) viene più volte ricordato il patriotta empolese Vincenzo Salvagnoli ed anche Renato Fucini.

* Col titolo *Una gloria di Empoli. P. Francesco Maria Bucherelli della Compagnia di Gesù martire del Tonchino*, ha pubblicato un interessante opuscolo (Empoli, Tip. A. Lambruschini e C., 1922) mons. dott. GENNARO BUCCHI. Queste succinte pagine, in attesa di più ampia monografia che ne detterà l'albanese Padre G. B. Bazkdari, riproducono l'atto di nascita del Bucherelli, nato nel 1636 da padre fiorentino, che in Empoli teneva l'ufficio di Podestà, e ci porgono

Digitized by Google

i dati principali della vita e del martirio, avvenuto nel 1724, del preconizzato Santo, di cui sinora poco più del nome si conosceva per il ricordo che ce ne lasciò LUIGI LAZZERI nella *Storia di Empoli*.

* TOMASO FRACASSINI, in un suo articolo pubblicato nella *Nazione della Sera* (20 giugno 1922) col titolo *Rivalità fra Campanile e Ròcca*, parla dei medioevali contrasti fra Empoli e S. Miniato, del tradizionale giuoco empolese del volo dell'asino e degli epigrammi del dott. David Fucini, padre di Renato.

* Pei tipi di A. Lambruschini, è uscita in elegante opuscolo una accurata rassegna, dovuta ad EMILIO MANCINI, de *I giornali umoristici e i "numeri unici" empolesi*, nell'ultimo cinquantennio. Tale lavoro prelude ad una completa cronistoria del giornalismo letterario e politico fiorito in Empoli dal 1867 ad oggi e comprendente circa trenta periodici.

S. Gimignano. L'*Archivum Franciscanum Historicum* (XV, fascicoli I-II, 1922, pag 224) dedica una breve nota allo studio di PIO RAJNA, *Pittura e Pittori a S. Gimignano intorno all'anno 1300*, pubblicato in questa *Miscellanea* (XXVIII, fasc. 1-2.).

A proposito del pagamento fatto dal Comune di S. Gimignano, nel dicembre del 1298, per le pitture eseguite nella chiesa di S. Francesco «ad honorem et reverentiam fratris Petri eiusdem ordinis», l'*A. F. H.* crede che frate Pietro sia S. Pietro martire, nativo di S. Gimignano, ucciso dai Saraceni con altri quattro Minoriti nel Marocco l'anno 1220.

* CARLO TALEJ-FRANZESI, in occasione delle nozze d'argento del prof. Ezio Marri e della signora Pia Berti, ha pubblicato una diligente illustrazione de *I Marri in San Gimignano. Brevi ricerche storiche del XVII secolo* (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1922). Il lavoro è opportunamente corredato dall'albero genealogico — dal seicento ai nostri giorni — di questa cospicua famiglia sangimignanese. Ci limitiamo a ricordare il can.co Giusto Marri, autore di una pregevole storia manoscritta della Chiesa Collegiata.

* Il volumetto n.° 7 della elegante collezione *Città e luoghi d'Italia*, edita dai fratelli Alinari di Firenze, è dedicato a S. Gimignano. La scelta delle molte e nitide illustrazioni e la dotta dissertazione preliminare si devono a PAOLO FONTANA.

* A proposito dei recenti restauri di S. Gimignano, l'illustre arch. Gino Chierici ci preannunzia una sua risposta all'articolo del nostro collaboratore Giorgio Piranesi (v. num. prec.). Saremo lieti di pubblicarla nel prossimo fascicolo.

S. Miniato. Il *Bollettino della Accademia degli Euteleti in S. Miniato* (anno III, fasc. 1-2, nov. 1921), dedicato a Dante e a Napoleone, contiene, fra l'altro, tre discorsi, uno, commemorativo del secentenario dantesco, dell'avv. G. BOERI, il secondo, illustrativo del c anto XIII dell'*Inferno*, del prof. G. DELLI, il terzo, intorno a mes

Digitized by Google

ser Barone Mangiadori, del can.co F. M. Galli. Pure degni di rilievo sono lo studio del Galli su *La famiglia Buonaparte e la sua origine samminiatese* e quello del Delli su *Napoleone I a S. Miniato*.

Il fascicolo I dell'anno IV (aprile 1922) dello stesso *Bollettino* commemora il centenario del Terz'Ordine francescano. G. Delli tratta di *S. Francesco d'Assisi a S. Miniato (1211)*; F. M. Galli delle *Glorie francescane Samminiatesi*. Notevole anche uno studio di A. Latini sullo *Statuto del Comune di Vinci*.

* Inaugurandosi il 7 maggio 1922 la sede della Cassa di Risparmio e Depositi di S. Miniato, venne in luce (Firenze, Tip. Carpigiani e Zipoli) un ricco numero unico illustrato: vi si legge, tra l'altro, un articolo del dott. F. M. Galli intorno all'origine e allo sviluppo di quel fiorente Istituto di credito.

* Giuseppe Fatini, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1922, spiegando *Perchè G. Carducci non insegnò ad Arezzo*, accenna anche alla dimora del Poeta a S. Miniato (1856-57) ed all'aiuto datogli dal ministro Vincenzo Salvagnoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

Anno XXX

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito.

PRESIDENTE

cav. avv. GIOVANNI BOERI.

DIRETTORE

prof. dott. EMILIO MANCINI.

VICEPRESIDENTE

cav. avv. GIOVANNI LUSCHI.

SEGRETARIO CONTABILE

avv. GUIDO DEL PELA.

CONSIGLIERI

mons. cav. dott. GENNARO BUCCHI.
pievano SOCRATE ISOLANI.
comm. dott. GIOVANNI MACCANTI.
GIULIO MAZZANTINI.
avv. ENRICO NICCOLI.
GIOVANBATTISTA PAOLIERI.
ALFREDO RIDOLFI.
RAFFAELLO SALVETTI.

Digitized by Google

SOCI ONORARI.

Barduzzi comm. prof. Domenico.
Biagi comm. prof. Guido.
Calisse sen. prof. avv. comm. Carlo.
Callaini on. avv. comm. Luigi.
Del Lungo prof. comm. senat. Isidoro.
Martini S. E. prof. Ferdinando.
Ministro della Pubblica Istruzione.
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Rajna sen. prof. gr. uff. Pio.
Rosadi on. avv. Giovanni.
Rossi prof. cav. uff. Pietro.
Socini prof. cav. Agenore.
Rodolico prof. Niccolò.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

Bacci avv. Giuseppe.
Bacci prof. cav. Luigi.
Bacci Romilda.
Beccari ing. dott. Giuseppe.
Bizzarri Guido.
Boeri cav. avv. Giovanni.
Bucchi mons. dott. cav. Gennaro.
Castaldi prof. can. Enrico.
Cepparelli prof. Garibaldo.
Chellini m.° Leone.
Del Pela avv. Guido.
Delli cav. prof. dott. Giulio.
Dini comandante cav. Giuseppe.
Donati on. avv. Guido.
Fabiani prof. dott. Vittorio.
Fracassini cav. Tomaso.
Galli-Angelini cav. can. dott. Francesco.
Gerini march. Piero.
Giani ing. Alessandro.
Isolani pievano Socrate.
Latini can. cav. Angiolo.
Lesca comm. prof. Giuseppe.
Luschi avv. cav. Giovanni.
Maccianti cav. Guido.
Mancini prof. dott. Emilio.
Marinari m.° cav. Francesco.
Marzini can. Rovigo.
Masi cav. avv. Corrado
Mattone cav. avv. Ernesto.
Municchi nob. dott. Alfredo.
Neri can. Giovanni.
Niccoli avv. Enrico.
Niccoli avv. Giulio.
Niccoli-Vallesi ing. cav. Raffaello.
Nolge Margareta.
Passaponti prof. Emilia.
Piranesi prof. Giorgio.
Pogni can. Olinto.
Ridolfi Alfredo.
Salvetti arch. Antonio.
Salvetti Raffaello.
Sarrocchi on. avv. Gino.
Taviani dott. Niccola.

SOCI COLLABORATORI.

Barbi prof. dott. Michele.
Fiorini prof. comm. Vittorio.
Ghilardi p. Faustino.
Lisini comm. Alessandro.
Maggini prof. dott. Francesco.
Massera prof. Aldo Francesco.
Mazzi dott. Curzio.
Mazzoni prof. comm. sen. Guido.
Morpurgo dott. comm. Salomone.
Pistelli prof. p. Ermenegildo.
Poggi dott. cav. uff. Giovanni.
Rostagno prof. cav. Enrico.
Zdekauer prof. dott. cav. Lodovico.

Digitized by Google

SOCI CONTRIBUENTI.

Ammannati m.° Aonio.
R. Archivio di Stato.
Baldanzi Adolfo.
Baldeschi Lircio.
Baldi don Renato.
Balestri Gino.
Bagnoli Torello.
Bambagioni can. Augusto.
Banti cav. Leonetto.
Barnini Bianca.
Barnini Leone.
Baronti Gino.
Bartolini-Salimbeni marchese Gherardo.
Barsotti Antonio.
Bastianini prof. Augusto.
Bastianoni avv. Pietro.
Bazzani Maurizio.
Bencini piev. Giovanni.
Biasci priore Giuseppe.
Benedetti Luigi.
Benvenuti rag. Niccolò.
Benvenuti prop. Giovanni.
Berti ing. Virgilio.
Betti dott. Icilio.
Bezzi Romeo.
Bianchi Tito.
Biagini cancell. Antonio.
Biblioteca Comunale d'Empoli.
Biblioteca Comunale di S. Miniato.
Biblioteca Guarnacci di Volterra.
R. Biblioteca Marciana di Venezia.
R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino.
Bigazzi ing. cav. Silvio.
Bilenchi Ferdinando.
Biondi Antonio.
Biondi sac. Ferdinando.
Bonini Giulio.
Bonini Adelchi.
Bonini arcid. mons. Ciro.
Borghini Oberdan.
Bottai prof. Francesco.
Bracci sac. Modesto.
Brandini avv. Cesare.
Brandini Maria Augusta.
Brandini Maria Luisa.
Brandini Guido.
Brandini dott. Piero.
Brandini Luisa nata Niccoli.
Brandini Mario.
Brogi cap. Dino.
Brini ing. Vincenzo.
Bruscolini don Adolfo.
Bulleri don Bonfiglio
Busi conte Guido.
Busi contessa Sofia.
Calonaci prof. Pio.
Cantini cav. uff. ing. Italo.
Capei avv. Adolfo.
Cappelli Quinto.
Casagli Ferdinando
Casini avv. gr. uff. Arturo.
Casini Ottorino.
Castellacci avv. Olinto.
Cavalieri Nicodemo.
Ceramelli Enrico.
Ceccarelli Olinto.
Ceccarelli Antonio
Ceccoli sac. Eliseo.
Checcucci Bonfiglio.
Chelini ing. Corradino.
Chelli cav. can.° Genesio.
Chiari Maria Teresa.
Ciampini Alfredo.
Ciapetti cav. Luigi.
Cinotti Tito.
Ciulli priore Ugo.
Ciulli don Italo.
Comparini Emilio.
Comune di Castelfiorentino.
Comune di Colle d'Elsa.

Digitized by Google

COMUNE di Montaione.
COMUNE di Barberino Valdelsa.
COMUNE di Poggibonsi.
COMUNE di S. Gimignano.
COMUNE di Gambassi.
CONFORTI m.° Quinto.
CONFORTI can. Pilade.
CORRADINI prof. Luigi.
DAINELLI Federigo.
DEL GAMBA Nello.
DAVINI cav. Maurizio.
DEL PELA dott. Giovanni.
DEL PELA rag. Giuseppe.
DEL PELA m.ª Rina.
DEL PELA rag. Rino.
DE PEVERELLI avv. Bruno.
DEL ZANNA dott. Giuseppe
DINI can. Vincenzo.
DINI Adolfo.
DUCCI Bruno.
ELMI Orlando.
FABRIZZI don Verdiano.
FABRINI dott. Giovanni.
FABRINI Guido.
FALLAI brig. Falerio.
FANFANI comm. avv. Ettore.
FERRONI Gaetano.
FICINI Cesare.
FIGLINESI avv. conte Adolfo.
FIORENTINI don Raffaello.
FIORINI m.ª Giulia.
FONTANELLI Ada.
FONTANELLI don Tito.
FONTANELLI Rino.
FONTANI Nestore.
FOUGIER Francesco.
FRANCESCHI Guido.
FRANCHI Aldo.
FRANCHI Tommaso.
FRATESCHI m. Corrado.
FROSALI m.° Tito.
GALLIGANI m.° Foscolo.
GAMBACCIANI prof. Giacomina.
GAMBASSI sac. Aurelio.
GASPARRI Giulia.
GASPARRI m.ª Carolina.
GAZZEI Armando.
GELLI Emilio.
GELLI Nello.
GENTILE-FARINOLA march. Eleonora.
GENNAI Gina.
GENNAI don Narciso.
GERARD ing. Gino.
GIANI avv. Gino.
GIANI Piero.
GIANNOZZI Dario.
GIOMI Antonio.
GIOVANNELLI E CARPITELLI, tipografi.
GIUBBOLINI Luigi.
GONDI march. Giuliana.
GONNELLI prop. Giuseppe.
GORI Agostino.
GORI SAVELLINI can. Pilade.
GOTTI don Ferruccio.
GUASTI don Mario.
GUICCIARDINI conte Paolo.
GUIDI Salvadore.
GUIGGI cav. don Giacomo.
HOSSEL Henderson.
INCONTRI march. Attilio.
INCONTRI march. comm. Carlo.
INCONTRI Maria.
LA BARBERA Domenico.
LAMI avv. Vincenzo.
LAMBERTUCCI Italo.
LEPRI dott. cav. Alfonso.
LEPRI avv. Giuseppe.
LEPRI avv. Orazio.
LOGI Gino.
LOGI Lino.
LOGI arc. dott. Edaino.
MACCANTI dott. magg. comm. Giovanni.
MACCARI avv. Mino.
MACCIANTI Mario.
MACCIANTI Fabio.
MAGGIORI prof. Giovanni.
MALATESTA Baccio.
MALENCHINI comm. Alessandro
MANGANELLI Ferruccio.
MANNAIONI Augusto.

Digitized by Google

Mantovani prof. Alba.
Marabotti ing. Enrico.
Maranghi don Gelasio.
Marcolini ved. Brandini Cesira.
Marchetti Giovanni.
Marini sac. Stefano.
Martini-Capoquadri cav. avv. Vincenzo.
Martini rag. Alfonso.
Marzi Annetta.
Marrucci Luigi.
Masson Gino.
Massera mons. Andrea.
Masi Dublino.
Masi dott. Giuseppe.
Matteucci Egidio.
Matteoni dott. Giuseppe.
Mazzantini Giulio.
Mazzoni cav. Angiolo.
Mazzoni Lamberto.
Meazza cav. ing. Alberto.
Mezzetti can. Leopoldo.
Miniati Luigi.
Montepagani cav. Gino.
Morandi Arturo.
Mori Checcucci prof. Tommaso.
Mori-Taddei not. Gino.
Novellucci not. Francesco.
Nardini can. Sestilio.
Natali Maria.
Natali Alessandro.
Niccoli-Ciampi Rita.
Niccoli Piero.
Ninci don Pompeo.
Noferi prof. Luigi.
Nucci ing. Felice.
Pacchiani sac. Carlo.
Pacini dott. Enrico.
Pagliai dott. Gino.
Palazzuoli can. Giuseppe.
Palazzuoli Carlo.
Palazzuoli m.° Corrado.
Palloni Gino.
Pampaloni m.ª Anna.
Pandolfi cav. dott. Fabio.
Panichi don Alfredo.
Paolieri cav. Angiolo.
Paolieri Giovanbattista.
Parenti piev. Demetrio.
Parigi-Bini Ugo.
Pelleschi cav. ing. Enrico.
Pelleschi Tito.
Pedani Giuseppe.
Pedani prof. Pedano.
Pedani Raffaello.
Piallini cav. Alfredo.
Pieratti sac. prop. Alessandro.
Pietroni dott. Amerigo
Pinaroli cav. prof. Guido.
Portigiani m.ª Attilia.
Portigiani Decio.
Pistelli avv. Mario.
Poggetti Walter.
Polazzi dott. Corrado.
Poli Virgilio.
Poli dott. Sabatino.
Politi piev. Roberto.
Pomponi Paolo.
Pomponi Raffaello.
Pomponi Pietro.
Pucci don Giuseppe.
Pucci prof.ª Vittoria.
Pucci prof. Vittorio.
Puccioni Alfonso.
Puccioni magg. Raffaello.
Puccioni Tina.
Puccioni Tito.
Pulselli prof. Bianca.
Rarzini m.ª Anna.
Renieri Cesare fu Giovanni.
Renieri Cesare fu Carlo.
Renieri Tullio.
Renieri Stanislao.
Rigazio dott. Emanuele.
Ricasoli baronessa Giuliana dei Principi Corsini.
Ricci-Bardzky Clori.
Ricci-Bardzky maggior Giuseppe.
Ridolfi dott. Antonio.
Rizzotti Alfredo.
Rossi sac. Guido.
Rossi don Michelangiolo.
Roti can. mons. Stanislao.

Digitized by Google

ROVIDA avv. Aristide.
SACCARDI don Nicodemo.
SAINATI sac. Pietro.
SALMORIA Giuseppe.
SARDI Amedeo.
SALMORIA ing. Umberto.
SALVESTRONI ing. Virgilio.
SANESI sac. dott. Emilio.
SCARDIGLI cav. m.° Adolfo.
SEGHI Cesare.
SEGHI Franco.
SEMPLICI prop. Giuseppe.
SENESI prof. Ciro.
SERRÁGLI avv. Pier Francesco.
SERAVELLI Amedeo.
SESTINI dott. Arturo.
SIMONCINI Orlando.
SOUMERAU m.ª Sara.
SUSINI Gaetano.
SUSSI Amedeo.
SDERCI Cesare.
SPIGHI ing. Pier Antonio.
TADDEI m.ª Ernestina.
TALEJ-FRANZESI nob. Carlo.
TINTI don Corrado.
TINTI cav. avv. Guido.
TINTI Piera.
TOGNETTI Remo.
TOGNETTI Dorfè.
UBALDINI conte Federigo.
VANNI Candido.
VANNI Giuseppe.
VANNINI piev. Enrico.
VANNUCCHI dott. Giovanni.
VOLPINI Alfredo.
ZANNELLI Guido.
ZALAFFI cav. uff. Ezio.

Digitized by Google

RESOCONTO DELLA XXX ADUNANZA GENERALE

L'anno 1922, a dì 7 settembre, nella sala della Pinacoteca comunale di Colle di Valdelsa, a ore 10, previo regolare invito a tutti i Soci, si è riunita in Assemblea generale la *Società storica della Valdelsa*. Presiede il Presidente cav. avv. *Giovanni Boeri*, assistito dal sottoscritto Segretario, e sono presenti il Vice-Presidente cav. avv. *Giovanni Luschi*, i Consiglieri pievano *Socrate Isolani*, avv. *Enrico Niccoli*, *Alfredo Ridolfi*, *Raffaello Salvetti*, il Direttore prof. dott. *Emilio Mancini*, e i Soci seguenti: cav. uff. avv. *Leonardo Dini*, cav. ing. *Niccoli-Vallesi*, *Cesira Brandini*, *Maria Luisa Brandini*, *Adolfo Baldanzi*, can.co *Rovigo Marzini*, cav. avv. *Ernesto Mattone-Vezzi*, cav. avv. *Vincenzo Martini-Capoquadri*, cav. *Alfredo Piallini*, *Tito Giovannelli*, dott. *Piero Brandini*, prof. dott. *Vittorio Fabiani*, marchese *Gherardo Bartolini-Salimbeni*, dott. *Corrado Polazzi*, not. dott. *Alfonso Lepri*, maestro *Leone Chellini*, cav. *Guido Maccianti*, rag. *Giuseppe Del Pela*, comm. arch. *Antonio Salvetti*, don *Ferruccio Gotti*, dott. *Enrico Pacini*, avv. *Piero Bastianoni*, m.° *Quinto Conforti*, *Tito Bianchi*, *Dorfè Tognetti*, *Pietro Mariotti*, prof.ssa *Bianca Pulselli*, m.ª *Carolina Gasparri*, dott. *Amerigo Pietroni*, *Gino Masson*, avv. *Gino Del Vivo*, dott. *Arturo Sestini*, *Pio Marchetti*, m.ª *Ernesta Taddei*, avv. *Mino Maccari*, don. *Renato Baldi*, dott. *Giuseppe Del Zanna*, *Egidio Matteucci*, ing. *Vincenzo Brini*, *Antonio Barsotti*, ing. *Silvio Bigazzi*, *Ferruccio Manganelli*.

Hanno scusata la loro assenza l'on. avv. *Giovanni Rosadi*, il comm. prof. *Enrico Rostagno*, il comm. prof. *Pietro Rossi*, il comm. prof. *Giuseppe Lesca*, il p. *Faustino Ghilardi*, *Gio. Battista* ed *Angiolo Paolieri*, il can. *Eliseo Ceccoli*, il cav. can.co *Angelo Latini*, *Augusto Bastianini*; la *Commissione senese di storia patria* ha inviata la propria adesione.

Il cav. arch. *Gino Chierici* R.° Soprintendente dei Monumenti di Siena, è rappresentato dal cav. avv. E. Mattone-Vezzi.

Dichiarata aperta l'adunanza, su proposta del Presidente, si dà per letto il verbale dell'adunanza precedente (perchè già pubblicato nel fasc. 85 della *Miscellanea*), che viene approvato ad unanimità.

Dopo che il Presidente ha commemorato i Soci defunti, vengono ammessi i signori m.° *Corrado Frateschi*, *Dublino Masi*, m.° *Attilio Portigiani*, *Decio Portigiani*, *Ferdinando Bilenchi*, sac. *Aurelio Gambassi*.

Digitized by Google

Il Segretario dà lettura del Bilancio consuntivo 1921 che si riassume in un'ENTRATA di L. 3454,07, e un'USCITA di L. 2835,85, con un *Avanzo di Cassa* di L. 618,82.

Legge inoltre una chiara Relazione a detto Bilancio, che viene approvata per acclamazione.

È discussa poi la proposta di fornire i Soci di un distintivo sociale, secondo il modello con senso d'arte disegnato, per incarico della Presidenza, dal sig. Giorgio Piranesi, e si affida alla Presidenza stessa il compito di concretare detta proposta, con speciale riguardo al lato finanziario.

Infine, per acclamazione, è scelta Casole per l'adunanza generale del venturo anno.

Prima che l'adunanza si sciolga, il Presidente propone, e l'Assemblea approva fra scroscianti applausi, di nominare Socio onorario il Comandante G. D'Annunzio e d'inviargli il seguente telegramma:

« A GABRIELE D'ANNUNZIO

« Gardone di Riviera (Brescia).

« *Società storica Valdelsana* di Castelfiorentino adunata solennemente a Colle proclama Suo Socio onorario il Poeta eroe che Italia saluta come suo tutelare genio pacificatore.

« AVV. GIOVANNI BOERI, *Presidente.* »

Dopo di che, non essendovi altro da trattare, il Presidente dichiara chiusa la seduta privata ed apre, alle ore 11, la seduta pubblica.

IL SEGRETARIO
Avv. Guido Del Pela

IL PRESIDENTE
Avv. GIOVANNI BOERI

Digitized by Google

CRONACA DELL'ADUNANZA PUBBLICA

Dichiarata aperta l'adunanza pubblica, il prof. Antonio Salvetti portò il saluto della *Società degli Amici dell'Arte* di Colle alla nostra *Società*, « come a sorella maggiore, — egli disse — la quale ha saputo affermarsi e svilupparsi in modo veramente mirabile. Auguriamoci di poter lavorare lungamente ancora e concordemente in modo proficuo, e tale da poter mostrare coll'opera nostra l'amore ed il culto per la patria. »

Anche il Sindaco, sig. Spartaco Carnevali, pronunziò applaudite parole di saluto a nome della cittadinanza.

Prese quindi la parola il Presidente avv. Giovanni Boeri, il quale, dopo aver ringraziato l'on. Sindaco e la Giunta ed il Presidente della *Società degli Amici dell'Arte* della loro cortese ospitalità e del gentile saluto, così proseguiva:

E perchè amore chiede amore, queste accoglienze così spontaneamente cordiali accresceranno ognor più l'affettuoso interessamento che tutti portiamo alla vostra Città e del quale fanno splendida prova le trenta annate della nostra *Miscellanea* dove non è volume che non contenga numerosi e spesso importantissimi scritti dedicati ai vostri monumenti, alle vostre industrie e alla vostra storia.

Ben possiamo infatti asserire senza rischio d'essere smentiti, che non fu vano il commovente appello che nel 1894 il venerando Leonardo Dini allora vostro Sindaco, ebbe a rivolgere alla nostra *Società*, (che contava allora poco più di due anni di vita), in occasione della prima riunione da noi tenuta quassù.

Deplorava egli che, mentre le origini di Colle erano tuttora involte nell'oscurità, perchè lontanissime, e confusi e spesso contradditorj erano i fatti a cui accennano le storie, le tradizioni e le leggende locali, e, mentre di numerosi personaggi, insigni per scienze, per arti e per sociali condizioni, era appena conosciuto il nome, la massima parte dei documenti che avrebbero potuto

Digitized by Google

chiarire il vero, già esistenti in questi pubblici o privati Archivi, fosse, per un tragico fato, andata trafugata o dispersa o finita miseramente al macero. E chiedeva a noi (e nelle sue parole vibrava l'intenso affetto ch'egli nutriva per la sua Città natale) che, come Colle è prima nella valle e custodisce le fonti del fiume da cui essa s'intitola, fosse, se non prima, almeno non ultima nelle nostre investigazioni.

Ora ben ci è lecito dire che, se l'egregio uomo non ha che a rallegrarsi altamente vedendo quanta copia di notizie accuratamente vagliate e trascelte e quanti documenti attinenti a Colle e al suo territorio si siano venuti via via accumulando nella nostra *Miscellanea,* questo paziente e diligente lavoro di ricerca, che dura da quasi un trentennio, non accenna punto ad arrestarsi, ma continua assiduo e fecondo, apprestando sempre nuovi materiali all'animoso che, in un giorno che auguriamo non lontano, vorrà accingersi, con metodi ed intendimenti moderni, alla ricostruzione della storia di questa Città.

Quindi l'oratore presentò i Consoci incaricati di leggere i loro contributi alla storia di Colle e terminò, vivamente acclamato, congratulandosi per la bella Mostra d'Arte, che tanto onora gli espositori e gli *Amici dell'Arte* che la promossero e la cittadinanza tutta, in cui è così innato e diffuso il sentimento del bello.

Lessero di poi i loro lavori il cav. avv. E. Mattone-Vezzi su Aonio Paleario, il can.co R. Marzini su Bartolommeo Scala, il Direttore prof. E. Mancini sul soggiorno del poeta Giuseppe Giusti a Colle nel 1844. Tutti gli oratori furono applauditi.

Alle ore 13, i gitanti si raccolsero a banchetto nel saloncino del R.° Teatro dell' Accademia dei Varî. Il lieto simposio, di oltre sessanta coperti, fu servito signorilmente dall'Albergo *La Pina d'Oro* e venne rallegrato da numerosi brindisi.

Nella serata gl'intervenuti visitarono i monumenti artistici e gli stabilimenti industriali e si recarono in automobile all'antica Badia di S. Maria a Conèo, che ora si sta provvidamente restaurando (cfr. *Miscellanea ecc.,* XXIX, 83) e che fu già descritta in questa Rassegna (III, 208) dall'illustre pittore colligiano comm. arch. ANTONIO SALVETTI.

Digitized by Google

NECROLOGIO

L'11 luglio u. s. spirava in Firenze l'illustre **prof. Alberto Del Vecchio,** Direttore dell'*Archivio storico italiano* e docente di Diritto e Istituzioni medioevali nell'Istituto di Studi Superiori e in quello di Scienze sociali. Questa scomparsa costituisce una dolorosa perdita per gli studi storico-giuridici, nei quali Egli seppe altamente distinguersi per i suoi pregiati lavori e specialmente per quelli che trattano *Di Irnerio e della sua scuola; La legislazione di Federico II Imperatore; Le seconde nozze del coniuge superstite; Lo zio materno; Le rappresaglie nei Comuni medioevali italiani* (in collaborazione, per l'ultima opera, con E. Casanova).

Esempio singolare di modestia e di semplice vita, volle che della sua morte fosse dato pubblico avviso soltanto dopo il seppellimento della sua salma.

Evocando con devoto affetto di discepolo la nobile figura del compianto Maestro e le sue insigni benemerenze nelle discipline storiche, manifestiamo sinceramente il nostro profondo cordoglio e quello della *Società storica della Valdelsa,* che da lungo tempo aveva scritto il nome del prof. Del Vecchio nell'albo dei suoi Soci onorari

(*e. m.*).

Colpito da crudele malattia, il 21 aprile del corrente anno, cessava di vivere il compianto consocio **canonico Alessandro Becciolini,** Priore di Cusona (S. Gimignano).

Era nato a Castellina in Chianti. Studiò nel Seminario di Colle, dove si distinse per intelligenza e profondo amore agli studi. Vacata la chiesa di Cusona per la morte del Capperucci, il Patrono conte Francesco Guicciardini, con lettera speciale del 12 settembre 1888, diretta a mons. Traversi, Vescovo di Colle, lo nominò Parroco di Cusona. Sacerdote colto, zelante, attivo, caritatevole, fu Canonico della Collegiata di Poggibonsi. Nel periodo di guerra si distinse in modo speciale per l'assistenza prestata ai parrocchiani. Per i poveri vendè a mitissimo prezzo il carbone di un suo appezzamento di bosco. Morì tra il generale compianto.

Fra i suoi lavori meritano di essere ricordate le memorie della chiesa di S. Biagio e della villa di Cusona, stampate a Poggibonsi nel 1908, in occasione delle Nozze Guicciardini-Orlandini.

Digitized by Google

Il 19 luglio u. s. moriva il consocio **don Giuseppe Brocci,** Parroco sin dal 1886 a S. Lucia a Barbiano e dal 1911 Canonico onorario dell'insigne Collegiata di S. Gimignano. Sacerdote di singolare virtù e dottrina, era grandemente amato dai suoi popolani, per i quali non s'era mai fatto rincrescere nessun sacrifizio. E molte benemerenze si era acquistate in S. Gimignano per la sua lunga e zelante opera di Correttore della Confraternita della Misericordia. La sua salma, trasportata da S. Lucia a S. Gimignano, ebbe ivi solenni esequie, che dissero chiaramente quanto egli fosse amato e stimato.

All'addolorata famiglia vadano le condoglianze della nostra *Società.*

Il 7 novembre, si spengeva in Colle la nobile esistenza del **cav. uff. avv. Leonardo Dini,** che ivi era nato nel gennaio del 1837. Ottenuta con lode, nel 1859, la laurea in legge nell'Università di Siena, dedicò tutta la intelligenza e l'attività in vantaggio della sua città natale. Nel 1862, resse la Segreteria Civica, che aveva ottenuta con lusinghiera votazione; nel '63 fece parte della Guardia Nazionale, di cui fu nominato relatore nel Consiglio di disciplina. Sentendosi inclinato al fôro, nel '64 compì le pratiche legali nello studio dell'avv. Cempini di Firenze. L'anno dopo fu chiamato a far parte della Commissione sanitaria di Colle e tre anni appresso fu scelto a rappresentare il R. Governo, come delegato effettivo, presso la Commissione Consorziale. Nel 1891 venne eletto Presidente della Congregazione di Carità e nel '93, dopo essere stato più volte Consigliere comunale, fu elevato, con pubblica soddisfazione, alla carica di Sindaco. Fu anche Consigliere provinciale, Presidente del R. Conservatorio, della Banca Popolare e per molti anni Subeconomo stimato ed amato del Clero.

Ci è caro ricordare che l'illustre Uomo diede tra i primi la sua preziosa adesione alla nostra *Società,* le cui pubblicazioni egli, insieme col compianto fratello cav. dott. Francesco, onorò della sua apprezzatissima collaborazione. Se ebbe lodi come forbito scrittore e coscienzioso ricercatore di patrie memorie, come avvocato godette di particolare considerazione e venne sempre ritenuto, qual fu, insigne giureconsulto e procedurista di primo ordine.

Mai secondo ad alcuno nelle iniziative patriottiche e benefiche, egli dètte il proprio nome, si può dire, a tutte le Istituzioni colligiane.

La salma del compianto, benemerito cittadino, al cui funerale prese parte l'intera cittadinanza, fu tumulata nella cappella gentilizia di Monte Morli.

Ai figli ed ai parenti tutti giunga l'espressione del nostro verace cordoglio.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA TRENTESIMA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA "

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

BATTISTINI MARIO, Maestro Giusto di Luguccio o Uguccio da Volterra, insegnante a Castelfiorentino nel sec. XIV . . . . . I, 52

BATTISTINI MARIO, Gaspero Pelliccioni da Colle intagliatore in legno del sec. XV. . . . . II-III, 186

BUCCHI GENNARO, Giovanni Boccaccio e Certaldo. . . . . I, 8

CHELLINI LEONE, Cronaca artistica sangimignanese . . . . . I, 46

CHELLINI LEONE, La Pieve di Cellole. . . . . II-III, 182

FABIANI VITTORIO, Un presunto ritratto d'Ippolito Neri . . . . . II-III, 109

GHILARDI FAUSTINO, S. Lucchese da Poggibonsi. Le leggende e la biografia . . . . . II-III, 67

ISOLANI SOCRATE, Per un lascito all'Opera di S. Verdiana in Castelfiorentino. . . . . II-III, 138

LATINI ANGELO, Gli Statuti del Comune di Castelnuovo Valdelsa . . . . . I, 22

MANCINI EMILIO, Appunti bibliografici Valdelsani . . . . . I, 54

MANCINI EMILIO, Giuseppe Giusti a Colle di Val d'Elsa . . . . . II-III, 125

MARZINI ROVIGO, Salvatore Pacini da Colle di Val d'Elsa e la sua famiglia. . . . . I, 38

MARZINI ROVIGO, Antico Castello e Terra di Staggia . . . . . II-III, 81

PIRANESI GIORGIO, S. Gimignano che se ne va . . . . . I, 89

POGNI OLINTO, Un pregevole manoscritto del Comune di Montaione. . . . . II-III, 98

TALEJ-FRANZESI CARLO, Tre leggende sangimignanesi. . . . . I, 14

Rassegna bibliografica.

(ISOLANI da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *Volterra illustrata. Porte, fonti, piazze, strade.* Volterra, Tip. A. Carnieri, 1921 . . . . . I, 57

(EMILIO MANCINI), PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Il Libro di buoni costumi. Documento di vita trecentesca fioren-*

Digitized by Google

tina. A cura di S. Morpurgo. Firenze, Felice Le Monnier, 1921 . . . . . I, 58

(EMILIO MANCINI), Avv. Ernesto Mattone-Vezzi, *Per l'inaugurazione del ricordo marmoreo a fra Bartolomeo da Colle commentatore di Dante.* Colle d'Elsa, L. Cosi e F. 1921 . . . . . I, 58

(EMILIO MANCINI), Fra Mariano da S. Vivaldo, *Il padrone, il contadino e la morte.* Firenze, Vallecchi, [1921] . . . . . I, 59

(EMILIO MANCINI), R. Marzini, *Comitato Colligiano per le onoranze a Dante Alighieri nel sesto centenario dalla sua morte*, Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1921. . . . . I, 59

(EMILIO MANCINI), Olinto Pogni, *Le Iscrizioni di Castelfiorentino,* Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1922, 8°, pp. 153 . . . . . II-III, 140

(FRANCESCO MAGGINI), Avv. Ernesto Mattone-Vezzi, *Fra Bartolomeo da Colle commentatore della "Divina Commedia.",* Notizie storiche col testo dantesco e commento, Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1922, 8°, pp. 192 . . . . . II-III, 140

Cronaca bibliografica . . . . . II-III, 143

Notizie valdelsane . . . . . I, 61

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA."

Elenco generale dei Soci . . . . . **II-III, 149**

Resoconto della XXX adunanza generale . . . . . **II-III, 155**

Cronaca dell'adunanza pubblica . . . . . **II-III, 157**

Necrologio . . . . . **I, 64 — II-III, 159**

(In copertina). Elenco dei Periodici che si ricevono in cambio della *Miscellanea storica della Valdelsa* e delle Pubblicazioni ricevute in dono.

Avv. Giovanni Boeri, *Presidente responsabile.*

Digitized by Google

Periodici che si ricevono in cambio della " Miscellanea storica della Valdelsa. „

1. *Analecta Bollandiana* (Bruxelles).
2. *Bullettino senese di storia patria* (Siena).
3. *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria* (Perugia).
4. *Archivio della R. Società romana di storia patria* (Roma).
5. *Bollettino storico-bibliografico subalpino.* (Torino).
6. *Rivista storica italiana* (Torino).
7. *Arte e Storia* (Firenze).
8. *Ateneo di Brescia* (Brescia).
9. *R. Deputazione di storia patria per la Provincia di Romagna* (Bologna).
10. *Deputazione ferrarese di storia patria* (Ferrara).
11. *Società storica comense* (Como).
12. *Società pistoiese di storia patria* (Pistoia).
13. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (Firenze).
14. *Società ligure di storia patria* (Genova).
15. *Bollettino storico piacentino* (Piacenza).
16. *L'Archiginnasio* (Bologna).
17. *Atene e Roma* (Firenze).
18. *Archivum Franciscanum Historicum* (Quaracchi presso Firenze).
19. *Rivista storica Benedettina* (Roma).
20. *Brixia Sacra* (Brescia).
21. *Felix Ravenna* (Ravenna).
22. *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia d'Alessandria* (Casale Monferrato).
23. *Illustrazione Camuna-Breno* (Brescia).
24. *Società dantesca italiana* (Firenze).
25. *Archivio storico lombardo* (Milano).
26. *R. Deputazione abruzzese di storia patria* (Aquila).
27. *Bollettino ufficiale della Diocesi di S. Miniato.* (S. Miniato).
28. *Atti della Società savonese di storia patria* (Savona).
29. *Bollettino dell'Istituto storico italiano* (Roma).
30. *Archivio Trentino* (Biblioteca Comunale di Trento).
31. *Rivista mensile del Touring Club Italiano* (Milano).
32. *Societé des Bollandistes* (Bruxelles).
33. *Madonna Verona. Bollettino del Museo Civico di Verona.*
34. *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova* (Mantova).
35. *Rivista d' Italia* (Milano).
36. *Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* (Torino).
37. *Bollettino dell'Accademia degli Euteleti* (S. Miniato).
38. *Il Bollettino dell'Antiquario* (Bologna).
39. *Rassegna d'Arte senese* (Siena).
40. *Archivio storico per le province napoletane.* (Napoli).
41. *Rendiconti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti* (Acireale). Memorie della classe di Lettere.

Pubblicazioni ricevute in dono.

MANCINI EMILIO, *I giornali umoristici e i « numeri unici » empolesi,* Empoli, A. Lambruschini e C., 1922.

LORENZO ANTONINI, *Sant' Elena. Ricordi di storia,* S. Miniato, Tip. V. Bongi, 1922.

UGO DA COMO, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del sec. XVIII,* Brescia, Scuola tip. Istituto figli di Maria, 1922.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921, Brescia, c. s., 1922.

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

Anno XXX

La " **Miscellanea storica della Valdelsa** ,, Periodico della **Società storica della Valdelsa**, fondato da **Orazio Bacci**, esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di oltre 50 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 10 per l'Italia; per l'Estero, in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la **Società storica della Valdelsa** in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 5.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce. Le corrispondenze non affrancate debitamente si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 86
(Anno XXX, fasc. 1).

GENNARO BUCCHI, Giovanni Boccaccio e Certaldo. — CARLO TALEJ-FRANZESI, Tre leggende sangimignanesi. — ANGELO LATINI, Gli Statuti del Comune di Castelnuovo Valdelsa. — ROVIGO MARZINI, Salvatore Pacini da Colle di Valdelsa e la sua famiglia. — GIORGIO PIRANESI, S. Gimignano che se ne va. — LEONE CHELLINI, Cronaca artistica sangimignanese. — VARIETÀ. — OLINTO POGNI, Intorno a S. Verdiana degli Attavanti. — MARIO BATTISTINI, Maestro Giusto di Luguccio o Uguccio da Volterra insegnante a Castelfiorentino nel sec. XIV. — EMILIO MANCINI, Appunti bibliografici Valdelsani. — Rassegna bibliografica. — (ISOLANI da Montignoso), MARIO BATTISTINI, *Volterra illustrata. Porte, fonti, piazze, strade* Volterra, Tip. A. Carnieri, 1921. — (EMILIO MANCINI), PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Il Libro di buoni costumi. Documento di vita trecentesca fiorentina. A cura di S. Morpurgo*, Firenze, Felice Le Monnier, 1921. — (EMILIO MANCINI), Avv. ERNESTO MATTONE-VEZZI, *Per l'inaugurazione del ricordo marmoreo a fra Bartolomeo da Colle commentatore di Dante*, Colle d'Elsa, L. Cosi e F., 1922. — (EMILIO MANCINI), Fra MARIANO DA S. VIVALDO, *Il padrone, il contadino e la morte*, Firenze, Vallecchi, [1921]. — (EMILIO MANCINI), R. MARZINI, *Comitato Colligiano per le onoranze a Dante Alighieri nel sesto centenario dalla sua morte*, Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1921 — Notizie Valdelsane. — Necrologio.

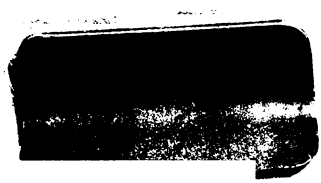
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google